



Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno VIII - 2018 - Numero 19

Castel San Giovanni, il mistero svelato

di Mario Berruti

Le ragioni della ricerca

Il forte di San Giovanni, "probabilmente costruito intorno ad un torrione preesistente, risulta già menzionato a metà del '400, ma assunse la sua forma compiuta tra il 1640 e il 1644 a seguito dei lavori progettati e diretti dal comandante spagnolo Ferdinando Glazer e completati dall'ing. Gaspare Beretta nel 1678": così si legge sul sito del Ministero dei Beni Culturali.

Il sito del Comune di Finale Ligure scrive che "tra il 1640 e il 1644, allo scopo di rafforzare le difese poco sopra il punto in cui si incontrano le valli del Pora e dell'Aquila, venne edificato un forte, Forte S. Giovanni, che adattandosi alla conformazione orografica inglobò l'antico torrione medioevale (ricordato dal Filelfo e di cui si ha notizia da un disegno del 1571) che raccordava le mura di Finalborgo sul monte Becchignolo. I lavori furono diretti da Ferdinando Glazer".

L'informazione secondo cui l'ing. Ferdinando Glazer fu incaricato di edificare il forte è riportata in tutti i libri di storia di Finale Ligure.

La caratteristica che accomuna tutte le pubblicazioni sul Forte di San Giovanni, è che si rifanno ad un'unica fonte, ossia a quanto ebbe a scrivere nel 1972 Graziella Colmuto Zanella, nell'opera "I Castelli della Liguria" (Vol. I, pag. 340), a proposito di Castel S. Giovanni: "Fu costruito dagli Spagnoli, a maggior difesa del Borgo sottostante, dal 1640 al 1644 con lavori di-

retti da Ferdinando Glazer".

I precedenti studi, citati dalla Colmuto Zanella stessa, compiuti da G.A. Silla, da N. Lamboglia e da altri autori, non avevano fatto cenno alcuno né al progettista, né al costruttore, né all'epoca di costruzione. Purtroppo lo scritto della Colmuto Zanella è del tutto carente della fonte storica e documentale da cui l'autrice ha tratto le notizie sul Forte.

Quando mi occupai dello studio della Porta della Mezzaluna (*Le porte del Borgo: Vol III, Porta Testa e Porta della Mezzaluna*, Ed. Associazione Emanuele Celesia, Finale Ligure, 2017) volli approfondire l'argomento, anche perché, essendomi occupato delle biografie dei cartografi antichi, nonché degli ingegneri e architetti del periodo spagnolo, non avevo mai trovato riferimento ad alcun ingegner Ferdinando Glazer. Costui è sempre stato noto agli studiosi come autore del dipinto conservato nella Basilica di San Giovanni a Finalmarina, che rappresenta una veduta dal mare dell'abitato della Marina del Finale, eseguito nel 1629. Consultate alcune pubblicazioni, trovai accenni interessanti negli studi di Paolo Calcagno, e soprattutto in quanto aveva scritto Alberto Peano Cavasola in un capitolo dal titolo "Fortificazioni", contenuto nel libro da lui curato "Finale porto di Fiandra, briglia di Genova", edito dal Centro Storico del Finale nel 2007: in quel capitolo vi erano ulteriori notizie



Cartolina novecentesca dei Castelli di Borgo

che mi convinsero a proseguire la ricerca, per confutare la tesi che voleva, e vuole, Ferdinando Glazer realizzatore del Castello. Il risultato delle ricerche, che hanno consentito di rispondere ai tre quesiti, che più sopra mi ero proposto di risolvere, ossia svelare il nome del progettista, del costruttore, nonché la corretta epoca di costruzione del Forte, è contenuto in un Quaderno dell'Associazione Emanuele Celesia, pubblicato nel 2018, dal titolo "Castel San Giovanni in Finalborgo, progettisti, costruttori ed epoca di edificazione" (l'uso del termine Castello o Forte, riferiti a San Giovanni, pare in letteratura indifferente). Le indagini sono state condotte negli Archivi di

Stato di Milano, Genova, Savona, nell'Archivio diocesano di Savona, nell'Archivio General di Simancas e, naturalmente, nel ricco Archivio storico di Finale Ligure.

La Torre del Becchignolo

Il Castello, o Forte, non nacque dal nulla, ma attorno all'antica Torre del Becchignolo, che venne inglobata nella nuova opera. Della torre si trovano tracce in antichi documenti: in un atto tra Giorgino e Lazzarino del Carretto del 1390, nell'opera di Giovan Mario Filelfo del 1453 sulla Guerra del Finale, e in un atto del 1602, che documenta la presa di possesso ufficiale del Finale da parte della Spagna. Proprio da quest'ultimo atto

veniamo a sapere che la Torre del Becchignolo e Castel Gavone erano collegati da una strada lastricata.

Il Marchesato di Finale deve essere fortificato

Verso la fine del 1641 si verificarono alcuni eventi che consigliarono, anzi imposero alla Spagna la fortificazione del Marchesato. L'alleanza dei Savoia con i francesi, che venne rafforzata dal matrimonio di Vittorio Amedeo I di Savoia, deceduto nel 1637, con Cristina di Borbone, figlia del re di Francia Enrico IV, divenuta duchessa e reggente di Savoia, dopo la morte del marito, pose gli spagnoli in grande agitazione, e li costrinse a correre ai ripari. Il Marchesato di Finale fu tra i principali territori che gli spagnoli decisero di fortificare, perché costituiva l'unico collegamento tra il mare e i teatri di guerra nelle Fiandre. Il re di Spagna, Filippo IV, decise di rafforzare Castelfranco, e di edificare una nuova fortezza a difesa del Borgo.

Il Progettista

Diego Felipe de Guzmán, marchese di Leganés, governatore di Milano dal 1634, diede incarico all'ing. Prestino di progettare il nuovo forte del Borgo. Francesco Prestino (fine '500-1648) fu uno dei maggiori ingegneri militari della Lombardia spagnola, raggiungendo il grado di Ingegnere maggiore dello stato di Milano, e fu autore di molte delle fortificazioni che si trovavano ai confini dello Stato.

Dell'incarico conferito al Prestino per la progettazione del Forte di San Giovanni vi è traccia in alcuni documenti:

A) *Essendo Sua Eccellenza restata servita inviarci le lettere di Vostra Signoria all'Eccellenza Sua, con li capitoli firmati dall'ingegnere Prestino per le fortificazioni di questo Marchesato con le oblationi inviate...* (Ordini del magistrato ordinario di Milano al governatore di Finale, 24 marzo 1642)

B) *... la fabrica che si ha da fare intorno la Torre di Bichignolo et di sotto a detta Torre conforme al disegno dell'Ingegnere Prestino.* (Atto notaio Agostino Raimon-

do, 13 dicembre 1642)

C) *Nella lettera del 16 novembre ho dato ragione a Vostra Maestà delle diligenze fatte con il conte di Siruela dopo essere arrivato a Genova, perché inviasse «el Prestin ingegniero del stado de Milan, que havia designado la fortificaciones del Final en tiempo del Marquez de Leganés, porque se empezase a trabahar en ellas sin perder un instante de tiempo».* (lettera al re Filippo IV di Juan de Eraso, ambasciatore a Genova). L'ing. Prestino predispose, quindi, sia il progetto che il capitolato. Purtroppo non sono stati reperiti né l'uno né l'altro; tuttavia, presso l'Archivio General di Simancas in Spagna, grazie alle ricerche di Marco Leale, è stato reperito un disegno, datato 1642, che potrebbe essere, appunto, il progetto di edificazione del Forte di San Giovanni (lo si è riportato nel Quaderno dell'Associazione). Con ogni probabilità il disegno non è di mano del Prestino, dato che ponendo a confronto questo disegno (rubricato dall'Archivio di Simancas come opera di Anonimo) con altri disegni, attribuiti sicuramente al Prestino, il "tratto" appare diverso.

Gli Impresari

Vi sono almeno tre atti del 1642 del notaio Agostino Raimondo di Finalborgo che risultano fondamentali, ai fini della ricostruzione degli eventi di quell'epoca, e che rivelano i nomi degli impresari e dei costruttori del Forte.

Nell'atto datato 16 ottobre 1642 si attesta che nei mesi precedenti (probabilmente già a gennaio o febbraio del 1642, perché la gara di appalto è del mese di marzo di quell'anno) era stata assegnata ad Antonio Silva, figlio di Gio Battista, *"l'impresa delle fortificazioni che per conto della Maestà Cattolica del re nostro Signore si fanno e hanno da fare appresso Castelfranco e torre del Bichignolo"*.

In un atto del 4 dicembre 1642 si dà conto del fatto che Antonio Silva, resosi evidentemente conto della gravosità dell'impresa, aveva stretto un patto con altro impresario, Gio' Antonio

Amoretto, che prevedeva che i proventi sarebbero stati divisi a metà anche se i ruoli sarebbero stati diversi: Amoretto si sarebbe occupato della direzione dei lavori e del coordinamento dei maestri muratori, mentre Antonio Silva rimaneva il responsabile dell'appalto e ne avrebbe risposto direttamente alla Regia Camera, committente delle edificazioni.

I Costruttori

Con altro atto del 13 dicembre gli impresari conferirono l'incarico a due Maestri muratori, Gio Batta Monexilio e Antonio De Ferrari, e suo figlio Gio Giacomo, della villa di Tovo, i quali si impegnarono, oltre che a realizzare l'opera, anche ad utilizzare le pietre reperite sul posto. Con questo atto i maestri costruttori si obbligarono a costruire "intorno e sotto" la Torre del Becchignolo: il fatto che venga specificato "sotto" vuol probabilmente dire che l'opera più impegnativa e importante era quella rivolta verso il Borgo.

La durata della costruzione

Da notare che i Maestri costruttori si erano impegnati a terminare l'opera entro *"li 15 di febbraio prossimo venturo 1643"*: il Forte di San Giovanni venne pertanto edificato in soli due mesi! Dall'esame delle lettere che l'ambasciatore spagnolo a Genova, Don Juan de Eraso, scriveva quasi quotidianamente al re Filippo IV, pare di capire che il termine sia stato rispettato, anche perché era prevista una grossa penale a carico degli impresari, se la data di consegna del Forte fosse stata ritardata.

Da osservare che alle fortificazioni vennero in un primo tempo adibiti 800 operai ma, stante il tempo inclemente, dall'8 gennaio 1643 questi furono portati ad un numero di 1.500.

I Fornitori dell'arena

Con il medesimo atto gli impresari diedero l'incarico ai fornitori dell'arena (ossia la sabbia utilizzata per la costruzione): *Bernardo Aycardi fu Bartolomeo, della Villa di Perti, sia tenuto et*

obligato come così promette et si obbliga verso detti impresari di provvedere et mantenere tutta l'arena che sarà di bisogno per la fabbrica di Becchignolo, dalla parte verso il Borgo, consegnandola dove diranno li Maestri che ivi travaglieranno, et anco nella Piazzetta che resta dietro a detta Torre, nanti la Porta verso il castello, dove li homini di Perti facevano la guardia.

Ferdinando Glazer

Se abbiamo svelato il mistero sui reali progettisti e costruttori del Forte di San Giovanni, dobbiamo ancora cercare di spiegare chi fosse Ferdinando Glazer, osservando fin d'ora che egli non era spagnolo, non era comandante, e molto probabilmente non era neppure ingegnere.

La famiglia Glazer, nativa di Villach in Carinzia, arrivò a Finale con Giorgio, alfiere a Castel Gavone, il quale nel 1589 sposò Marietta Sepe di Perti, dalla quale ebbe cinque figli, tutti nati a Perti. Ferdinando, secondogenito, nacque con il fratello gemello Filippo il 15 novembre 1596. Il 30 maggio 1623 egli sposò Ottavia Galliano, dalla quale ebbe cinque figli. La famiglia Glazer si estinse a Finale con Patrizio Giovanni, deceduto a Finalborgo il 23 aprile 1714. Ferdinando fu un valente pittore, e un apprezzato amministratore: dopo essere stato nel 1639 "soprintendente alla fabbrica", ossia amministratore e coordinatore dei lavori dell'Ospedale della Marina, egli, nel 1644, concorse all'incarico di "Agente generale per i beni e le fabbriche del Marchesato", che ottenne anche grazie alla promessa fatta al re di Spagna di un quadro delle fortificazioni del Marchesato di Finale, che purtroppo non ci è giunto. Può essere, pertanto, che il nome di Ferdinando Glazer sia stato associato al Forte di San Giovanni, non perché dal medesimo costruito, ma perché rientrando tra "i beni e le fabbriche" del Marchesato, che Glazer aveva il compito di amministrare. Per la verità, il coinvolgimento di Glazer resta comunque un... mistero.



Storia di un soldato e una contadina

di Pier Paolo Cervone

Apparso su *La Stampa* il 30 Maggio 1984

Anno 1944, a Komarom, sul Danubio, confine tra Ungheria e Cecoslovacchia. Lui prigioniero dei tedeschi. Lei figlia di contadini ungheresi. Si sono rivisti una domenica a Finale, quarant'anni dopo, qualche ruga in più. Lui con la moglie e i figli già sposati, lei con un'amica e l'interprete. Molta commozione, lacrime inevitabili quando si ricordano tristi periodi della vita, l'occupazione straniera, i campi di concentramento, giovani che partivano e non tornavano.

Giovanni Bonora, 67 anni, ex camionista dell'impresa Ghigliazza, e Klara Csukas, di 59, anche lei sposata (lo era già allora, il giorno delle nozze aveva appena 16 anni) non hanno avuto bisogno di fotografie per riconoscersi. <Gli occhi sono sempre gli stessi>, hanno detto. La donna è venuta in Italia, per la prima volta, in gita turistica a San Bartolomeo al Mare, sulla Riviera dei fiori, insieme ad altri connazionali. Bonora tornerà in Ungheria, con la moglie, nei

primi giorni di giugno. Sempre a Komarom, anche se la cittadina è stata divisa in due. Una sulla sponda ceca del Danubio, l'altra su quella ungherese.

La chiamata alle armi, per Bonora, arriva nel 1938. Tornerà a casa dopo sette anni e quattro mesi. Prima il fronte francese, poi la campagna di Grecia, a cui avremmo dovuto spezzare le reni (Mussolini dixit). L'8 settembre del 1943, il giorno dell'armistizio, lo trova ancora in terra ellenica, artiglierie aggregato al 4° reggimento fanteria Modena. Racconta: <Nessuno dava ordini, eravamo allo sbando. I tedeschi ci fecero prigionieri e insieme a tanti altri compagni fui deportato in Germania. Mi ammalai, avevo la nefrite e la malaria. Fui ricoverato nell'ospedale di Ujvidek, al confine tra l'Ungheria e la Jugoslavia. Uscii dopo quattro mesi. Avevo imparato l'ungherese. Mi aspettavano i campi di concentramento di Papa e di Komarom, controllati dall'esercito di Budapest>.



Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spetanze.

Sommario

- 01 Castel San Giovanni, il mistero svelato / di Mario Berruti
- 03 Storia di un soldato e una contadina / di Pier Paolo Cervone
- 04 Il Guerra Mondiale - Prigionieri ai tre capi del mondo, rientrano a Finalborgo / di Elisio Bonora
- 05 "Picùn dagghe cianin" / di Gianni Nari
- 06 Il semaforo della Caprazoppa / di Antonio Narice
- 10 Il Campo Viola nelle voci dei finali / di Luca Battaglieri
- 13 Le caselle in pietra / di Giovanna Fecchino
- 14 Il Laboratorio teatrale / di Roberto Tesconi
- 15 Un finalese da ricordare: Padre Scolopio Antonio Arata / di Angelo Marchisio
- 16 Ecco la storia dell'antica miniera di Rialto / di Giuseppe Pipino (Direttore del Museo Storico dell'Oro Italiano)
- 20 I portatori / di Danilo Basso
- 21 Rubrica Etimologica / di Luigi Vassallo
- 22 Ricordo del dott. Giuseppe Candura / di La Redazione
- 23 La tragica caduta dell'aviatore Domenico Ercole Piaggio / di Bruno Poggi
- 24 La Chiesa di San Dalmazzo a Monticello A. D. 1923: dalla cappella romanica al tempio di oggi / di Giuseppe Testa
- 28 La storia di King Kong e la Pietra di Finale / di Roberto Simonetti
- 29 La strada scomparsa sul torrente Aquila / di Mario Berruti e Giuseppe Testa
- 32 I cento anni della macelleria Valente: stessa famiglia, stessa qualità, stessa passione / di La Redazione
- 33 L'Asilo a Varigotti / di Giovanni Peluffo
- 34 C'è anche il mare / di Silvia Metzeltin
- 35 Ex voto del marinaio Benedetto Vierci / di Vittorio Bolla
- 37 Cappella campestre di N.S. della Misericordia (proprietà della Famiglia Sanguineti) / di Pietro Vadone
- 38 Un finalese ha indossato la Maglia Azzurra: Giacomo Gamba detto Nini / di Luigi Alonzo Bixio
- 40 L'otto settembre del generale Amedeo De Cia / di Stefania Bonora
- 43 Giuliano Menegon: "incantato" da Finalborgo / di La Redazione
- 44 Murialdo e i suoi tesori: un patrimonio da valorizzare / di Gianna Scotto
- 46 Belenda e la Torre: tra storia e leggenda / di Nella Volpe

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno VIII Numero 19

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona

in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **dicembre 2018**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Danilo Basso, Luca Battaglieri, Mario Berruti, Vittorio Bolla, Elisio Bonora, Stefania Bonora, Pier Paolo Cervone, Giovanna Fecchino, Angelo Marchisio, Silvia Metzeltin, Gianni Nari, Antonio Narice, Giovanni Peluffo, Giuseppe Pipino, Bruno Poggi, Gianna Scotto, Roberto Simonetti, Roberto Tesconi, Giuseppe Testa, Pietro Vadone, Luigi Vassallo, Nella Volpe.

Grafica: Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:

www.assocelesia.it

Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

Terra di contadini quella striscia d'Ungheria. Erano rimasti a lavorare i campi solo i vecchi e le donne, mancavano le braccia robuste dei giovani, tutti al fronte. Così le famiglie mangiare chiesero, e ottennero, alle autorità il permesso di far lavorare i prigionieri. «Allora – ricorda Klara Csukas – c'era ancora la proprietà privata nel mio Paese. Avevamo una grossa tenuta agricola, ma alla fine della guerra ci hanno portato via tutto. Furono i miei genitori a decidere di ospitare un soldato italiano. Facendolo lavorare, naturalmente». E Bonora spiega: «Mi alzavo ogni mattina alle quattro. C'erano le mucche da mungere e i campi da arare. Ritenevo la sera sfinito. Ma stavo

benone. Per nove mesi quella famiglia è stata la mia, ero trattato come un figlio».

Bonora rivive un altro momento, forse il più drammatico, di quel periodo trascorso in casa Csukas. «Un mese prima dell'arrivo dei russi – ricorda – ci fu un rastrellamento dei tedeschi. Quella famiglia ungherese mi nascose tra il fieno della stalla: rimasi là dentro quindici giorni, fino a quando i tedeschi smisero di cercare noi prigionieri». Tornato, finalmente, a casa (e siamo nel novembre del 1945), Giovanni Bonora ha cercato di tenere i contatti con la famiglia Csukas. «La prima lettera – dice la signora Klara – l'abbiamo ricevuta solo nel 1965. Dopo la fine della guerra



La Stampa - 30 maggio 1984

era impossibile far partire e ricevere posta dall'Occidente. Abbiamo pianto di gioia quando abbiamo saputo che Giovanni

era vivo e che stava bene.

Mio marito, purtroppo, non ha potuto rivederlo».

Il Guerra Mondiale - Prigionieri ai tre capi del mondo, rientrano a Finalborgo

di Elisio Bonora

E' difficilmente immaginabile il morale delle persone costrette ad andare in guerra, che sono naturalmente giovani ed impegnate nel momento più importante della costruzione della propria vita. A volte appena sposati (una volta ci si sposava presto), spesso fidanzati, con un lavoro magari legato ai cicli della campagna, ma impegnati comunque nella costruzione di un futuro che diventa di colpo una incognita: dover uccidere, poter essere ucciso, oppure mutilato e prigioniero, soffrire freddo, fame e disagi della dura vita militare in tempo di guerra. Questo strazio non è solo delle reclute, ma anche delle famiglie che restano a casa: cosa può provare una mamma che vede partire un figlio? Ma cosa può provare una madre quando di figli ne partono ben tre? Questo è il caso di mia nonna, che vide partire sia mio padre che i suoi due fratelli, verso mete diverse. Mio padre Giovanni (classe 1917) e i suoi due fratelli (uno del 1919 e l'ultimo del 1924) partirono per la leva e si



I tre fratelli Bonora

Bonora Giovanni (Giuanitu) 04/01/1917 - 29/09/1988

Militare di leva, fu richiamato alle armi nel 41° reg. Fanteria il 23 maggio 1938, dapprima soldato scelto, poi caporale, e dall'11 al 25 giugno 1940, partecipò ad azioni di guerra alla frontiera alpina occidentale. Il 18 novembre 1940 venne imbarcato a Bari e sbarcato a Valona il 19. Partecipò alle operazioni di guerra alla frontiera Greco-Balcanica. Promosso caporale maggiore continuò nel fronte greco. Fu decorato con la croce di guerra al valor militare. Catturato a Igominitza ed internato a Komarom in Ungheria durante il trasferimento in Germania fu scaricato per strada perché giudicato moribondo. Preso e curato per nefrite e malaria dagli Ungheresi nell'ospedale di Ujvidek riuscì a guarire. Rifugiatosi a lavorare in campagna a Komarom, presso la famiglia ungherese Csukas. Durante l'ultimo rastrellamento tedesco prima dell'arrivo dei russi, venne tenuto nascosto per quindici giorni nel fienile. Il 25 05 1945 venne internato dai Russi. Fuggì dal campo assieme a due commilitoni, percorse la Jugoslavia a piedi e rientrò da Trieste in Italia, e si presentò al distretto di Savona, dove fu congedato. Ricevette la Croce al Merito per internamento il 25-02-1965.

Bonora Luigi (Pin) 14/04/1919 - 09/12/1983

Militare di leva in marina (28 mesi), fu dapprima alla Spezia, quindi fu imbar-

cato R. C. T. Libeccio. Fu congedato per smobilizzazione.

Bonora Luigi Domenico (Meghin o Mingo) 03/06/1924 - 20/02/2003

Presentatosi al distretto di Savona nel marzo del 1943, fu destinato a Roma dove fece 26 giorni di naia. Inquadrate all'81° Fanteria Roma, l'8 settembre 1943, dopo l'armistizio e lo sbandò, decise di rientrare a casa. Partì il 21 settembre insieme ad alcuni commilitoni, proseguì fino a Firenze, ma furono bloccati a Carrara dai tedeschi e trasferiti in campo di concentramento. Dopo 55 ore di treno arrivarono a Norimberga, dopo 7 giorni ripartirono per arrivare a Stainfung, dove fu prima operaio per un mese, nello Stalag XIII, e poi fu destinato a lavori agricoli. Rientrò in Italia e si presentò al distretto di Savona il 29 05 1945. Fu congedato nel settembre del 1946, e ricevette nel 1967 la Croce al Merito.

1) Nei dintorni di Giannina montando il campo dentro un cimitero e un commilitone mentre monta la tenda non si accorge di piantare un picchetto attraverso la sua giubba, al momento di alzarsi sentendosi tirare muore di infarto per la paura che fossero i morti a tirarlo sotto.
2) Stalag o Stammlager è un termine utilizzato per indicare i campi di prigionia tedeschi per i prigionieri di guerra. Si tratta di un'abbreviazione di Mannschaftsstamm-und Straflager.

trovarono impiegati in diversi scenari bellici. Successivamente, scampati alla morte in combattimento, subirono ancora la medesima sorte, cioè quella di essere presi prigionieri, dislocati però in luoghi assolutamente distanti tra loro. Il primo fu internato in Ungheria, uno in Africa (forse Sudafrica o Egitto) e l'ultimo in Germania. Pur condividendo gli stessi disagi di fame, sete, freddo e duro lavoro, ebbero tutti e tre la fortuna di poter tornare a casa. Essi rientrarono, in relativa salute, dopo un periodo più o meno lungo: il più giovane Bonora Luigi Domenico fece ritorno

dopo circa due anni, il marinaio Bonora Luigi dopo circa cinque e infine mio padre, sette anni e quattro mesi dopo la chiamata alle armi.

Le foto di Giovanni e Domenico sono estratte da una gigantografia di 60 x 50 cm, che raffigura i Soldati d'Italia di Finalborgo e Finalmarina, regalata personalmente dal gen. Caviglia a mio nonno. Le 215 immagini dei militari e ufficiali della foto, compreso il Caviglia, si fermano alla leva del 1921. La raffigurazione è databile quindi al 1942, massimo 1943. La foto di Domenico Bonora

invece, essendo del 1924, fu scattata a Arustein (Germania) nel 1944, durante la prigionia. Motivo del regalo fu l'amicizia che legava il Caviglia a mio nonno, grande produttore di uva fragola, che egli aveva per primo importato dall'America, dove aveva lavorato. Egli la produceva, unico nella zona, e la vendeva direttamente, e con la poca avanzata vinificava un vino particolare. Quando si trovava a passare dalle parti del Bricco, ove era la casa feglinese di Caviglia, spesso si fermava a parlare di agricoltura, e di uva in particolare, con il Maresciallo, appassionato di vita agreste.

Nel 1984 mio padre riceve la visita a Calvisio di una delle figlie della famiglia in cui lavorava durante la prigionia, Klara Csukas, e il dott. Cervone pubblica un articolo con foto il 30 05 1984 sulla Stampa. La prima lettera ricevuta dagli Csukas da mio padre, dopo le molte inviate dal 1945 in avanti fu nel 1965. Il 4 agosto 1984 a Komarom il giornale *DOLGOZOK LAPJA* dedica l'intera pagina 5 alla visita che mio padre fece alle figlie superstiti della famiglia in cui lavorò a Komarom in Ungheria, durante la prigionia.

“Picùn dagghe cianìn”

di Gianni Nari

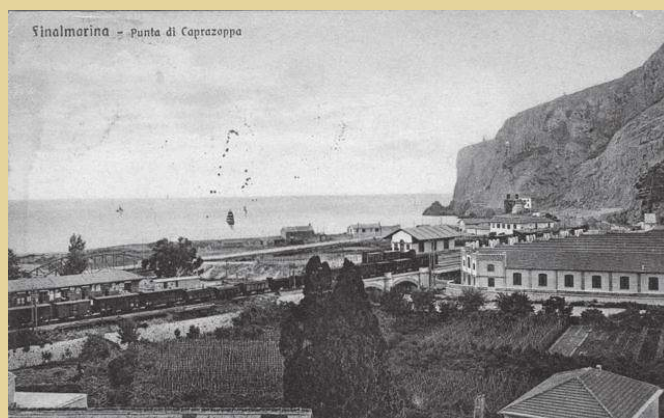
“Picùn dagghe cianìn, in simma a sta ciàppa a g'hò fètu i cunpiti de latin” ... Questo è solo un passo della canzone, in lingua genovese, che un cantautore scrisse quando fu demolito il quartiere di Portoria a Genova e con esso la casa dove il poeta dialettale ligure era vissuto nella sua giovinezza.

E' un canto disperato e pieno d'angoscia, gli stessi sentimenti che noi, ex dipendenti Piaggio, proviamo oggi nel seguire la demolizione degli uffici dove sono stati progettati i vari modelli di aeroplani. Ho visto sventrare l'ufficio dove ho passato più di 30 anni, ore e ore di studio, per risolvere problemi di aerodinamica assieme a molti amici, alcuni scomparsi da tempo. In particolare i problemi legati al P.180, dove l'aerodinamica è fondamentale e per il cui progetto la Piaggio incassò ben 100 miliardi di lire dal Ministero, in ossequio, ad una legge, ancor oggi in vigore, che premia le “Invenzioni” (accertate e provate da una commissione di super esperti). E' difficile esprimere tutti i sentimenti che si provano in questi momenti ed è per questo che ho citato

il canto: “Picùn dagghe cianìn”. Dopo le demolizioni seguirono le costruzioni di palazzi, alberghi, ecc. edificazioni che nulla avranno in comune con le costruzioni precedenti. Noi, ex Piaggio, speriamo soltanto che rimanga in piedi il grande capannone costruito nel 1918, utilizzando i primi “cementi armati”. Che resti operativa la “Galleria del vento”, costruita nel 1928, con il motore elettrico (secondo modello) che muove un rotore portante un'elica gigantesca a 16 pale in legno compensato, opera dei falegnami artisti di quel tempo. La Galleria del vento, costruita su modello di “Gottinga” anch'essa un'opera d'arte in legno stratificato a vari settori concentrici, sempre dagli stessi falegnami, tutti finalisti; è stata luogo e prove di tutti i progettisti Piaggio dagli anni Trenta fino al P.180 (Pegna, Dascanio, Casiraghi, Faraboschi, Mazzoni e Morelli). Ora non sono più il piccone, la pala e la carriola, che demoliscono gli edifici, ma sono grandi macchine, con benne enormi che riducono in poltiglia ogni elemento. Non c'è più tempo per fermare



L'area Piaggio vista dalla Caprazoppa



L'area con i primi capannoni

il “Piccone” e vedere ancora la pietra su cui si faceva il compito di latino, oggi tutto è veloce, tutto si conclude in pochi

istanti... soltanto i sentimenti rimangono ancora, perché la “Benna” non può scalfirli.

Il semaforo della Caprazoppa

di Antonio Narice

Il titolo non tragga in inganno, non si vuole qui disquisire sul semaforo collocato nei pressi del “ponte di ferro”, oggetto di numerose contravvenzioni, e conseguenti ricorsi per il poco tempo che intercorre tra la luce arancione e quella rossa, ma fare un breve cenno al riguardo di un piccolo rudere ubicato nella parte sommitale della Caprazoppa ad un'altezza di 275 metri s.l.m.

Nascosti dalla macchia mediterranea fuoriescono dal terreno, nel punto più alto di cm. 120, i resti di una costruzione di forma rettangolare di circa metri 8x4, con mura in pietra legate con malta, dello spessore di cm. 50; ai lati dell'angolo a nord-ovest sono presenti, appoggiati alle mura con lo scopo di rafforzare e stabilizzare verticalmente le stesse, due contrafforti a scarpa della larghezza di cm. 160 quello a nord e cm. 140 quello ad ovest e dello spessore di cm. 40 nella parte superiore e di cm. 80 alla base. (nr. 1 e 2)

La struttura si trova al centro di un altopiano in posizione dominante con visuale aperta a 360°, a levante si scorge il “Semaforo di Noli”, mentre a ponente è visibile la costa fino al promontorio di Capo Mele ed a nord il profilo dei monti delle alpi liguri; attualmente è utilizzata come postazione di caccia con la presenza in loco di opere

piuttosto “discutibili”, quantomeno dal lato estetico.

Dall'analisi della mappa del catasto napoleonico del comune di Finale (*section F dite du Cap*) redatta nel 1813 si nota la presenza di una piccola costruzione con indicazione “Semaphore” contraddistinta dalla particella nr. 56 relativamente alla quale sul “*sommarione*”¹ viene indicato “*Semaphore, domaine national*”. (nr. 3)

L'edificio appare lontano dalle principali vie di comunicazione presenti sulla mappa nella quale è riportato il percorso per raggiungere lo stesso, tratteggiato nell'ultima parte, che ha inizio poco dopo l'edicola (indicata come “*Madonnetta*”) svoltando a sinistra lungo il sentiero che da Finale raggiunge Verezzi. (nr. 4)

Nelle sottonotate cartine, in corrispondenza della costruzione di cui trattasi, viene indicato “*telegrafo*”:

- ricognizioni eseguite negli anni 1827/1829 alla scala di 1/20.000 che comprendano le due riviere degli ex Stati Sardi e parte delle attuali provincie di Alessandria e Pavia, foglio 18 (1829 *Cap. Lorenzo Bergalli*)
- gran carta degli Stati Sardi in terraferma pubblicata dal Corpo Reale di Stato Maggiore nell'anno 1852, scala 1 a 50.000, foglio 83 (nr. 5)
- “*carte particuliere des cotes d'I-*

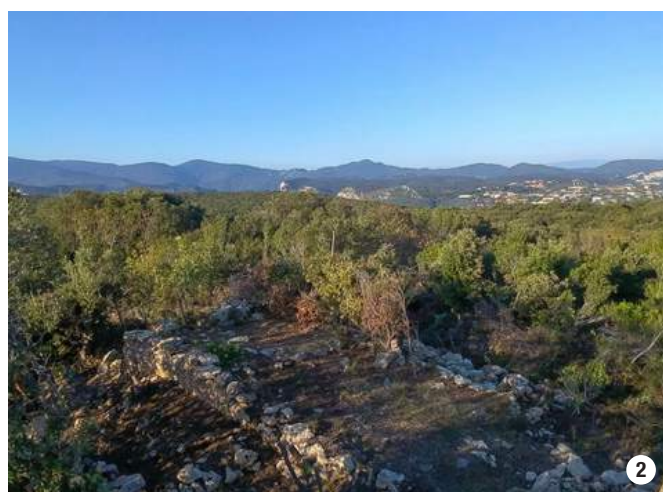


Foto Luca Panizza



PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622



talie (Etats Sardes)” del 1855², da notare che in questa carta della marina francese viene aggiunto l'aggettivo *vieux* (vecchio). (nr. 6)

Nei rilievi successivi dell'I.G.M. del 1879 non è più riportata alcuna indicazione o segno relativo ad una costruzione.

Nel dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna compilato da Goffredo Casalis nel 1854, sotto la voce relativa al comune di Verezzi si legge "...sulla cima del Toggio al tempo del governo francese sorgeva una torre pel telegrafo che corrispondeva con Noli...".

Nella guida-dizionario ligure della corografia e del commercio del 1887/88³ sotto la voce Verezzi si legge "...ulla cima del Toggio ai tempi del governo francese sorgeva una torre pel telegrafo...".

Per Toggio si intende Poggio, infatti è così denominata la zona ove è situato il rudere in disamina dal quale, verso levante, effettivamente si nota il profilo del "semaforo di Noli" visibile appena sopra il rilievo montuoso che lo precede.

I termini utilizzati nelle mappe e negli scritti hanno il seguente significato etimologico:

- "semaphore" deriva dal greco "sema" significato, "phoros" portatore, il semaforo è un posto di vedetta e segnalazione, per lo più in prossimità del mare, non organizzato in rete, predisposto a trasmettere segnali codificati;
- "telegrafo" deriva dal greco "tele" lontano, "grafo" scrivo, il telegrafo è una stazione abilitata a trasmettere e ricevere con stazioni multiple successive, quindi organizzate in rete,

non solo segnali codificati, ma anche segnali corrispondenti, in un conveniente codice, alle lettere dell'alfabeto, alle cifre ed ai segni.

Gli elementi raccolti, oltre alla mancanza di riferimenti nelle carte consultate antecedenti al 1813, fanno ritenere che la costruzione in disamina risalga al periodo napoleonico con funzione di "stazione" che costituiva parte integrante di una linea telegrafica ottica.

All'inizio del XIX secolo nel territorio dell'allora Impero francese erano in uso due distinti sistemi di comunicazione a distanza per la trasmissione di dati con segnalazioni semaforiche meccaniche.

Telegrafo ottico di Chappe

Il sistema anzidetto, prima rete telegrafica al mondo, creato in Francia nel periodo della rivoluzione, si diffuse ampiamente per volere di Napoleone che, consapevole dell'importanza in campo militare, apprezzò la nuova forma di comunicazione sviluppando negli anni successivi una rete di centinaia di stazioni, che collegavano Parigi con le zone periferiche della Francia, per poi spostarsi fuori confine, seguendo l'espansione dell'impero, commissionando altresì numerose stazioni telegrafiche mobili da installare sui campi di battaglia.

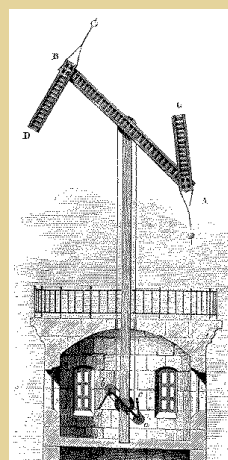
Le stazioni erano disposte, a vista a due a due, in base all'orografia del territorio, sulla sommità di alture, non troppo elevate al fine di non essere avvolte da nuvole basse o nebbia, ad una distanza tra loro dai 10 ai 20 chilometri, posizionate in modo da non avere montagne

Il telegrafo ottico di Chappe

Claude Chappe, ingegnere e fisico, nacque a Brulon (Francia) nel 1763 e morì a Parigi nel 1805, con l'aiuto dei suoi quattro fratelli riuscì ad ideare il telegrafo ottico, ad asta od aereo, posizionandolo su di una serie di stazioni ubicate in siti elevati, che costituivano una linea. Presentato il 22 marzo 1792 all'Assemblea Legislativa francese, l'invenzione venne approvata dal Comitato di Salute Pubblica l'1 aprile 1793 ed il 14 agosto 1793 venne inaugurata la prima linea telegrafica tra Parigi e Lilla.

Il telegrafo era costituito da un'asta verticale lunga almeno 4,5 metri posta sopra un'altura, al vertice superiore era posizionato un braccio orizzontale (regolatore) lungo 4 metri con agli estremi due bracci più piccoli (indicatori) lunghi circa 2 metri con contrappesi, regolatore ed indicatori erano di colore nero per avere più contrasto nel cielo. All'interno della costruzione un meccanismo di corde e carrucole muoveva i bracci in sincronia con un modello più piccolo al fine di consentire all'operatore di controllare i movimenti.

Per trasmettere i messaggi si utilizzavano codici che davano una corrispondenza tra le posizioni di regolatore ed indicatori. Dalle diverse posizioni delle combinazioni del regolatore (verticale ed orizzontale) e degli indicatori (sette, con rotazione di angoli di 45°) i codici possibili erano 98. Sei posizioni erano riferite a messaggi di servizio (urgenza, correzione, sospensione, ripetizione, errore, avaria), per le rimanenti Chappe predispose una pubblicazione, nel tempo aggiornata ed implementata, composta da 92 pagine con 92 messaggi per ogni pagina (lettere, sillabe, parole, frasi di suo frequente). Per inviare un messaggio si trasmettevano solo due codici, il numero di pagina ed il numero corrispondente al messaggio nella stessa pagina. La pubblicazione necessaria per decodificare i dispacci era ovviamente segreta e conservata unicamente dai "direttori", gli addetti alla postazione "stazionari" conoscevano solo il significato dei messaggi di servizio.



alle spalle per far sì che i bracci del telegrafo fossero visibili nel contrasto con la luce del cielo.

Nelle zone di pianura il telegrafo era posizionato sulla sommità di torri o campanili, tuttavia, ove era possibile, si cercavano di sfruttare le zone collinari, in tal senso nella costruzione delle tratte non si procedeva in linea retta, ma a volte si allungava il percorso alla ricerca di siti idonei. L'addetto al semaforo, prevalentemente del luogo, era dotato di ottimo cannocchiale di costruzione inglese, riceveva i segnali trascrivendoli su di un registro trasmettendoli subito dopo alla stazione successiva; in genere gli addetti erano due che ricoprivano i turni di servizio giornalieri, dall'alba a mezzogiorno e quindi fino al tramonto. Una comunicazione semplice, in mancanza di imprevisti, riusciva a raggiungere una velocità di trasmissione pari a ben

500 km/h, in ogni caso mediamente i messaggi viaggiavano alla velocità di 250 km/h.

I limiti del telegrafo ottico erano l'impossibilità di comunicare durante le ore notturne ed in caso di avverse condizioni meteo con conseguente utilizzo medio giornaliero pari a sei ore. Dopo la sconfitta di Napoleone e la restaurazione (1815), i Savoia dapprima sospesero e poi demolirono il sistema semaforico, smantellando le stazioni. In Francia, ove erano presenti ben 534 stazioni che coprivano più di 5000 chilometri, il telegrafo di Chappe venne utilizza-

1) costituisce la chiave di lettura delle rispettive mappe, in quanto contiene: numero di particella (mappale), nome del possessore e destinazione d'uso del terreno o fabbricato.

2) Depot des Cartes et Plans de la Marine.

3) stampato a Santa Margherita Ligure da A.F. Rainusso.



to fino alla diffusione di quello senza fili, più efficiente e veloce, mentre la chiusura della rete ottica venne decretata nel 1856. In origine il sistema aveva esclusivamente un impiego militare, mentre in seguito venne utilizzato anche per comunicazioni pubbliche inerenti la lotteria nazionale e l'alta finanza.

Anche in letteratura, precisamente nel romanzo *"Il conte di Montecristo"* di A. Dumas, compare il telegrafo di Chappe, allorché Edmond Dantes, dopo aver corrotto un semaforista, per vendicarsi di uno dei suoi nemici, il banchiere Danglars, lo utilizza per trasmettere notizie false di borsa provenienti dalla Spagna che lo porteranno al fallimento.

In Italia la prima linea attivata fu quella che attraverso la Francia conduceva a Torino (1805), negli anni successivi proseguì per Milano (1809), quindi verso Mantova, con diramazione per Ancona (1813), e Venezia (1810), un'altra linea si diramava in direzione di Genova (1806) poi Sarzana (1807) per raggiungere quindi Piombino (ove recentemente è stata individuata una stazione) e l'isola d'Elba. Al riguardo di un eventuale transito nella riviera di ponente della linea Chappe allo stato attuale non ci sono elementi certi, anche se nel corso di un convegno tenutosi ad Alessandria nel maggio 1995 intitolato *"La comunicazione dalla guerra alla pace. Chappe e il telegrafo di Napoleone"* emerse che venne progettata nelle due sottoelencate circostanze⁴:

- nel 1799 il Direttorio, per permettere a Parigi di comunicare rapidamente con l'Italia, dispose che Claude Chappe tracciasse una linea passante per Lione; nell'occasione vennero proposti due possibili tracciati,

uno attraverso Chambery ed il Moncenisio e l'altro attraverso la valle del Rodano e la costa mediterranea servendo pure Tolone. Questo progetto non andò a buon fine in seguito al colpo di stato di brumaio che mise fine al Direttorio (novembre 1799).

- nel 1805 venne realizzata la linea che da Lione raggiungeva Torino, attraversando le Alpi dal valico del Moncenisio con stazioni ad altezze superiori ai duemila metri esposte alle avverse condizioni meteo. Per ovviare al problema venne costruita una seconda linea di fondovalle organizzando altresì un sistema di staffette, non risultando tuttavia sufficienti questi provvedimenti fu progettata una linea alternativa che da Lione scendeva a Tolone per proseguire verso Genova e risalire verso Alessandria raggiungendo Milano. In alcuni scritti sull'argomento si fa cenno che con la Restaurazione vennero distrutte dai Savoia tutte le linee di trasmissione comprese "le linee verso Savona e Novara"; in effetti appare impensabile che Savona, capoluogo dell'importante dipartimento di Montenotte e luogo di prigionia di Papa Pio VII, fosse sprovvista di sistemi di comunicazione telegrafica ottica.

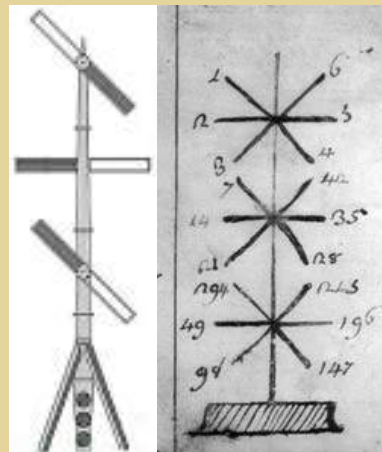
Semaforo costiero dotato di telegrafo ottico di Depillon

Dopo la sconfitta navale subita a Trafalgar da parte degli inglesi (1805) il Ministero della Marina francese, con decreto del gennaio del 1806, dispose di dotare del sistema di telegrafia semaforica le coste francesi da Flessingue in Olanda a Bayonne per il mare del nord e da Port Vendre a La Spezia per il mar Mediterraneo, dividendo il tratto costiero in 7 Prefetture Marittime e 37 circondari presso ognuno dei quali era installato un semaforo capoluogo da cui dipendeva un numero

Il telegrafo di Depillon

Charles Depillon (de Pillon), proprietario terriero francese, nacque a Saint Christophe sur Conde nel 1768 e morì a Parigi nel 1805, propose un nuovo tipo di telegrafo ad asta, concorrente a quello di Chappe, alla Marina francese che lo adottò, dopo la morte del suo inventore, costituendo una rete semaforica costiera nel 1806.

Il telegrafo era costituito da un palo alto circa dodici metri, sul quale erano fissati al centro tre bracci articolati della misura di quattro metri, metà bianchi e metà neri, ognuno dei quali poteva assumere sette posizioni, era in grado di ruotare per consentire alle navi di poter seguire, durante i loro movimenti, le segnalazioni. Alle sette posizioni del braccio superiore corrispondevano i numeri da 0 a 6 (multipli di uno), a



quelle del braccio intermedio i numeri 0 - 7 - 14 - 21 - 28 - 35 - 42 (multipli di sette), a quelle del braccio inferiore i numeri 0 - 49 - 98 - 147 - 196 - 245 - 294 (multipli del quarantanove). Le combinazioni numeriche possibili, somma dei tre numeri, erano 342 ed ognuna corrispondeva ad una frase contenuta nel libro dei segnali, chiamato dai francesi "ensemble de 342 signaux". Il libretto tascabile "segreto", uno dei quali è conservato presso il museo marinaro "Gio Bono Ferrari" di Camogli, veniva custodito dal comandante della nave in apposito contenitore di piombo in modo da poterlo disperdere in mare qualora l'imbarcazione fosse caduta in mano al nemico.

variabile di semafori intermedi per un totale di 293 stazioni. Successivamente vennero aggiunti 5 circondari con relativi semafori lungo la costa tirrenica fino a Capo d'Anzio (*Nettuno*). Il tratto costiero ligure era suddiviso in 6 circondari (*arrondissements*), mentre la sede della Prefettura Marittima si trovava a Genova per poi essere spostata, nel febbraio 1808, a La Spezia:

- Villefranche, Cap Saint Hospice, 4 semafori intermedi;
- Port Maurice, Cap de Dian (Capo Berta?), 5 semafori intermedi;
- Savone, Cap Nolis, 5 semafori intermedi;
- Genes, Cap du Phare, 6 semafori intermedi;
- Portofino, Pointe de Sestri, 4 semafori intermedi;
- Spezia, Ile Palmaria, 6 semafori intermedi.

I semafori capoluogo, non in contatto visivo tra loro, ma collegati tramite quelli intermedi,

erano posti ad una distanza tale da poter essere percorsa dall'alba al tramonto da un'imbarcazione anche in condizioni meteo avverse. Posizionati in modo tale da poter abbracciare vaste zone di mare, prevalentemente sui promontori, come il telegrafo di Chappe dovevano stagliarsi contro il cielo per essere meglio visibili alle imbarcazioni ed ai semafori vicini.

Il loro obiettivo era di monitorare le coste e ricevere comunicazioni dalle navi in transito, con particolare riferimento ai movimenti della flotta inglese; nello specifico quando un semaforo effettuava un segnale quelli di destra e di sinistra lo ripetevano fino a farlo giungere al semaforo capoluogo ove il guardiano valutava se inoltrarlo al Prefetto Marittimo.

La segnalazione doveva rispettare il seguente ordine:

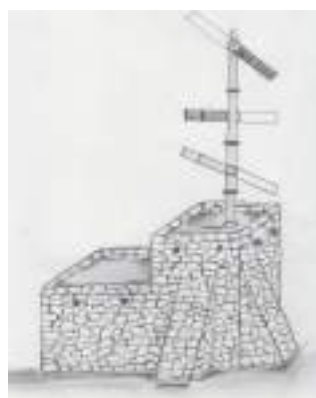
- 1) nome del semaforo capoluogo da cui parte il messaggio;
- 2) tipo, nome, direzione e distanza dell'imbarcazione/i.

4) riferito dall'ingegnere francese Guy De Saint Denis nella sua relazione "À propos de la suprématie télégraphique Chappe".

Pur non essendoci la certezza che corrisponda ad una delle cinque postazioni dipendenti dal circondario di Noli, la costruzione della Caprazoppa, è assai probabile che sia compatibile con la seconda delle ipotesi anzidette e pertanto che si tratti di un semaforo costiero dotato di telegrafo di Depillon.

L'edificio, nei pochi anni durante i quali ha funzionato come semaforo (in pratica dal 1806 al 1815), poteva avere l'aspetto riportato nel disegno (nr. 7), il tetto, non essendo state rinvenute in loco, perlomeno in superficie, tracce di coppi o lastre di ardesia, era verosimil-

mente del tipo terrazzato od a cupola stile case mediterranee, non è escluso che il corpo in muratura potesse essere integrato con strutture in legno, in particolare per quanto riguarda proprio il tetto (*tavole sorrette da pali infissi nella struttura*). In ogni caso telegrafo di Chappe o di Depillon che fosse, al contrario di fantomatiche strade, fontane, rocce od alberi associati a Napoleone, quelle "quattro *prie misce unna in simma a l'otra*" (quelle quattro pietre posizionate una sopra all'altra) fanno effettivamente parte di una delle poche, se non l'unica, costruzione presente nel territorio



Nr. 7 (disegno Fabiola Narice)

del finale riconducibile direttamente al volere dell'allora Imperatore ed in quanto tale, oltre che per la stupenda posizione del sito, meritevole di un'ade-

guata tutela e valorizzazione da parte degli organi competenti.

BIBLIOGRAFIA

I Semafori di Napoleone di Paolo Borzone, Nuova Editrice Genovese, 1987;
La Télégraphie di Chappe, FNARH, Editions de l'Est, Jarville-La Malgrange, 1993;
La telegrafia aerea (Chappe e Depillon), Urbano Cavina, Sandit libri, 2006;
Il Monte Telegrafo di Chiavari di Bruno Repetto in Telegrafo e Telefono nella riviera di Levante, Chiavari, 2007;
Paesaggi in divenire, La cartografia storica del Finale tra XVI e XIX secolo, Finale Ligure, 2016;
I "telegrafi" di capo Noli in rivista, Noli antica Repubblica Marinara, Giuliano Moggio.

Il semaforo di Noli

Sul promontorio di Capo Noli ad un'altezza di 276 metri s.l.m. sul sito, attualmente zona militare, ove trovasi un ripetitore ponte radio, già in epoca altomedioevale, vi era una torre di avvistamento contro le incursioni dei pirati saraceni e successivamente dei predoni turchi.

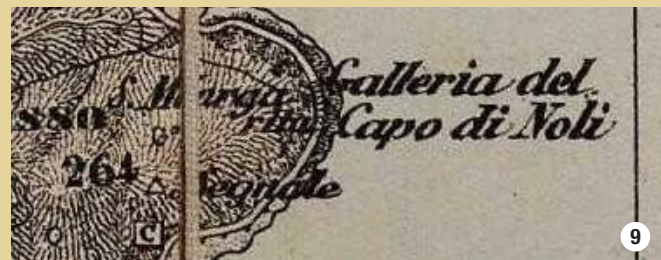
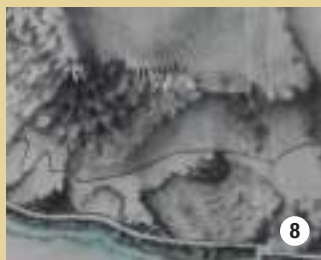
Nel "Plan de la cote comprenant l'ancien chemin et le trace de la nouvelle route depuis le faubourg Pia de Finale jusq'au village de Spotorno" senza data, ma del 1810 circa⁵, viene riportata la scritta "Telegraphe" (nr. 8). Nelle cartine del 1829 e del 1852 citate nell'articolo, nel punto corrispondente viene indicato "segnale". (nr. 9)

Nel dizionario geografico del Casalis si legge "...capo di Noli...superiormente a questa montagna, all'elevatezza di metri 400, vedesi una casa, ove nel tempo dell'occupazione francese era posto il telegrafo..."

Nella guida-dizionario ligure del 1887/88 sotto la voce Noli si legge "...sopra il promontorio per Finale...e sopra il monte a 400 m. una casa che ai tempi delle guerre francesi serviva di stazione telegrafica..."

Alla fine del secolo XIX, dopo che con Regio Decreto 05.05.1869 nr. 5041 il Regno d'Italia ripristinò il servizio semaforico collegato alla rete telegrafica dello stato, l'antico caseggiato di Capo Noli, verosimilmente in legno, fu sostituito da una costruzione in muratura, dipinta in bianco e nero con righe orizzontali (nr. 10) ed in seguito "a scacchiera" per poter essere più visibile per le navi in transito.

Il servizio venne posto alle dipendenze della Direzione Generale dei Telegrafi, con facoltà di intervento su alcune materie da parte del Ministero della Marina



e presidiato da militari della Regia Marina che operavano utilizzando in prevalenza il nuovo sistema di trasmissione tra semafori con apparecchi radiotelegrafici Marconi.

Per le comunicazioni con le imbarcazioni in transito nello specchio acqueo antistante si ricorreva ad una macchina semaforica italiana ad asta con albero girevole in ferro⁶, che inviava segnali ottici tramite bandiere⁷ o grandi figure geometriche costituite da coni, cilindri e palloni⁸.

I semafori, che funzionavano pure come uffici telegrafici e radiotelegrafici per i privati, svolgevano attività di:

- vigilanza del mare e delle coste adiacenti, limitata alle ore di luce, con lo scopo di:
 - comunicare agli interessati, in qualsiasi tempo, le notizie relative al passaggio delle navi nello specchio d'acqua del semaforo;
 - prevenire con appositi segnali i pericoli cui potessero eventualmente andare incontro le navi nel cammino che seguono;
 - ostacolare il contrabbando, la pesca con la dinamite, gli sbarchi clandestini e tutto ciò che fosse contrario alle vigenti leggi;
 - corrispondenza fra le navi e la terra e viceversa;
 - osservazioni meteorologiche.



Collezione Massimo Oneto

5) conservata presso l'Archivio di Stato di Savona nella cartella "Departement de Montenotte".

6) ideata nel 1871 dal cav. Ing. Errico Pellegrino ispettore capo dei telegrafi, sostituiti di fatto i vecchi esemplari in legno di Depillon.

7) riproducenti le varie lettere dell'alfabeto che formavano messaggi codificati riprodotti in appositi libri di segnali internazionali.

8) utilizzati quando per le condizioni del tempo o per la grande lontananza non è possibile scorgere i colori delle bandiere.

Il Campo Viola nelle voci dei finalesi

di Luca Battaglieri

"*Andemmu dau Delavu*", gridavamo noi del Borgo, mentre a balzi sulle pietre attraversavamo il fiume, "*a sciumera*", per raggiungere il Campo Viola. La solennità di Silvano Rosa, già vice segretario comunale, viene meno quando ricorda l'epoca fortunata in cui i ragazzi crescevano per la strada.

"Su quel terreno in riva al fiume c'era, fino agli anni venti, una fabbrica di recinzioni per le ferrovie, sotto a una villa ottocentesca" interviene Luigi Alonzo Bixio, detto "*Sciaccia l'oeggiu*", studioso di storia ligure, "entrambe di proprietà di un certo Dell'Avo". Si accalora, Luigi, menzionando le sue ricerche. "Del Dell'Avo si sa che aveva sposato una donna giovane e graziosa, già danzatrice nel varietà, a Torino". La fabbrica cessò la produzione con la grande crisi del primo dopoguerra e i capannoni vennero demoliti, "... mentre la Piaggio riuscì a sopravvivere grazie al settore aeronautico, considerato strategico dal nascente regime fascista" dice Mauro Berruti, avvocato e scrittore di storia finalese.

"Il fascismo" continua Berruti "con la velleità di forgiare una nuova generazione di italiani votati al combattimento, individuò nello sport, e in particolare nel calcio, lo strumento per rafforzare il vigore, il coraggio, la disciplina e lo spirito di appartenenza".

Già, il calcio, quasi un "surrogato" della guerra, che esaspera le passioni e riesce a distrarre dalla politica e dalle difficoltà. La stessa passione che motivò gli operai del Dopolavoro della Piaggio a ricavare il campo dall'area dismessa della fabbrica: una volta cosparso il terreno con fascine di legno, poi con materiale di risulta, lo "*zetto*", delle demolizioni, coprirono il tutto con terra battuta.

Una tecnica che favoriva il re-

flusso delle acque meteoriche, rendendo il terreno immune da allagamenti. È la caratteristica del "Viola", che per anni è stato campo di "ripiego" per le squadre locali, quando il sontuoso "Comunale" di Via Brunenghi si riduceva a un pantano per la pioggia.

"Toccò al Podestà della neonata Città di Finale Ligure, Settimo Ascenso", risuona al telefono la voce di Pierpaolo Cervone, giornalista e prosindaco di Finale, "intitolare il campo sportivo alla memoria del parente, il Colonnello Giovanni Adolfo Viola, caduto della Grande Guerra".

"Il tutto nel solco della tradizione del regime di allora di perpetuare la memoria dei caduti", prosegue Cervone che, oltre ad aver giocato come calciatore del Finale F.C., è uno studioso della Prima Guerra Mondiale e biografo del Generale Enrico Caviglia.

"Il Viola, originario di Orco Feglino, fu ucciso da un cechino sull'Ortigara il 22 novembre 1915, mentre sparava eroicamente sugli austriaci. La "Domenica del Corriere" gli dedicò una tavola di Beltrame, ma è stato il campo di calcio a rendere immortale il Viola nella memoria di noi finalesi".

Inaugurato nel 1930, in tempo per l'ottavo anniversario della Marcia su Roma, il fatidico 28 ottobre, il Campo Viola conserva da allora le sue linee essenziali, che lo caratterizzano come la più antica struttura sportiva locale. Un simbolo, per Finale, come lo è stato il "Comunale" per Torino prima della sua demolizione. Stretto fra il fiume e la provinciale, sotto la montagna, è circondato da spessi muri e, a sud, dalle pareti perimetrali di una casa, i cui abitanti, da sempre, ne "sopportano" la vicinanza. Sul lato di ponente, una semplice tribuna, coperta da



Attività ginnica per i giovani Balilla



1951, Campo Viola, partita Finale-Cairo



Il Viola, campo di decollo per aeromodelli

una tettoia, conserva gli antichi gradoni in legno.

"Nella tribuna si raccoglieva in una cisterna l'acqua piovana" interviene ancora, sorridendo, Luigi Alonzo Bixio, "che serviva poi per le docce dei giocatori. Per dirla tutta, nella cisterna ci

finiva anche altro, perché gli spettatori non tolleravano le sconfitte e dimostravano il loro disappunto nel modo che si può immaginare".

"La tribuna, degli anni '30, fa da cassa di risonanza degli incitamenti dei tifosi. È un'ar-



Lungomare Migliorini
17024 Finale Ligure (SV)
Tel e fax: +39 019695240
www.bagnigaribaldi.com

chitettura semplice, essenziale, al servizio della passione, per catalizzare il calore dei tifosi e riversarlo sui giocatori, esaltandoli”, aggiunge Roberto Grossi, architetto e studioso del vicino borgo medioevale.

Già, perché, sul lato opposto del torrente Pora, “...vi è la storica cinta muraria di Finalborgo”, prosegue Grossi, “un nucleo urbano dal passato glorioso, sede di Marchesato fino al '600, con pregevoli monumenti, fra i quali spiccano, ben visibili dal terreno di gioco, il Castel San Giovanni e il Monastero con il suo Campanile e i suoi chiostrini, che nell'800 fu adibito a penitenziario”.

La struttura carceraria, smantellata nel 1927, poco prima che sorgesse il “Viola”, ha finito per trasmettere a Finalborgo e ai suoi abitanti la caratteristica austerità e la forza del carattere. “Essere orgogliosamente del “Bronx”, dice Giovanni Guerzani, già giocatore della “Finalborgese” degli anni '80, “questo è il nome che abbiamo dato al Borgo noi abitanti, molti anni fa, quando ci sentivamo abbandonati dal resto della città, significa non essere inclini a compromessi, non arrendersi mai, vuol dire sentirsi unici, “diversi” dagli altri abitanti di Finale”.

“Finalborgo fu un Comune indipendente fino al 1927”, chiosa Enrico Pamparino, altro appassionato di storia locale, “unificato agli altri Comuni del Finalese per volere del governo di allora, una scelta mal tollerata dagli abitanti, fieri della loro storia e delle loro tradizioni”.

Quei tratti di fierezza che contraddistinguevano la tifoseria del “Viola”, sempre accanita nel sostenere le proprie Squadre, prima fra tutte l’Unione Sportiva Finale Ligure” (ora FBC Finale Ligure), fondata nel 1908. Proprio a Finalborgo “Il Finale” iniziò il cammino sportivo che l’ha portato, per ben due volte nella sua storia, a giocare in Serie D.

“Io invece ho iniziato nella gloriosa Finalborgese, dopo aver dato i primi calci nell’oratorio di Finalborgo” tuona la voce inconfondibile di Gianmarco De Sciora, già assessore comunale e già allenatore diverse squadre di calcio, “sorta e risorta più volte nel secondo dopoguerra, acerrima avversaria del “Finale”. Mi ricordo gli accaniti “derby” contro i “cugini”, che anni dopo ho finito per allenare, ma anche contro il Finalpia, squadra di vertice nelle categorie giovanili degli anni '70”.

Nel “Viola” scesero in campo anche i giocatori del “Città di Finale Ligure” degli anni '90-2000, del Presidente Giampietro Pamparino, protagonista della Seconda Categoria, come anche le ragazze della Finalborgese calcio femminile, che per qualche stagione ha giocato in Serie C.

Squadre che crearono non pochi problemi ad avversari e campioni blasonati: sulla terra battuta del Viola era sempre difficile strappare un risultato utile, anche perché i giocatori locali ben difficilmente sarebbero stati perdonati dai tifosi in caso di sconfitta.

Una passione che non si spegneva a campionati finiti: “Nei tornei estivi”, ricorda Franco Tognato, giocatore degli anni '70 del Finale “che si giocavano sul Viola, a campo di formato intero o a 7, mettevano in palio motorini o televisori. Così le partite si accanivano, con liti a volte furibonde, che gli arbitri punivano con clamorose espulsioni”.

Furono anni, i '60 e i '70, in cui il Campo Viola era “aperto” come una piazza d’armi, il che consentiva ai ragazzi, soprattutto d’estate, di trascorrere interi pomeriggi giocando a pallone per sentirsi Rivera, Mazzola o Altafini, ma anche ai più anziani di giocare a bocce.

In quel tempo vi piantò le tende il Circo Togni, essendo preclusa agli spettacoli circensi la ben

più ambita Piazza di Finalmarina, per la non casuale presenza di tre palme (la famosa “oasi di Giarabub”). Alle tende dei circhi si alternò qualche non molto gradita carovana di nomadi, coloratissime, con i carrozzoni trainati dai cavalli.

Altri cavalli ebbero modo di esibirsi sul “Viola”: “Prima che a Perti fosse realizzato il maneggio”, ricorda Giorgio Genta, già Presidente della Società di Equitazione, “si disputarono alcuni concorsi ippici nazionali, con la partecipazione degli olimpionici fratelli D’Inzeo e di Graziano Mancinelli”.

A volte risuonava l’urlo di qualche motore di aeromodello. Era il “Manera”, al secolo Angelo Basso, che appena costruito un modello lo collaudava sul campo. “Una volta ne fece volare uno grande come un’aquila”, mi riferisce un “ragazzo di allora” che ha voluto rimanere anonimo. “La tentazione era troppo forte, noi monelli ci nascondemmo dietro un muro e lo abbattemmo a sassate. Manera ci inseguì fin dentro le mura del Borgo”.

Silvano Rosa ricorda anche i concerti di quegli anni. “Con grande clamore, l’orchestra Raoul Casadei fu ingaggiata per suonare un concerto, poi però annullato a causa del maltempo. Claudio Villa, autore di una canzone su Finale del '58, venne a cantare negli anni '70. Celebre fu il guasto provocato agli amplificatori dalla voce del cantante, alle prime strofe della sua “Granada”.

Fulvia Sanguineti, che abita vicino al campo, sopportando rumori e... polvere, ricorda “che venne Gianni Morandi a cantare e io ebbi la fortuna di assistere allo spettacolo dal mio terrazzo!”

È un campo aperto al vento che viene gelido dal Nord, senza praticamente ostacoli, ma anche alle alluvioni, come quella, memorabile, del 1933. Enrico Pamparino, che di tali fenome-

ni meteorologici ha realizzato un interessante “Quaderno della Biblioteca”, ha reperito una foto che illustra il completo crollo del muro antistante il Pora. Più di recente, Franco De Sciora, che giocava nella Finalborgese, racconta: “Durante un allenamento, notai che l’acqua del torrente si riversava all’interno del campo. Ci fu un fuggi fuggi generale, nonostante gli altolà dell’allenatore”.

Nel campo, oltre alla presenza estiva dei grandi campioni del passato, ospiti degli alberghi del lungomare, Giampiero Boniperti e Felice Borel, si sono allenati i vari Luigi Sorrentino, Giulio Mariani, Giulio Cresci, Maurizio Paroli, che poi hanno riversato la loro passione su generazioni di ragazzi. E dopo questi i loro figli. Quindi i loro nipoti. Sono veramente tanti, i Finalesi che si sono spellati le gambe scivolando sulla terra del Viola e che ne conservano ancora intatto il ricordo.

Ma non fu solo calcio. Alla fine degli anni '60, qualcuno utilizzò il campo come “diamante”, per giocare a baseball. Gli americani della Base di Pian dei Corsi, che vi erano atterrati sugli elicotteri, approfittarono dell’opportunità di praticare il loro passatempo nazionale unendosi ai ragazzi di Finale. C’era la Guerra del Vietnam e Finalborgo era una bella alternativa alle fucilate dei Vietcong. “Mio padre Adelio” ricorda Gianni Capra, papà di Edo, calciatore del Finale, “chiamò la federbaseball per il materiale, qualcosa acquistò a caro prezzo, quindi creò la squadra, contro la quale giocarono (e persero) anche gli americani delle navi che venivano in visita a Finale”. E dopo la gloria, il declino. Dopo anni di onorato servizio, il Viola, alla fine degli anni '90 venne utilizzato d’estate, al termine dei campionati di calcio, come parcheggio libero. Vi era l’esigenza di dare sfogo al crescente numero di frequentatori



di Finalborgo che, grazie all'impegno del Comune e dei cittadini, stava diventando a tutti gli effetti uno dei "Borghi più belli d'Italia".

Purtroppo, ciò comportò il progressivo deterioramento e abbandono della struttura, specie alla fine di ogni estate, all'avvento delle piogge d'autunno.

"Vandalismo e usura", dice sconsolato Eugenio Meloni, factotum del "Finale Calcio" e "anima" degli spogliatoi, "ogni settembre, alla ripresa degli allenamenti, sul campo vi erano vetri rotti, cicche di sigarette, immondizia, per non parlare dei solchi delle ruote di centinaia di autoveicoli. Le porte e i vetri delle strutture erano spesso sfondati, quasi tutti gli impianti rovinati, uno sfacelo"

"Il Comune provvedeva ogni anno ad opere di ripristino del terreno, allo spietramento, alla livellatura" riferisce Davide Badano, consigliere comunale, "sostenendo notevoli costi. Una spesa non giustificata dal numero esiguo di auto che fruiscono del Viola durante l'estate, ad eccezione dei giorni della Festa del Marchesato, quando il terreno di gioco veniva completamente riempito".

Ho sempre chiesto di far valere il principio che il Viola dovesse rimanere un impianto sportivo e sono lieto pertanto che questa funzione sia stata ripristinata".

Quindi l'Amministrazione Frascherelli, grazie al grande impegno dell'Assessore Claudio Casanova, ha assunto la decisione di dotare il Campo Borel di un manto di copertura in sintetico, consentendo così al Finale Calcio di concentrarvi tutte le attività, dalle giovanili alla Serie D. Nel contempo, ha tolto lo storico Viola dall'abbandono e dall'oblio, restituendolo allo sport, facilitando un accordo tra la società concessionaria FBC Finale e la Polisportiva del Finale, rappresentate dai Presidenti Candido Cappa e Bruno Zupo.



Il Viola oggi

La Polisportiva ha quindi destinato il campo ai suoi settori del baseball e dell'atletica.

"All'inizio, la decisione dell'Amministrazione non è stata accolta con favore, anche per la concomitante emanazione del Piano dei Parcheggi" ricorda Casanova, instancabile animatore dello sport locale, "perché si temeva che sarebbero venuti a mancare molti stalli. In realtà" prosegue l'Assessore, "a parte la Festa del Marchesato, per la quale si è trovata una soluzione alternativa, abbiamo ritenuto la destinazione a parcheggio marginale ed antieconomica rispetto a quella sportiva. La popolazione ha finito per gradire le buone ragioni della nostra scelta".

E così il Viola, dopo il ripristino dell'impianto di riscaldamento, grazie all'Amministrazione Comunale e alla Polisportiva, con la manodopera volontaria di molti atleti, è divenuto un "vero" campo da baseball, regolarmente omologato per le gare federali.

"Perfino i ragazzini delle nostre giovanili", dalla voce di Marco

Scardino, anestesista a Milano e da quarant'anni "motore" del baseball locale, traspare un grande entusiasmo "nell'estate 2017 si sono dati da fare per togliere le pietre, posare la terra rossa e il monte di lancio, piantare l'erba, con un risultato che è sotto gli occhi di tutti".

E così ora sul campo giocano le squadre delle "Aquila del Finale", dal baseball al softball, giovanissimi e adulti, contro le compagini provenienti da tutto il Nord Italia e anche dalla Francia che non finiscono di stupirsi dello sfondo, unico, dei monumenti storici di Finalborgo.

Non solo. Per la prima volta nella sua storia, nel Viola è cresciuto un manto erboso permanente.

"All'ingresso di Finale, scendendo dalla Provinciale" dice Marianna Battaglieri, giocatrice di softball e allenatrice della squadra giovanile, "ora si vede, al posto della polvere senza colore di una volta, un bel prato verde."

La scelta di un'essenza adatta alla natura del terreno e al clima mediterraneo è stata un

successo. "Abbiamo piantato una varietà di gramigna adatta alle zone aride" prosegue Marianna, "mista ad essenze locali, che in pratica non ha bisogno di irrigazione, permettendoci di risparmiare l'acqua".

Lo storico "Viola" rinasce così, con la prospettiva di un nuovo destino sportivo.

"La gestione del Campo Viola" conclude Stefano Schiappapetra, succeduto a Bruno Zupo alla guida della Polisportiva del Finale "è una delle sfide del nostro sodalizio, che fa della molteplicità dell'offerta sportiva e sociale all'interno del territorio uno dei suoi punti di forza. Il lavoro quotidiano, l'entusiasmo e la passione dei volontari, dei tecnici e dei collaboratori, ci permette di migliorare la qualità della vita dei giovani di Finale Ligure, dando l'opportunità a tutti di praticare lo sport che preferiscono e, perché no?, di arrivare all'eccellenza. Continueremo in questa sfida con sempre maggiore impegno, mantenendo la promessa che abbiamo fatto da oltre vent'anni alla nostra comunità".

Le caselle in pietra

di Giovanna Fechino

S. Ortale, architetto, operatore nel settore della valorizzazione e divulgazione del patrimonio naturalistico ambientale, nel suo testo *"Caselle in pietra secca"* (edito in Albenga nel 2000), dopo aver citato numerosi esempi di queste strutture, scrive che nel territorio del Finale si trovano "... tutt'al più ricoveri inseriti nel muro di fascia."

In effetti, sono piuttosto frequenti tali tipi di ricovero negli uliveti o anche in coltivi abbandonati da decenni e trasformati in bosco (vedere ad esempio i ricoveri presenti nella zona di *Cian de rue*).

Ma esistono anche numerose caselle dalla classica forma circolare: famoso e notevole per dimensioni *"U cabannun"*, salendo verso il monte Carmo, o la quasi invisibile, anche se a lato strada, casella sulla strada che da Ranzi sale verso la Madonna.

Ad esempio, ben tre di queste strutture sono rintracciabili nella boscaglia intorno al monte Settepani, lato ovest, lungo la vecchia via di accesso alle fortificazioni.

Due sono piuttosto malconce e invase da cespugli e crolli parziali ma una, di dimensioni notevoli, si presenta ancora in buono stato e permette di osservare agevolmente la sapiente tecnica costruttiva con cui è stata realizzata.

Tale tecnica, detta della *"pseudo volta o Tholos"* è, con lievissime differenze, presente in numerose aree non solo del Mediterraneo ma anche nelle isole Britanniche e in Bretagna, zone quindi dove, nell'età del bronzo (2500-1200 a.C.) fu presente il megalitismo.

Nuraghi, trulli, borie, casite, corros, bee hive huts, caprili, cupette, supenne, caselle, sono i nomi con cui sono definite ma tutte hanno in comune l'uso della pietra a secco.

Quelle ancora esistenti nelle nostre zone, sono per lo più risalenti alla metà del sec. XIX, ultime tracce della civiltà agropastorale della montagna ligure che, per avere spazi per coltivi e pascoli, si trovava forzosamente costretta a "spietrare" le zone interessate. Da cumulo di pietre, a costruzione di ricovero temporaneo ed essenziale, il passo è breve.

La tecnica costruttiva della pseudovolta, compare, sembra, in Mesopotamia circa nel 3000 a.C. e permette di coprire luci maggiori di quelle ottenibili con la struttura del "trilite", usata fino ad allora in zone ove l'unico materiale usabile per le costruzioni era la pietra. L'uso di pietre di dimensioni contenute, posizionate in cerchio con aggetto verso l'interno sempre limitato a pochi centimetri, fino a raggiungere uno spazio in alto chiudibile con una sola pietra, non necessita di strutture provvisorie di sostegno o centine, ma solo di attenzione e realizza una struttura che si regge autonomamente per gravità senza generare spinte laterali che richiedono rinfianchi. Lo spazio interno certamente è limitato, sia in larghezza che in altezza, ma sufficiente per gli usi a cui tali costruzioni sono adibite e cioè ricovero per attrezzi e provviste o sosta di emergenza. L'ingresso è generalmente rivolto verso la luce del giorno, quindi verso sud, il varco aperto sormontato da un monolite o, spesso, da un trave (e questo è uno dei motivi per cui il crollo della struttura avviene sul lato dell'apertura), sormontato a volte da due pietre disposte a triangolo (come nelle tholos greche) o, molto più raramente, con più pietre disposte ad arco.

La costruzione può assumere nell'insieme, forma ogivale o tronco-conica, a volte anche



Caselle (foto Carlo Brignone)

gradonata presentando a volte un "piccolo" corridoio" d'accesso o l'associazione con altre costruzioni simili addossate alla principale (casi poco frequenti in Liguria ma presenti ad esempio nei caprili dell'isola d'Elba). Le caselle inserite nelle fasce sono invece di forma irregolare ma tendenzialmente quadrilatera e sfruttano in genere lo spazio presso un grosso affioramento roccioso o un tratto poco usufruibile del terreno; l'apertura è verso valle e, a volte, è presente una piccolissima "finestrella" a lato del varco d'ingresso così come una qualche micro-nicchia, presu-

mibilmente per lampada nello spessore della muratura costruita o nella roccia di supporto. La copertura necessita in molti casi di sostegni trasversali per le lastre di pietra e successiva copertura in zolle erbose tanto da rendere il tutto pressoché invisibile, se non di fronte.

Gli escursionisti che praticano i sentieri del Finalese prendano nota di queste presenze: alberi e crolli spontanei le stanno portando lentamente a scomparire, facendole ritornare alle loro origini di... accumuli di pietre, cancellando così ancora un'altra testimonianza del passato del nostro territorio.



LO STREGONE
spazio creativo

VIA NICOTERA 13 - FINALBORGO
TEL: 019 9480202
LOSTREGONEDELBORGO@GMAIL.COM



LO STREGONEDI FINALBORGO

Il Laboratorio teatrale

di Roberto Tesconi

Questa racconto/intervista potrebbe iniziare con una filastrocca che raccontavo a mia figlia quando era bambina, ereditata da mia madre che la recitava prima di farmi addormentare (non compito facile, ho sempre dormito troppo poco; a chi mi chiedeva il perché, rispondevo: "c'è tempo per dormire ora voglio vivere"). Molto tempo dopo ho scoperto l'autore della filastrocca; Ester Menegatti.

Il tempo, le ore, gli anni... quante frasi scontate (mai banali) scandiscono la nostra vita, la nostra crescita...non voglio assolutamente parlare iniziando a raccontare "dei tempi che furono" ma queste poche righe le voglio usare per raccontare (ringraziare, ricordare; amici d'infanzia, amici ritrovati e nuovi) l'avventura e la nascita del Laboratorio Teatrale da me diretto.

Era il 2015 ed era un anno molto freddo, iniziammo il nostro progetto (dico "nostro" perché incontrarsi, creare, parlare di teatro, diventare per poche ore un personaggio, completamente distante da come siamo, fa parte del "nostro") nella sala della "botte" alla Fortezza di Castelfranco. Quell'anno abbiamo iniziato a conoscere, meglio dire a riscoprire un grande autore italiano: Carlo Goldoni. Il progetto era ambizioso, riuscire a capire il mondo, il linguaggio, il carattere "goldoniano".

Con tutta la modestia che possiedo devo dire: è stato un vero successo. Abbiamo debuttato con il saggio tratto dal laboratorio "GoldoniNostroContemporaneo" in un teatro storico dove prima di noi altri artisti di nota bravura avevano contribuito a far vivere quel palcoscenico; parlo del Teatro Angelicum di Finalpia. Il 2016 è l'anno della "scoperta" di Molière pseudonimo di Jean-Baptiste Poquelin, grande commediografo e attore francese. In quell'anno il

La filastrocca scacciapensieri

La filastrocca scacciapensieri parla di oggi e parla di ieri, parla del tempo che va veloce, parla del fiume che va alla foce. Viene la sera e viene il giorno: il tempo vissuto non fa ritorno, la settimana è presto passata e la domenica è già arrivata. Passano i mesi e cambia stagione cadon la foglie, occorre il maglione! Passano i mesi, il freddo è finito l'albero spoglio è già rifiorito. L'anno che passa non ha importanza, se tu lo vivi con la speranza di preparare un mondo migliore dove la gente ragiona col cuore!



Foto di gruppo per gli studenti "Cechoviani"



A sinistra: Roberto Tesconi (collezione privata). Sopra: alcuni manifesti degli spettacoli

Laboratorio si trasferisce in un palazzo saturo di storia, appunto; Palazzo Ricci in Finalborgo. Edificio rinascimentale che sarebbe stato la dimora del potente cardinale Carlo Domenico del Carretto.

Il 19 Giugno dello stesso anno in una cornice fantastica; nei Chiostrini di Santa Caterina in Finalborgo, avviene un altro piccolo miracolo. I partecipanti al laboratorio sono cresciuti di numero e non c'è nessuna differenza tra un diciottenne e un sessantenne tutti insieme con grande entusiasmo contribuiscono al successo del saggio "Molièrenostrocontemporaneo".

Nel nuovo anno, 2017, sede nuova, nuovo autore, meglio precisare, nuovo grande, importante Autore nella storia del Teatro. Anton Pavlovic Cechov, scrittore e drammaturgo russo. La scienza, la letteratura, la passione, l'ironia, il dramma. Cresce l'impegno, cresce il numero dei partecipanti, cresce l'entusiasmo. E' un anno importante il 2017 (non che gli anni pas-

sati fossero da meno) e quale luogo più adatto dei Chiostrini di Santa Caterina per rappresentare il mondo "cechoviano". Quell'interno lasciato sgombro da ogni orpello, ma riempito di passi, di voci, dal fruscio dei costumi, dalla recitazione dei personaggi, che non son più nativi del Finale, ma son diventati "I Cechoviani". Nasce nel settembre dello stesso anno (con la collaborazione della Libreria Comeunromanzo di Finalborgo) la sede de "IL LABORATORIO". Si realizza uno dei tanti "sogni del cassetto" e per onorare il nuovo spazio, l'entusiasmo dei "veterani" e dei nuovi arrivati, ecco la preparazione dello spettacolo per antonomasia del Natale, di Charles Dickens "Il Canto di Natale". E' usanza del laboratorio non far pagare nessun biglietto d'ingresso ma l'entrata è a offerta libera, il ricavato verrà donato, di volta in volta, ad una Associazione Umanitaria, diversa.

Il tempo passa ecco il 2018! E, l'autore più grande di tutti i

tempi è materia di studio per i nostri instancabili artisti, di chi parlo? Di Lui, l'autore che ci ha fatto innamorare, piangere, soffrire, arrabbiare, ridere, sognare. William Shakespeare. E con il saggio di fine anno "Shakespeare & il Suo Doppio", il laboratorio inaugura il nuovo spazio di arte e spettacolo; La Fortezza Ritrovata "Castelfranco" a Finale Ligure... "Viene la sera e viene il giorno: il tempo vissuto non fa ritorno"... ma arriva un tempo nuovo che ci riserva altre sorprese, nuovi impegni, nuovi incontri e tante cose da scoprire o semplicemente da ritrovare.....e chissà cosa succederà ora nel 2019 quando scopriremo le nostre "Maschere Nude"? Pirandello, bussa alla porta, che dite non apriamo? Ma figuriamoci, le spalanchiamo le porte. E diamo il benvenuto a Luigi Pirandello. L'anno che passa non ha importanza, se tu lo vivi con la speranza, di preparare un mondo migliore, dove la gente ragiona col cuore!

ps. vi aspetto!

Un finalese da ricordare: Padre Scolopio Antonio Arata

di Angelo Marchisio

Per chi non conoscesse la Congregazione dei Padri Scolopi forse vale la pena ricordare che questa confraternita fu fondata da Padre Giuseppe Calasanzio (*José de Calasanz*) di origini spagnole il quale pose anche le basi, in Roma, nel 1597 della "prima scuola popolare gratuita in Europa" le cui finalità erano la promozione umana e salvezza educativa per i ragazzi di strada. Anche Andrea Aycardi nato a Finalborgo nel 1673 volle offrire ai finallesi la possibilità di istruirsi. Aycardi dopo aver occupato posti di prestigio nel mondo laico vestì l'abito degli Scolopi e alla vigilia della sua morte prese i voti monastici. Alla sua morte lasciò l'intero suo patrimonio ai padri Scolopi. Il Collegio Aycardi, sito in Via Brunenghi a Finalborgo (oggi sede INPS) ha svolto queste attività sotto la conduzione dei Padri Scolopi fino agli anni 50. Negli anni 1946-47-48 lo scrivente frequentò le Medie al Collegio Aycardi e nella spensieratezza di quegli anni non aveva mai notato che oltre il cancello all'inizio della scalinata vi fossero a destra e a sinistra due pannelli di Pietra di Finale con delle frasi incise in latino. Ho chiesto a miei amici latinisti che me le traducessero ed ecco il risultato: vedi foto.

Breve biografia di Padre Antonio Arata (Vado Ligure 1874 - Cornigliano 1950)

Tratta da un documento anonimo in lingua latina

I fanciulli che eccelleverano per devozione ed ingegno, erano addetti al servizio della Chiesa. Si occupavano nel nostro giardino e con i lavori manuali si ritemperavano. Anche i finallesi spesso partecipavano numerosi alle solennità sacre e alle Messe tenute nei giorni festivi e feriali;



Da sinistra: Padre Arata; il Padre generale, i Padri Scolopi ed alcuni studenti in posa nel 1907



Il Collegio Aycardi in una litografia (1840 circa).
A destra: le scritte volute dal Sacerdote



Ospite, sali queste due scale di marmo ligure perché tu prenda puro piacere della Casa.



*Il Padre Arata ordinò che fosse costruita un'ampia scala e questo fu necessario affinché, o amico, fosse più facile salire.
A.D. MCMXXXIII*

l'altare maggiore ed il coro, per la presenza di numerosi fanciulli, risuonavano di canti.

Nelle classi elementari a Vado Ligure soltanto un fanciullo si distingueva per la sua perspicacia in matematica e discuteva di solito con i seminaristi della nostra Chiesa ponendo loro numerose domande; costui era Antonio Arata.

A Finale Ligure portò a termine il Ginnasio ottenendo la relativa licenza nell'anno 1889. In seguito continuò gli studi nel Liceo Chiavari.

Fu nell'anno 1894 a Finale Ligure, negli anni 1895, 1896, 1897 a Cornigliano, nell'anno 1898 a Genova e in tali periodi, si impegnò negli studi nell'Università di Genova dove ottenne la laurea per potere esercitare l'insegnamento di matematica e scienze naturali.

Negli anni 1898, 1899, 1900

insegnò ai fanciulli di Carcare. Nell'anno scolastico 1900-1901 insegnò matematica e scienze a Vado Ligure e in seguito si trasferì a Finale Ligure.

A Finale Ligure aveva nel medesimo tempo l'incarico di insegnare e di amministrare il convitto, di predicatore, confessore e di Rettore della congregazione degli studenti.

Egregio professore, insegnava un facile metodo per l'apprendimento delle scienze naturali e volentieri portava all'aperto gli alunni per svolgere le esercitazioni pratiche. Col suo modo affabile conquistava l'animo dei fanciulli e inoltre attraeva anche gli uomini di Finale Ligure contrari alla religione cattolica affinché anche costoro gli mandassero i figli per educarli.

Dall'anno 1920 all'anno 1936 rinunciò all'incarico di direttore del ginnasio anche se esercitò la

funzione di Rettore, Padre Arata si adoperò affinché nell'orto vi fosse acqua, piantò alberi da frutto specialmente gli ulivi per i quali si impegnò con grande tenacia. Molte opere portò a termine nel Collegio, nel convitto, nel giardino.

Le scalinate di ingresso al Collegio Aycardi furono fatte sotto la sua direzione. Il governo di quel periodo, dopo i patti lateranensi, premiò il religioso assegnandogli un diploma professionale, titolo accademico che mancava a Padre Arata.

Padre Arata si interessò anche ad altri aspetti della vita civile. Nell'anno 1936 si recò a Cornigliano dove insegnò ai fanciulli sino all'anno 1941; dopo si dovette curare per l'età avanzata e per la sua cattiva salute. Padre Arata morì all'età di 76 anni, il suo corpo riposa nel cimitero di Cornigliano.



ARCHEOTREKKING



Ecco la storia dell'antica miniera di Rialto

di Giuseppe Pipino (Direttore del Museo Storico dell'Oro Italiano)

Nell'entroterra di Finale Ligure si assiste alla sovrapposizione di potenti e continue bancate di calcari miocenici in giacitura orizzontale (Pietra di Finale) poggianti su calcari dolomitici e scisti cloritici e talcosi triassici con giacitura verticale. Il contatto è spesso interessato da materiale breccioso, conglomeratico o arenaceo, ricementato da vene quarzose e calcitiche, talora con talco e barite, nelle quali possono essere presenti ossidi e solfuri di ferro; la mineralizzazione si ritrova anche negli scisti sottostanti, in forma di filoni che, più a nord, dove gli scisti vanno ad addossarsi alle formazioni permiane, si arricchiscono di solfuri misti. Nelle vene a minerali di ferro prevale nettamente la pirite, ma sono segnalate anche arsenopirite e calcopirite, e abbondano localmente ossidi di alterazione quali ematite e limonite che hanno alimentato antiche estrazioni di ferro. Nelle vene a solfuri misti prevalgono galena e sfalerite (blenda), accompagnate da pirite e calcopirite che, localmente, possono diventare prevalenti: i solfuri si presentano, nella ganga quarzoso-carbonatica, sotto forma di mosche diffuse o in sporadiche concentrazioni massive, e contengono sempre discreti tenori d'argento e tracce d'oro.

Il toponimo *Bric dell'Orera*, che si trova un chilometro circa ad ovest di Finale Ligure e il cui nome originale era *Bric dell'Aurera*, potrebbe derivare dalle manifestazioni piritose che affiorano nel suo versante settentrionale, interessato dal permesso di ricerca *Castel Gavone* ottenuto il 20 febbraio 1942 dalla FIAT, per minerali di ferro, rame, arsenico e pirite. Mineralizzazioni metallifere sono segnalate anche ad est di Finale, in particolare a nord e

a sud di Arma, dove agli inizi del Novecento furono concessi, a Radecliffe Ward, i permessi di ricerca *Ponte di Sorito e Manie*, per minerali di ferro, piombo, zinco e rame, combustibili fossili e grafite. Nella zona più montana si registrano, a nord-ovest il giacimento di Rialto, a nord-est le importanti mineralizzazioni dell'alto bacino de *la Fiumara*, che interessano i territori di Orco Feglino, Vezzi Portio e Finalpia: per queste esiste una discreta documentazione al Museo Storico dell'Oro Italiano (PIPINO 2014).

Va ancora segnalata, nelle vicinanze di Orco, la presenza di una lente quarzosa mineralizzata a galena e blenda, contenuta negli scisti all'imbocco orientale della galleria autostradale di Finalpia e messa in vista proprio in occasione del traforo. L'analisi chimica di un campione, da me raccolto, vi ha evidenziato, oltre a rilevanti tenori di piombo e zinco, discreti contenuti, in ppm (o grammi per tonnellata), di rame (4.200), manganese (1.720), antimonio (1.500), argento (300), arsenico (180) e oro (0,351). La lente è stata oggetto di ricerche mineralogiche da parte di aderenti al gruppo Mineralogico di Ferrania, ai quali l'avevo segnalata, che vi hanno riconosciuto la presenza di galena, barite, anglesite, cerussite, calcopirite, pirite, malachite, azzurrite, acanthite (rarissimo solfuro di argento), corkite (rarissimo fosfato di piombo e ferro) e altri da determinare (BALESTRA 2008, ARMELLINO et Al. 2008).

Per la completezza storica, occorre ricordare che dell'antico marchesato di Finale facevano parte i feudi oltramontani di Carcare, Pallare, Osiglia, Bormida, Ronco di Maglio, Callizzano e Massimino, in alcuni dei quali sono stati coltivati

giacimenti metalliferi, in tempi più o meno remoti (PIPINO 2009). Bormida, in particolare, era parte integrante del territorio di Rialto: una pergamena del 1554, di proprietà privata (dott. V. de Michele), attesta la cessione in enfiteusi novennale rinnovabile, da parte del marchese Alfonso del Carretto a Francesco Marengo di Pallare, della terza parte di una ferriera appartenente alla sua famiglia "...da antichissimi tempi", sita sulle sponde della Bormida, "...nella compagnia di Rialto località detta Bormida", in cambio di 4 rubbi di ferro l'anno. Nelle vicinanze dell'odierno paese di Bormida sono stati oggetto di ricerche e di limitate coltivazioni filoni a solfuri misti in varie località (*Rio Pistola, Pirotti, Rio Navoni, Seccatoio Vecchio, Li Delfini, Peirola, Clavarezza, Fobè*); secondo analisi eseguite nei primi anni del Novecento, il minerale estratto al Seccatoio Vecchio conteneva il 40% fra piombo e zinco, la galena era argentifera e la pirite conteneva dal 2 all'8 per mille d'oro; quello dei Pirotti, secondo analisi eseguite negli anni '40, conteneva discrete percentuali di piombo, zinco e rame, l'argento poteva raggiungere i 1.300 grammi per tonnellata, l'oro i 3 grammi; un'analisi recente, su campione di quarzo con solfuri, da me raccolto da una lente contenuta negli scisti presso C. Pirotti, ha evidenziato, oltre ad abbondanza di piombo e zinco, una eccezionale presenza di arsenico (10.500 ppm) e modesti contenuti di rame (280 ppm), di argento (150 ppm) e d'oro (0,320 ppm). Occorrerebbe tenerne conto quando si parla di miniere d'argento di Rialto, perché difficilmente le vene più vicine al paese hanno, da sole, potuto costituire una ricca fonte d'argento. Ma è interessante



notare che esse si trovano in prossimità del Passo del Melogno, dal quale transitava una ipotizzata via del metalli di epoca protostorica (PIPINO 2008).

La mineralizzazione e i minerali di Rialto

Il giacimento argentifero di Rialto si trova pochi chilometri a sud-est del Colle del Melogno, alle falde orientali di una cresta rocciosa, lunga circa 4 chilometri, che si dirige verso sud-est partendo dal bivio dove si trovano la C. del Mago e la Vecchia Osteria, oggi detta Ca' del Din. La quota massima, 1025 m, è raggiunta dal *Bric Gettina*, nome recente che va ad affiancarsi a quello più antico di Porrino, *Purin* in dialetto locale. Procedendo lungo la cresta verso sud-est, tra picchi che decrescono da 901 a 874 metri, è indicata, sulle carte recenti, la *Rocca Cucca* che corrisponde alla *Rocca delle Torrette* citata nei documenti. La cresta continua poi a decrescere di quota, fino a circa 700 metri. I vecchi lavori si collocano sul versante nord-orientale del Bric Gettina, a quote variabili da 870 a 890 m circa, lungo una scoscesa scarpata che guarda l'alta valle del Rio Pora, o torrente di Finale. Le miniere si raggiungono con



un sentiero “facile” che parte dalla C. del Mago e, dopo aver girato attorno alla parte meridionale della vetta, diventa più ripido e tortuoso scendendo verso le miniere e, poi, raggiungendo la C. Laveto, il cui nome potrebbe essere dovuto al locale trattamento del minerale proveniente dalla cresta soprastante: il minerale doveva, infatti, essere frantumato finemente e “lavato”, cioè concentrato per lavaggio, prima di passare alle successive fasi di fusione e raffinazione. Da Laveto si raggiunge facilmente Rialto.

Nella zona affiorano estesamente i *Porfiroidi di Melogno* costituiti, essenzialmente, da una roccia metamorfica derivata dalla trasformazione, nel corso dell'orogenesi alpina, di colate vulcaniche paleozoiche di tipo riolitico-trachitico. Essi assumono l'aspetto di ortogneiss, per l'evidente presenza, ed abbondanza, di quarzo e feldspati immersi in una fine pasta di fondo di colore verdolino a prevalente composizione sericitica, con scistosità talora molto sviluppata, talora poco apprezzabile, e fanno spesso passaggio transizionale a vulcaniti meno trasformate, poco scistose. Contengono lenti più o meno estese e laminate di grafite, di rocce prasinitiche appartenenti alla *Formazione di Eze* e di scisti quarziticci e cloritici riferibili agli *Scisti di Gorra*: questi ultimi si estendono e si sviluppano alla base della formazione del Melogno, con passaggio transizionale e poco apprezzabile; più raramente, alla base si trovano invece conglomerati e filladi appartenenti alla *Formazione di Ollano*, di età carbonifera.

La roccia è intensamente fratturata in grossi blocchi, ma le fratture sono ben ricementate, tanto che la compagine risulta molto compatta e resistente, salvo quando nelle fratture siano presenti veli talcosi o grafitosi; in tal caso si verificano distacchi di blocchi più o meno

voluminosi che vanno ad aggiungersi all'abbondante presenza di massi sciolti di minori dimensioni, da sempre utilizzati per la costruzione di rustici locali. Localmente abbondano, nei porfiroidi, vene contorte e filoncelli di quarzo, spesso evidenziati da colorazione rugginosa dovuta all'alterazione superficiale dei solfuri metallici contenuti in mosche disperse o in rari adunamenti massivi. Gli scavi della miniera di Rialto interessano alcune di queste lenti che, a quanto è dato di vedere oggi, non sono molto sviluppate, ma, in alcuni punti, sono piuttosto numerose e ravvicinate. L'allungamento massimo, delle vene quarzose, è infatti di pochi decimetri, difficilmente superiore al metro, lo spessore da pochi centimetri a poco più di dieci. All'interno di queste vene si trovano solfuri dispersi, evidenziati in superficie dall'alterazione, e, talora, lenticelle centimetriche di galena massiva, ben evidenti per il colore nero brillante e per il luccichio dovuto alla riflessione della luce sulle faccette dei singoli cristalli: alla galena si associa sempre la sfalerite (blenda), meno evidente e riconoscibile soltanto con l'aiuto di una lente; localmente sono presenti pirite, calcopirite e probabili altri minerali primari. Talora sono presenti, nel porfiroide, anche lenticelle di grafite, generalmente pochissimo sviluppate. Cinque delle gallerie citate nei documenti, forse le uniche aperte, sono ancora visibili e percorribili: sono molto larghe ma di limitato sviluppo; la maggiore si addentra per circa 65 metri, con due abbozzi di diramazioni laterali, le altre per meno di dieci. Appare evidente che esse sono state oggetto a più riprese di lavori che, piuttosto che spingersi in profondità, si sono limitati a ripulirle ed allargarle. Tracce di martello pneumatico indicano che ve ne sono stati anche di recente. Su un piccolo terraz-



Pianta-itinerario per l'antica miniera d'argento di Rialto (da AMORETTI 1980 b, modificata)



La galleria principale della miniera di Rialto, con ubicazione dei principali minerali raccolti (da AMORETTI 1980 b). Lo sviluppo lineare del ramo principale è di circa 65 metri; a destra dell'ingresso si apre un'altra piccola galleria che va in parte a sottoporsi alla principale

zo roccioso, posto una diecina di metri sotto l'apertura della galleria maggiore, si trova una piccola discarica, limitata dalle scarpate che la circondano. Secondo vecchie analisi, eseguite su minerale eterogeneo da V. Cauda, da A. Borgo e figli, dall'ing. E. Marchese e da un laboratorio inglese, di Swansea, il contenuto d'argento variava da 10 a 65 grammi per quintale: secondo la relazione di Cauda, il minerale assomigliava molto a quello aurifero di Alagna, ma non vi aveva trovato tracce d'oro (ANONIMO s.d.). Analisi più recenti, eseguite nei laboratori canadesi della COMINCO su campioni di quarzo mineralizzato da me raccolti da alcune vene e da materiale di discarica, hanno evidenziato l'abbondanza di piombo e di zinco, discreti

contenuti di arsenico, manganese e rame, nonché di argento (da 50 a 300 ppm), e tracce d'oro (da 0,2 a 0,4 ppm). Le vene mineralizzate sono molto compatte, ma al loro interno si aprono spesso piccole geodi in cui si vedono microscopici cristalli trasparenti di quarzo, a cui possono associarsi altri minerali, apprezzabili solo al microscopio e determinabili soltanto con analisi specialistiche: fra i più abbondanti ed evidenti è la cerussite, che può svilupparsi per alcuni millimetri ed assumere varie forme e colorazioni; ad essa si associano numerosi altri minerali secondari, di piombo e di zinco. AMORETTI (1980), che fu il primo ad occuparsene dal punto di vista mineralogico, vi riconobbe galena, blenda, cerus-

site, emimorfite, piromorfite, smithsonite e wulfenite. Dopo annose ricerche, CASTELLARO et AL (2005) e CASTELLARO (2008) ne compilarono una lunga lista comprendente, in ordine alfabetico, anatasio, auricalcite, allanite-Ce, calcite, cerussite clinocloro, emimorfite, fluorite, galena, grafite, malachite, ortoclasio, linarite, mimetite, pirite, piromorfite, quarzo, sfalerite (blenda), smithsonite, wulfenite e altri tre ancora da determinare. Più sobrio è l'elenco pubblicato (on line) da *Mindat*, che comprende soltanto i minerali specifici delle vene mineralizzate, con esclusione di quelli di ganga e della roccia incassante: allanite, auricalcite, cerussite, galena, emimorfite, minio, piromorfite, smithsonite, sfalerite, wulfenite e zincite, ai quali aggiunge oxyplumboromeite risultata dalla verifica (in EDX) della massicotite precedentemente segnalata da PALENZONA (1980).

Ai minerali suddetti vanno aggiunti, tra quelli primari, pirite, calcopirite e tetraedrite, da me riconosciute al microscopio in sezione lucida, e, oltre alla malachite, due altri prodotti di alterazione superficiale, la limonite, piuttosto diffusa un po' dovunque, e l'ossido di manganese (wad) che forma piccole ma eleganti spalmature in forma dendritica, sul quarzo.

Notizie storiche

In tempi recenti si vanno diffondendo notizie su presunte presenze di "mauffatti megalitici" nei pressi dell'antica miniera e, di conseguenza, possibili coltivazioni preistoriche: va però detto che parte dei presunti megaliti è frutto di "aggiustamenti" di blocchi di roccia da parte di un gruppo di "appassionati" locali che, aggiungendovi notizie storiche e mineralogiche raccolte qua e là, in modo scorretto, hanno preso ad organizzare "fantastiche" escursioni,

a pagamento. È certamente possibile che la miniera sia stata oggetto d'interesse in tempi protostorici e sarebbero certamente opportune serie ricerche, come quelle che hanno portato alla scoperta, in zone vicine, di sicure attività metallurgiche antiche (DEL LUCCHESI e DELFINO 2008), alcune delle quali sicuramente correlate a vicine mineralizzazioni, come a Pastori di Murialdo (PIPINO 2003 e 2008), al Bric della Sorte di Pallare (PIPINO 2008) e a Monte S. Elena di Bergeggi (PIPINO 2009).

La prima notizia sulla miniera è contenuta nella descrizione della guerra per il possesso del Finale, combattuta negli anni 1447-1452 fra Genova ed il marchese Galeotto del Carretto, opera scritta da Mario FILELFO, testimone dei fatti, e rimasta manoscritta fino alla pubblicazione ad opera del Muratori, nel 1738: nel corso della guerra fu rapito, nella sua casa presso Rialto, il minatore Pietro Colomboto che prestava opera di argentaro nei monti circostanti; infatti, aggiunge l'Autore, "...in questi monti vi sono pietre d'argento, e oro, piombo e ferro". Le miniere erano di proprietà dei marchesi del Carretto che, secondo la tradizione raccolta in altro manoscritto, anonimo del Seicento, "...facevano scavare oro e argento a Rialto e ne sono calici in S. Biagio e S. Caterina". Uno dei calici, come vedremo, recava la data del 1433.

Del Seicento sono pure alcune testimonianze certe, seppur vaghe, conservate negli archivi di Stato di Bologna e di Milano, da me raccolte (PIPINO 1976, 2003). In una nota sulle miniere liguri, redatta nel 1610 da Domenico Marsenaro, è detto che "...nelle ville del Finale, a tre miglia del mare, ve n'è una d'argento". Nel 1665 Damiano Cappellini e Vincenzo Badolini di Finale ottennero, dal governo spagnolo di Milano, la concessione per una miniera di ferro, la

quale in principio era sembrata di buona qualità, ma poi erano stati incontrati degli "scogli" che rendevano la coltivazione antieconomica: i due decisero di "passare avanti" e, nel 1674, trovarono del rame; nel contempo veniva redatto un elenco delle miniere del finalese, secondo il quale vi si trovavano una miniera di ferro a Pia, una d'argento a Rialto, tre indeterminate nelle ville del Marchesato, una a Callizzano, una a Finale, una a Portio scoperta da poco. Nel 1680 lo stesso governo concedeva, a Giuseppe Sardi, tutte le miniere del finalese, per 30 anni, con vari privilegi, tra i quali l'ordine che tutti i carboni della zona venissero venduti prima di tutto ad uso delle miniere, in quanto esse erano "regalibus principum". Nel 1799, in risposta all'inchiesta promossa l'anno precedente dall'Istituto Nazionale della Repubblica Ligure, Rialto rispondeva che nel suo territorio, era nota, "...una miniera d'argento in uno scoglio, già coltivata dalli antichi marchesi del Carretto, quale dicesi sia terminata"; il comune di Bardino Vecchio segnalava l'esistenza dell'antica miniera d'argento nella montagna Porrino, che lo divideva dal comune di Rialto, ed affermava che, secondo l'opinione comune, gli arredi sacri dati "assieme agli altri argenti alla Nazione", compreso un crocifisso fasciato d'argento, erano fatti "...di questo medesimo preso nella sudd. ita montagna": erano rimasti due calici, conservati nella parrocchia, dei quali uno recava al piede l'incisione "...CCCCXXXIII hoc factum est" (PIPINO 2003).

Nei primi anni dell'Ottocento MOJON (1805) ricorda che "...anche a Rialto si cavò per lo passato dell'argento come ci attestano le cave che si osservano tuttora, ed i sacri arredi della parrocchia formati d'argento di Rialto". Nello stesso periodo, incominciò ad interessarsene il governo napoleonico, nella

persona del prefetto Chabrol de Volvic (PIPINO 1976): nel 1809 era appena ricordata, dall'ingegnere delle miniere Gallois, "...una miniera che si crede d'argento vicino a Finale", ma tra i campioni di minerali inviati nel 1810 dal prefetto a Parigi, per le analisi, figura, al n. 40, un "...frammento di miniera di piombo di Rialto".

La miniera, come scriveva nel 1816 l'arciprete Stella di Morbello, era stata completamente scavata (PIPINO 2008). Qualche anno dopo CHABROL DE VOLVIC (1824) così la ricordava: "...Nei dintorni di Finale...si cita principalmente anzitutto una miniera di piombo argentifero, sfruttata anticamente dai marchesi di Finale. Questa miniera si trova a Rialto, vicino alla sorgente del torrente che discende a Finale. Si vedono ancora molte profonde gallerie, in una roccia contorta, micacea talcosa". Nel 1832 il sacerdote Bianchi di Finale, scriveva ad un sig. Morone, a Torino, di aver scoperto una miniera di piombo e argento a Rialto; Morone ne informava l'Azienda Economica e questa rispondeva che la miniera era nota da tempo e che, secondo "i saggi" che possedeva, quelle della Tarantasia erano migliori: comunque, dato il basso prezzo del piombo, la cosa non era di nessun interesse (A.S.To, cfr PIPINO 2010). Le notizie su Rialto furono comunque raccolte, nell'ambito dell'indagine statistica promossa dal governo sardo, e furono pubblicate da BARELLI (1835): "...la miniera di Rialto...giace presso la sommità del monte di Melogno, discosta per una rapida salita di quasi due ore da Rialto, ove trovasi la galena con filetti o venule di pochi centimetri di spessore, in un filone di quarzo bigio-biancastro, della spessore media di circa metri 0,25...Questo filone mostrasi intorno alle escavazioni anticamente fattesi, le quali però consistono soltanto in una galleria di circa 35 metri di lunghezza, con



Hotel Internazionale



Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure
Tel 019692054 - Fax 019692053
info@internazionalehotel.it

una larghezza che varia da metri 1.50 a metri 4 circa, ed in qualche altre simili aperture, ma di poco momento, fattesi a destra e a sinistra di quel sotterraneo... Si crede che questa miniera fosse scoperta nel sec. XV; vi si lavorò un tempo, come ne fanno fede i sacri arredi della parrocchia di Rialto e di altre Chiese del già marchesato di Finale, ottenuti coll'argento da essa ricavato. È abbandonata da lungo tempo".

Le notizie di Barelli furono riprese tal quale da CASALIS (1847), al quale vengono erroneamente attribuite. Al Barelli si rifà anche JERVIS (1874), il quale però colloca la miniera "...in una località detta Rocca, distante 6 chilometri dal centro comunale", e anche ISSEL (1882) localizza l'antica miniera in località "...La Rocca (al Monte Melogno, comune di Rialto)". Il 22 ottobre 1879 fu rilasciato, a Domenico Cerisola e G.B. Massa, un permesso di ricerca per piombo, rame, argento e carbon fossile nella località Rocca delle Torrette, in comune di Rialto. Il primo dei permissionari era coinvolto in altre ricerche minerarie, nel Savonese e in Liguria orientale. Il permesso fu prorogato nel 1881, a Cerisola e C., e nel contempo, il 22 aprile, furono rilasciati, a Camillo Ferro, due permessi di ricerca analoghi per le località Cairano e Fogardi, pure in comune di Rialto. I tre permessi furono rinnovati nel 1883, ma soltanto il primo fu giudicato degno di essere menzionato nella Rivista del Servizio Minerario, del 1885, per i lavori eseguiti: "...Questi consistono in cinque piccole gallerie della lunghezza massima di 70 metri, allineate secondo una linea diretta all'incirca nord-sud. La distanza fra le gallerie estreme supera di poco il centinaio di metri...Le 5 suddette gallerie vennero tutte avviate sull'affioramento di qualche venetta quarzosa, contenente esili tracce di minerale; ma dopo pochi metri di percorrenza le vene

si chiusero...Ne consegue che, sia per la mancanza di continuità che si riscontra nei filetti quarzosi mineralizzati, sia per l'eccessiva durezza della roccia, assai difficilmente la ricerca di Rocca delle Torrette potrà dare luogo a scoperte di qualche importanza".

Le gallerie erano in effetti quelle già scavate in antico, come confermato successivamente. Ma, nonostante l'inconsistenza economica, la miniera era oggetto di speculazioni finanziarie, con la costituzione di una Commissione Promotrice per raccogliere soci e capitali, idea nata, forse, dall'invito dei responsabili del laboratorio di Swansea: "...il minerale promette bene, se vorreste sopportare le spese della visita di un ingegnere mineralogico inglese noi ci occuperemo di formare qui in Inghilterra un'apposita società" (ANONIMO s.d.). La cosa non ebbe seguito, probabilmente per le negative constatazioni pubblicate nella Rivista del 1885. Agli inizi del Novecento le ricerche cominciarono ad interessare anche grafite ed antracite, e tutto il finalese fu investigato dall'industriale inglese Radeliffe Ward che, negli anni 1902-1903, ottenne alcuni permessi per piombo, zinco, rame, ferro, combustibili fossili e grafite. Nel permesso Bric Gettina, che comprendeva le vecchie miniere di Rialto, "...tracciati i sentieri d'accesso, si ripulirono e si resero accessibili cinque gallerie tra grandi e piccole, anticamente scavate tra le altitudini di m. 868 e 892, in tre o più giacimenti di galena lamellare, a ganga di quarzo... giacimenti di limitata estensione in direzione e profondità già coltivati nelle parti utili". Le ricerche furono abbandonate ben presto e, in seguito, la miniera non fu più oggetto di interesse minerario, neanche in periodo autarchico. Nel 1938 fu rilasciato, alla Società Anonima FIAT, il permesso Rialto, in comune di Calice Ligure, per antracite e grafite: esso occupa-

va però una zona più prossima al paese e in continuità con la miniera di antracite Pian dei Corsi, concessa nel 1939 (PIPI-NO 2009).

Fra il 1954 e il 1956 tutta la zona fu coperta da permessi di ricerca per minerali radioattivi da parte dell'AGIP Mineraria, la quale li rinunciò nel luglio 1957 lasciando il campo alla consociata SOMIREM, che non ne fece nulla: tra i vari permessi, uno era intitolato Rialto e riguardava quasi tutto il terri-

torio comunale.

L'interesse per l'antica miniera riprese nel 1979, da parte del Gruppo Mineralogico Ligure e, in particolare, di Franco AMORETTI di Imperia, che ne diede una prima descrizione nel Notiziario ciclostilato del Gruppo (1980 a) e, poi, nella Rivista Mineralogica Italiana (1980 b). Da allora si sono susseguite, e continuano a susseguirsi, le segnalazioni mineralogiche specialistiche.

BIBLIOGRAFIA

AMORETTI F. Ritrovamento di cerussite nel finalese. "Notiziario del Gruppo Mineralogico Ligure" (ciclostilato), Genova 1980 n. 1.
 AMORETTI Franco. I minerali dell'antica miniera di Rialto (SV). "Riv. Min. It.", 1980 n. 3.
 ANONIMO (sec. XVII). Notizie universali della nobilissima famiglia Del Carretto, Marchese del Finale. Bibl. Univ. Genova, Manoscritti, C. VIII. I.
 ANONIMO. Relazione sopra la miniera d'Argento di Rialto Finalese. A cura della Commissione Promotrice. Tip Sambolino, Genova s.d. (1880 circa).
 ARMELLINO G. et AL. La corkite di Orco. "Pri. Not. Min. Lig." (on line), 4, 2008.
 BALESTRA C. Sulla presenza di acanthite in Liguria. "Pri. Not. Min. Lig." (on line), 4, 2008.
 BARELLI V. Cenni di Statistica mineralogica degli Stati di S.M. il re di Sardegna, ovvero Catalogo Ragionato della raccolta formatasi presso l'azienda generale dell'Interno. Tip. G. Fodratti, Torino 1835.
 CASALIS G. Dizionario Geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna. Vol. XVI. Torino 1847.
 CASTELLARO F. Aggiornamento su Bric Gettina. "Pri. Not. Min. Lig." (on line), 5, 2008. CASTELLARO F. et AL. Bric Gettina: una località che può ancora soddisfare. "Pri. Not. Min. Lig." (online), 1, 2005.
 CHABROL DE VOLVIC G. Statistique des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et d'une partie de la Province de Mondovi, formant l'ancien Département de Montenotte. Tip. J. Didot Aîné, Vol. I, Paris 1824.
 DEL LUCCHESI A., DELFINO D. Metallurgia protostorica in Val Bormida. "Archeologia in Liguria", n.s. I, 2004-2005, Stampa e Realizzazione Ed., Genova 2008.
 FILELFO J. M. Bellum Finariense, Anno Christi MCCCCLVII coeptum. L. VII (sec. XV). In Muratori, R.I.S. T. XXIV, 1738.

ISSEL A. Cenni sui minerali estrattivi dei monti liguri. "Giorn. Soc. Lett. Conv. Scient. Genova". 12, 1882.
 JERVIS G. I tesori sotterranei dell'Italia. E. Loescher, Vol. II, Torino 1874. MOJON G. Descrizione mineralogica della Liguria. St. Frugoni, Genova 1805.
 PALENZONA A. Sulla mineralizzazione a blenda e galena del Bric Gettina (Finale Ligure). "Lazio Minerale" 1980 n. 5-7.
 PIPINO G. L'amministrazione napoleonica e la rinascita delle attività minerarie in Liguria. "L'Industria Mineraria", XXVII, 1976. Poi nel volume "Liguria Mineraria: miscellanea di giacimentologia, mineralogia e storia mineraria", Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2005.
 PIPINO G. Documenti su attività minerarie in Liguria e nel dominio genovese dal Medio Evo alla fine del Seicento. "Atti e Mem. Soc. Sav. St. Patr.", n.s., XXXIX, Savona 2003. Poi nel volume "Liguria Mineraria" cit.
 PIPINO G. Risorse metallifere storiche nelle alte valli della Bormida: giacimenti cupriferi di Murialdo, Bormida e Mallare. "Archeologia in Liguria", n.s. I, 2004-2005, Stampa e Realizzazione Ed., Genova 2008.
 PIPINO G. Analisi geochimiche e geominalogiche delle scorie e dei manufatti. "Monte S. Elena (Bergeggi-SV). Un sito ligure d'altura affacciato sul mare, Scavi 1999-2006", All'Insegna del Giglio, Firenze 2009.
 PIPINO G. Risorse minerarie storiche nelle alte valli della Bormida. "Atti e Mem. Soc. Sav. St. Patria", n.s. XLV, 2009.
 PIPINO G. Minerali del Savonese...nel 1816. "Pri. Rivista on line", 2008 n. 4.
 PIPINO G. Documenti minerari degli Stati Sabaudi. Museo Storico dell'Oro Italiano, Tip. Pesce, Ovada 2010.
 PIPINO G. L'Archivio del Museo Storico dell'Oro Italiano. Museo Storico dell'Oro Italiano, Ovada 2014. RIVISTA DEL SERVIZIO MINERARIO. Distretto di Genova 1879-1885; Distretto di Carrara 1903.



I portatori

di Danilo Basso

Li vedevo passare dalla finestra di camera mia orgogliosi e fieri nelle loro camicie immacolate, con le loro braccia tese nello sforzo, i visi sudati e il mio pensiero che correva... "anch'io un giorno voglio esserci" ma quel "ti e ancua piccin" mi ha impedito momentaneamente di far parte di questo rito che è nel sangue di ogni finalborgnese e che ogni anno da secoli si rinnova per la festività della nostra patrona... la Madonna del Carmelo.

Rivedo ancora la mia prima volta, l'interno della Sacrestia, i preparativi, le ultime raccomandazioni di Giorgio (Trucco), l'anziano e indimenticabile sacrestano, il mettersi in ordine e l'ingresso dalla porta laterale per partecipare compostamente alla funzione.

Rivedo tutto... e risento le voci di "Gustin" (Testori) impartire con fermezza gli ordini di manovra per poter sollevare la cassa... "Fa cumme a fassu mi" del mio mentore "Camillin" (Bosio) che nei miei primi anni mi è sempre stato vicino dandomi preziosi consigli che tutt'ora fanno parte del mio bagaglio di esperienze che ogni qualvolta metto a disposizione delle persone, sempre tante, che si propongono.

Il tempo ha cambiato le cose, ma forse parlare di cambiamento non è esatto, siamo ritornati alle origini. Per anni la processione si è svolta la domenica pomeriggio e all'interno delle mura di cinta e solo con "la gestione" di Don Giorgio Barbacini e grazie alle ricerche storiche si è ritornati allo svolgimento nella serata con maggior coinvolgimento di abitanti e turisti. Ora i portatori indossano una "divisa" differente... cappa marrone, mantellina bianca, cordoncino in vita e l'immane scapolare. Noi non siamo una confraternita, il percorso spirituale per accedervi è lungo

e impegnativo. Siamo un gruppo di giovani e meno giovani che durante la novena (e non solo) si adoperano per la buona riuscita delle festività mettendo a disposizione il proprio tempo libero ma facendolo con serietà e passione. Erroneamente ma simpaticamente vengo definito "priore"... non è così... organizzo i portatori, la vestizione, le squadre e nel durante determino i cambi da effettuarsi. Le squadre (mai meno di tre) sono composte da otto uomini selezionati in base alla loro altezza e riconoscibili dal braccialetto colorato che portano al polso. Ogni squadra ha un responsabile con cui mi relaziono.

Nel tempo la carenza delle divise non ha permesso ai molti che si presentavano di poter partecipare e di questo me ne rammarico... grazie alla generosità di alcune persone abbiamo aumentato il numero delle divise, ma nonostante tutto ogni anno dobbiamo scontentare qualcuno, mentre i "veterani" hanno personalizzato le loro cappe con il proprio nome.

Per le vie l'emozione è palpabile, si passa in mezzo a due ali di folla, alcuni hanno gli occhi lucidi ed altri al passaggio del corteo si inginocchiano facendosi il segno del cristiano.

La processione si snoda fino ai confini del Borgo con la Marina e davanti alla Chiesa degli Scolopi e delle Suore di Santa Rosa le distese delle campane salutano in segno rispettoso perchè anche per loro è la loro Madonna. Il culmine è sul ponte di Porta Reale... è incredibile la concentrazione della gente che assiepa i bordi creando non pochi problemi al buon esito della processione. I portatori che hanno terminato il proprio turno, avanzano cercando di fare spazio. Ci si ferma al centro del ponte e solo in un surreale silenzio, rotto dalle parole del



Dall'alto: i "portatori" scortati da uomini armati (1945); processione in via San Rocco negli anni '70

Parroco, inizia il rito della benedizione. La statua è issata e per un attimo rimane immobile e al suono dei rintocchi delle campane comincia la sua rotazione prima verso il mare e poi verso la montagna in segno di rispetto per quello che circonda il vecchio Borgo. È un momento toccante, in un attimo si rivedono i volti di persone in lacrime che con devozione attendono questo momento rivolgendosi, in maniera composta, una supplica o recitando una preghiera. Nel rientro verso l'ingresso della Basilica la statua è sollevata in trionfo e sul sagrato viene abbassata e girata per permettere di percorrere gli ultimi metri all'interno per poterla collocare correttamente al lato dell'altare dove rimane sino al lunedì, giorno della sua risalita nella nicchia.

Un applauso liberatorio conclude la processione... ci si ritrova in Sacrestia stanchi e sudati, con le spalle doloranti ma felici ed orgogliosi.

Ci si rivede il giorno dopo e nel pomeriggio si allestisce per la risalita ognuno con il proprio compito ormai collaudato. Ci si muove in sincronia cercando di non infastidire fedeli e visitatori. La statua viene spostata in Sacrestia e con le sapienti mani delle Suore, in un rigoroso riserbo, viene cambiato l'abito "della festa" e riposto al sicuro insieme agli ex voto che ricoprono la veste stessa.

La risalita conclude la festività e vedere gli occhi dei bambini che increduli seguono la statua fino alla sua posizione nella nicchia è una cosa fantastica.

Tutto si ripeterà l'anno successivo... e questo per sempre...



- Costruzioni • Ristrutturazioni
- Pavimenti e rivestimenti
- Carpenteria • Scavi •

Danilo Delmonte

Via San Lorenzo 54 • Rialto (SV)
Cell. 340.0735930

Rubrica Etimologica

di Luigi Vassallo

Signore o Don?

Hec sunt capitula, statuta et ordnamenta facta per magnificum virum dominum Antonium de Carreto marchionem Saone.

È l'inizio del *Liber capitulorum* (Gli statuti trecenteschi di Finale), che tradotto in italiano suona così: *Questi sono i capitoli, gli statuti e gli ordinamenti fatti dal magnifico signore Antonio del Carretto marchese di Savona.* Nella traduzione *dominum* è diventato signore, ma si sarebbe potuto rendere anche con don: "signore" conserva il senso di "dominum"; "don" ne conserva la forma grafica.

Don

La parola **don** è presente nei volgari italiani a partire dal XIV secolo. Inizialmente il suo utilizzo è riservato all'ambito aristocratico: in questo campo l'utilizzo sarà molto diffuso nei territori ad egemonia spagnola. Successivamente il "don" sarà l'appellativo riservato ai sacerdoti cattolici. È da notare, per restare nel campo ecclesiastico che il titolo riservato agli abati benedettini si scrive "dom" (e non "don"), in una forma grafica più vicina all'origine latina. Accanto ai territori aristocratici e a quelli ecclesiastici, la parola "don" ha spaziato anche in territori meno raccomandabili: è usata infatti all'interno dei codici di onore delle organizzazioni mafiose per sancire il rispetto dovuto a particolari boss. Nei dialetti meridionali ancora oggi l'appellativo "don" è riservato a persone di riguardo, ma non necessariamente a persone di condizioni economiche o sociali superiori a chi parla. Il riguardo può essere anche soltanto il rispetto dovuto a persona più anziana, a prescindere dalla sua condizione personale. Così in "A livella" di Totò don Genaro è "o scupatore, o muorto puverello" (un poverino spazzi-

no morto, sulla cui tomba non c'è neppure un lumino e che si trova di notte nel cimitero a battibeccare con un signor marchese che, pure da morto, vuole rivendicare la sua superiorità di classe sociale).

"Don" ci arriva dal latino *dominus* attraverso la mediazione dello spagnolo: la caduta della vocale interna breve i ha determinato già nel tardo latino la pronuncia "domnus" (da cui il nostro "don"). Alla base di *dominus* c'è *domus* (che indica la casa di proprietà e, con essa, anche tutta la famiglia che vi abita, schiavi compresi, casa e famiglia su cui il "dominus" esercita la sua autorità), contrapposta a *insula* (da cui il nostro "isolato" per indicare alcuni tipi di abitazione), che è la casa a più piani (spesso di legno e spesso esposti agli incendi) abitati da inquilini e non da proprietari.

Dal latino *domina* (la donna del *dominus*) deriva il nostro "donna", che, prima di essere usato per indicare semplicemente un essere umano di sesso femminile, è servito a lungo come titolo aristocratico o come appellativo di cortesia, talvolta nella forma "madonna" (nel significato di "mia signora"). Nella poesia medievale "donna" indica l'essere femminile che esercita un'autorità di fascino (anche spirituale) sul poeta, una donna che è etimologicamente "domina". Nelle poesie di ispirazione religiosa "donna" (e "madonna") è l'appellativo per la madre di Gesù, che finirà per accaparrarsi in via definitiva il titolo di "madonna".

Da *dominus* e dal suo dominio semantico abbiamo conservato in italiano parole come "dominio", "dominare", "dominazione" ecc., parole che richiamano tutte l'idea dell'essere dominus ovvero padrone o signore. Ma anche la parola "domino", quella che indica un famoso gioco

da tavola, ci è arrivata dal latino *dominus*: in questo caso per influsso dell'omofono "domino", che nel XVIII secolo si usava per indicare un copricapo ecclesiastico a due colori, poi anche una cappa per balli in maschera o la maschera stessa: il trasferimento dal "domino" copricapo o cappa al "domino" gioco da tavola potrebbe essere avvenuto per un richiamo ai due colori della maschera.

Ricordiamo infine altre manifestazioni di sopravvivenza del latino *dominus* passando attraverso la mediazione del linguaggio religioso. A titolo di esempio: "domenica" è un originario aggettivo aggiunto a "giorno" (*dominica dies* cioè "giorno del Signore"); "domineddio" è espressione usata nel XIV secolo per indicare il Signore Dio, ma oggi caduta in disuso o rimasta solo con accezione scherzosa.

Signore

Il termine **signore** (anche nella forma "segno") entra nella nostra lingua nel XIII secolo, mentre il collegato "signoria" è attestato a partire dal XIV secolo. Il termine deriva evidentemente dal latino *senior*, che morfologicamente è il comparativo di *senex*: *senior* vuol dire dunque "più vecchio".

Il termine *senior* nel tardo latino è usato come titolo riservato ai nobili, come equivalente di *princeps*. Questo significato ci riporta a un'epoca in cui "essere vecchio o essere più vecchio" non comporta un'inferiorità sociale ma, al contrario, assicura un ruolo di rilievo nella società, nella quale la vecchiaia indica esperienza e saggezza. Non a caso il massimo organo politico dell'antica Roma, sia nella sua storia repubblicana che in quella imperiale, si chiama *senatus* (letteralmente, assemblea di vecchi).

Tutt'altra cosa, ovviamente, ri-

spetto alla società attuale nella quale non solo si è ribaltato il rapporto di conoscenza tra vecchi e giovani (a causa del trionfo delle nuove tecnologie nelle quali i maestri esperti sono i giovani e non più i vecchi), ma i "vecchi" rincorrono (talvolta sfiorando il ridicolo) ad atteggiamenti e comportamenti giovanilistici: salvo che poi, a conti fatti, gli spazi per i giovani non sembrano essere facilmente accessibili in questa società.

Nella sua storia il termine "signore" è stato usato inizialmente come titolo di riverenza sia in campo laico che in campo religioso (si pensi all'invocazione "Nostro Signore"), ma anche come equivalente di "padrone": si pensi alla contrapposizione, soprattutto in Meridione, tra "cafoni" e "signori". Col tempo il termine si è ridotto a un generico appellativo di cortesia per rivolgersi a persona di riguardo o poco conosciuta, fino a costituirsi come neutra apposizione di un nome di persona (signor... per i maschi oppure signora... per una donna).

A proposito di "signora" fino a quasi tutto il Novecento ha distinto una donna sposata da una non sposata ("signorina" anche se in età avanzata, in questo caso con una punta di maliziosa ironia sulla condizione di "zitella"); poi il termine "signora" è stato generalizzato per tutte le donne, abolendo una distinzione tra sposate e non sposate, che rischiava di essere e forse era una sorta di classificazione tra "arrivate" e "non arrivate" alla meta.

"Signoreggiare" e "signoria" hanno conservato, invece, l'originario dominio semantico di "signore", anche quando questi termini sono stati usati metaforicamente o con ironia. Nei rapporti gerarchici, soprattutto nel linguaggio dei militari, il termine "signore" è d'obbligo



IMPIANTI ELETTRICI FINALE LIGURE

3933234896 - 3312742980

info@geminielettrici.it

www.geminielettrici.it

per riferirsi a chi ha un grado superiore (ad esempio signor tenente, signor colonnello ecc.) e si ritrova in formule che sanciscono il rispetto gerarchico come "signor sì" o "signor no". Lo stesso termine "signore" (o "signora") viene usato anche

come equivalente di "persona perbene": in questo caso il termine è usato secondo un metro di giudizio soggettivo, che potrebbe anche non essere condiviso da altri. Tornando infine al diminutivo femminile "signorina" (anch'esso discendente del

solenne latino senior), ha avuto una sua stagione fortunata, legata alla prima storia della nostra TV, quella che aveva le "signorine buonasera" ovvero le gentili e patinate annunciatrici dei programmi serali. Ma "signorina" a volte è stato

usato per parlare in maniera meno ruvida e un po' più velata del mercato del sesso e della presenza di lavoratrici del sesso, "signorine" in un certo linguaggio del secolo scorso a prescindere dalla loro età.

Ricordo del dott. Giuseppe Candura

di La Redazione

Giuseppe Candura nacque a Caltanissetta nel 1932, si laureò nel 1955, perfezionando i suoi studi di Giurisprudenza a Torino, dove ebbe come docente Norberto Bobbio. Lavorò alcuni anni presso uno studio notarile e successivamente intraprese la carriera di Segretario Comunale nei comuni di Resuttano e Villalba, per poi emigrare in Liguria, lavorando nei Comuni di Stella, Mioglia, Murialdo, Magliolo, Rialto, Calice, Feglino, Quiliano e Serravezza in Toscana. Ritornò a lavorare in Liguria a Vado Ligure, dove in 13 anni di permanenza conobbe esponenti della resistenza partigiana come Armando Magliotto, Pietro Morachioli e le famiglie dei martiri, Renzo Barsotti ucciso a Pian dei Corsi, e Clelia Corradini torturata ed uccisa dai fascisti, con cui ebbe rapporti di amicizia.

Negli anni 90 fece il Giudice di pace a Calice Ligure. Terminò la sua carriera di Segretario nel Comune di Finale Ligure. Questo è il testo del suo discorso pronunciato ai ragazzi in occasione della ricorrenza del 25 aprile 2012 a Calice Ligure.

"Poche parole con particolare attenzione e riguardo alla presenza dei ragazzi che oggi sono qui.

Anzitutto per l'importanza della ricorrenza del 25 Aprile, che viene celebrata in questa sede istituzionale. Ogni anno voi ragazzi partecipate a questa manifestazione dei valori universali di "Libertà e Democrazia" nella casa di tutti i cittadini, massima espressione del vivere civile, dello "Stato civile". Infatti il Comune, tra i tanti compiti e funzioni,

espleta il più importante per i cittadini, quello del Servizio di "STATO CIVILE" con la tenuta dei REGISTRI DI NASCITA e CITTADINANZA. Quindi con la nascita siamo contestualmente CITTADINI della Comunità e cittadini ITALIANI. Ecco il grande valore che voi ragazzi, con la vostra presenza, attribuite a questa celebrazione. Poi è doveroso rivolgere a voi, ed anche ai ragazzi che vi hanno preceduto negli anni, che annualmente partecipate alla ricorrenza del "25 Aprile" un ringraziamento ed un riconoscimento per l'impegno sullo studio e approfondimento delle vicende storiche del periodo 8/9/1943 - 25/4/1945.

Avete fatto ricerche importanti con consultazioni, interviste a nonni, parenti anziani, raggiungendo lodevoli risultati. Infatti i lavori fatti qualche anno addietro sono stati pubblicati nella "RIVISTA" periodica dell'ISTITUTO STORICO di Savona. Avete studiato e approfondito temi di rilevanza storica: "150 anni dell'Unità dello STATO ITALIANO", "La lotta e la Resistenza Partigiana", la "COSTITUZIONE ITALIANA dell'1/1/1948" ed argomenti di storia locale: "100 Anni della Società Cooperativa di Consumo di CALICE LIGURE". Quest'anno avete raccolto notizie per una conoscenza approfondita sull'avvenimento tragico dell'eccidio di PIAN DEI CORSI del 2/2/1945, con ricerche conoscitive sugli undici giovani partigiani; fatto molto sensibile per la nostra Comunità. Ecco, tutto il vostro impegno, il vostro lavoro ha consentito a fare emergere fatti particolari, piccoli



Giuseppe Candura al Cippo di "Pian dei Corsi"

dettagli utili e necessari per scoprire la "Verità" sulle vicende storiche. Avete costruito dei tasselli di un importante "mosaico" che è "storia locale" e "storia nazionale". Col vostro lavoro ci fate dono della "memoria", della "memoria storica", di tramandare e riaffermare, giorno per giorno, gli universali valori di libertà e democrazia. Con la commozione che ci date, aprite la via della "Speranza" per la prosecuzione e costante attuazione dei principi cardini della convivenza civile: Libertà, Democrazia, Pace. Grazie alle insegnanti che vi guidano su questa via e grazie a voi ragazzi!"

Giuseppe Candura è stato dagli anni 2000 fino alla morte (9/11/2015) un appartenente alla Croce Bianca di Calice Ligure, dove risiedeva, ed alla sezione Calicese dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. In qualità di aderente a queste associazioni il suo apporto era di dedicarsi con dedizione, passione e precisione alle "scartoffie", dato il suo lavoro di 40 anni di Segretario Comunale. Il suo era un lavoro di scrivania, spesso

oscuro, ma necessario per la vita di ogni circolo e associazione che opera per la collettività. Ed il suo operato da persona curva dietro la "scrivania" delle citate associazioni calicesi, trovava il giusto riscatto, elevandosi, nei discorsi che faceva durante la ricorrenza del 25 aprile a Calice Ligure, come quello all'inizio di questo articolo. La sua soddisfazione maggiore era quella di recarsi a parlare ai bambini delle scuole elementari di Calice Ligure, sulla storia d'Italia e sulla Costituzione. Nella Croce Bianca il suo contributo visibile l'ha dato collaborando con Angelo Tortarolo e Sabrina Delprato alla stesura del libro "Cinquant'anni di Croce Bianca a Calice Ligure 1964/2014". Giuseppe Candura lo immaginiamo nell'aldilà, insieme ad un grande attivista dell'ANPI Calicese, il segretario della sezione, Giancarlo Sena, scomparso qualche mese prima: uno che rappresentava la mente, l'altro il braccio operativo dell'ANPI locale e tutti e due hanno dimostrato di saper lavorare, insieme, per il bene di tutti.

La tragica caduta dell'aviatore Domenico Ercole Piaggio

di Bruno Poggi

"Or non più batte che l'ala del mio sogno."

PIAGGIO Ercole Domenico, nasce a Genova il 4/10/1892, nella casa posta in Corso Magenta 53, di Giobatta e di Chiarella Caterina; poi residente in Genova, in Via Fieschi 28/10; Pilota Aviatore, Pilota Collaudatore e membro della famiglia Piaggio. Muore il 19/1/1924 alle ore 14,25 *"...in seguito a caduta in mare mentre faceva prove di collaudo di un idrovolante della Ditta Piaggio e C. di Finalmarina"*.

Ma, ripercorriamo la tragica morte del giovane.

Il giorno 19/1/1924, verso le ore 14, il pilota D. Ercole Piaggio, della ditta Piaggio e C. di Finalmarina, compiva un volo di prova sopra un idrovolante M 9, quando il suo apparecchio, per cause che ci sono sconosciute, cominciò a tentennare e poi rapidamente precipitare in mare. Accorse subito il motoscafo della Ditta e numerose imbarcazioni che iniziarono vive ricerche: non è stato però possibile, nei primi due giorni, che recuperare l'apparecchio infranto, il motore e il berretto del pilota; solo il giorno 21 poté essere rintracciata e recuperata la salma dell'infelice aviatore, che venne deposta in una delle sale degli uffici dello stabilimento Piaggio. Il giovane Piaggio, un entusiasta dell'aviazione, si trovava da diversi mesi nella città di Finalmarina e godeva delle generali simpatie. La disgraziata fine dell'Aviatore impressionò vivamente la cittadinanza.

Così scriveva il Secolo XIX del 20 Gennaio: *"Precipita il pilota Piaggio - Finalmarina 20 gennaio 1924 - Tragica fine di un pilota genovese nel cielo di Finalmarina. Telefonano da Finalmarina: Alle ore 15,15 dai cantieri Piaggio e C. si innalza*

va un idrovolante - 9 New Port Mas - per un volo di prova, pilotato dal signor Domenico Ercole Piaggio, della vostra città. Dopo aver per cinque o sei minuti fatto evoluzioni all'altezza dai due ai trecento metri circa, improvvisamente si è visto l'apparecchio avvatarsi e precipitare in mare, alla distanza di circa 500 metri dalla spiaggia. Domenico Ercole Piaggio fu tra i primi genovesi che si diedero all'aviazione e tra questi fu certamente uno dei più entusiasti del volo, nel quale non vedeva soltanto uno sport attraente, bensì un nuovo mezzo di grandezza nazionale.

E al raggiungimento di questo intento egli diede tutte le sue energie fisiche ed intellettuali. Fu tra coloro che più si agitarono perché Genova avesse uno scalo e lo vediamo ancora, cogli occhi della mente, discutere e accalorarsi per galvanizzare e convincere coloro che alla soluzione dell'importante problema potevano efficacemente contribuire". Ed ancora, sempre il Secolo XIX *"...la sciagura che ha colpito l'aviazione italiana con la morte del pilota Domenico Ercole Piaggio sarà appresa con grande dolore, tanto il valente scomparso di ieri era conosciuto e amato sia per le ottime qualità professionali che lo distinguevano, quanto per le altre rare doti che egli possedeva. Domenico Ercole Piaggio fu tra i primi genovesi che si diedero all'aviazione e tra questi fu certamente uno dei più entusiasti del volo, nel quale non vedeva soltanto uno sport attraente, bensì un nuovo mezzo di grandezza nazionale. E al raggiungimento di questo intento egli diede tutte le sue energie fisiche ed intellettuali. Fu tra coloro che più si agitarono perché Genova avesse uno scalo e lo vediamo ancora, cogli occhi della mente, discutere e accalorarsi per galvanizzare e convincere coloro che alla soluzione dell'importante*

problema potevano efficacemente contribuire, ma che del problema non avevano compresa tutta la grandezza. Il Piaggio fu anche uno dei nostri migliori piloti di guerra e, tenente, fece parte della squadriglia dell'eroico colonnello Piccio, e seppe dimostrare in parecchie occasioni la sua perizia grande di volatore e il suo coraggio di ottimo combattente. Fu collaudatore alla Pomiglio a Torino, che lasciò per venire ad occuparsi di aviazione a Genova. Qui, forse, non fu compreso subito ed egli ne fu così scoraggiato che un giorno decise di appartarsi dal preferito campo della nautica aerea e di ritornare al commercio delle oreficerie, che egli aveva lasciato da anni per seguire il suo alto ideale. Alcuni mesi or sono, però, il Piaggio veniva chiamato alle officine di aviazione di Finalmarina ed egli vi accorreva ripreso dal fuoco che tutto lo infiammava ancora, nonostante le delusioni patite. La sua grande passione gli è stata fatale: egli non è più, il suo corpo si è inabissato nel profondo del mare che tante volte aveva sorvolato".

In aggiunta alle notizie dateci dal giornale, possiamo dire che appena caduto in mare l'aeroplano col pilota Ercole Piaggio, il Sig. Moncalvo Giacomo, Capo Operaio nelle Officine Piaggio e C, per incarico avuto, si recò sul posto della disgrazia, con abili marinai per le opportune ricerche del caso che portarono presto al ritrovamento dell'aeroplano, ma fatto grosso il mare fu necessità rimandare al domani le ricerche relative al povero Pilota. L'indomani, a mare più calmo, le dette ricerche vennero riprese sotto la guida del Moncalvo, da un palombaro (il Sig. Scasso), venuto espressamente da Savona, il quale, dopo 20 minuti ch'era sott'acqua, si fece tirare su nella barca dove dichiarava che ave-



va agganciato un oggetto che gli era sembrata una gamba, ma che non aveva potuto ben distinguere stante la torbidezza dell'acqua. Tirato tosto a bordo quell'oggetto, ecco apparire colla gamba tutto il restante corpo del povero pilota: ciò dimostra che egli precipitato in mare, l'aeroplano col motore gli caddero addosso, e lo sotterrarono nell'arena in fondo al mare. Trasportata subito quella povera salma nello Stabilimento officine Piaggio e C., di là il giorno dopo fu portata con solenne accompagnamento d'Autorità locali, di Associazioni con bandiere e di gran popolo, alla Chiesa dei Neri, in attesa di essere trasportata a Genova, Patria dell'infelice pilota.

Il 19/2, nel Trigesimo della scomparsa, nella Chiesa di S. Giovanni Battista, si svolse, per volere della famiglia una solenne funzione, che fu molto partecipata da numerosi cittadini, dal Sindaco, una folta rappresentanza della Ditta Piaggio e dai bambini dell'Asilo Infantile. La famiglia, per onorarne la memoria, fece un'importante oblazione, di £. 3500, da dividersi: £. 1500 ai pescatori che all'alba del 21 gennaio calarono le reti per tentare di recuperare la povera salma, £. 500 al palombaro Scasso, £. 1000 alla Croce Bianca di Finalmarina, £. 500 per i poveri del Comune.



Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
www.ristorantecucco.it  ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

La Chiesa di San Dalmazzo a Monticello A. D. 1923: dalla cappella romanica al tempio di oggi

di Giuseppe Testa

Chiunque osservi la chiesa di Monticello, anche il meno attento, si rende conto di qualcosa di strano. Vede una chiesa moderna, anche se in stile vagamente medievale, a lato un gruppo di volumetrie accresciute disordinatamente e senza logica ed il campanile lontano dal tempio moderno.

Oggi, con tutto l'edificio restaurato (la vecchia chiesa, la canonica e le cubature aggiunte), risulta difficile capire l'età delle strutture e la loro evoluzione, per via del fitto strato di intonaco che ricopre il tutto. Ma procedendo con ordine, partendo dal primo tempio che riusciamo storicamente ad identificare, ovvero la cappella romanica medievale, avvalendoci di scritti antichi, documenti, rappresentazioni e immagini, possiamo riuscire a ricostruire buona parte della storia dell'edificio.

Non conosciamo l'esatta data di erezione della vecchia chiesa: per alcuni risale all'XI secolo, altri ipotizzano alla fine del XIII, facendola appartenere al "tardo romanico". Era una semplice cappella campestre, costruita in stile romanico, isolata su di un territorio privo di agglomerati. Esternamente molto semplice, fatta con pietra di Finale, a blocchi ben squadrate, internamente fu in seguito intonacata e affrescata con rappresentazioni delle Sacre Scritture. L'arte aiutava il popolo analfabeta all'astrazione e alla preghiera. L'edificio era rettangolare, largo circa 6 metri e lungo 14. Dalla parte opposta all'entrata un'abside semicircolare, tipico delle costruzioni romaniche di una certa semplicità, era ornato dal "coro". Il soffitto, con una tecnica usata dai romani nelle loro basiliche, e poi in uso in tutto il medioevo ed anche in età mo-

derna, era detto a "cassettoni". Travi di legno parallele si incrociavano con altre travi parallele ma perpendicolari alle prime. Il tutto veniva sormontato da tavole, con la parte a vista che poteva essere intarsiata o dipinta. L'abside era orientata ad est. Era originariamente senza campanile, che verrà aggiunto con la nomina a parrocchia. La sua posizione, nella piazza odierna, coinciderebbe oggi con la scalinata ed il sagrato.

"Una più degna casa del Signore"

Fu il rev. Vincenzo Burlo (nato a Perti il 24 agosto 1857) il parroco che si rese conto della necessità di dover costruire una nuova chiesa a Monticello, più grande e più solida del tempio romanico ormai piccolo e pericolante. Egli, dapprima economo, fu nominato parroco, e tale restò sino al 1917, anno della sua prematura scomparsa. Come recita il diario personale di don Ernesto Tascheri, un suo successore eletto parroco nel 1922 dopo alcune gestioni provvisorie, il "prevosto Vincenzo Burlo, ottimo, santo prete e pastore zelantissimo, giudicò la chiesa vecchia, stretta e pericolante, giudicandola inadeguata e si impegnò per una più degna Casa del Signore".

Furono molti i progetti a lui presentati, senza che nessuno lo convincesse definitivamente. Infine, con una scelta casualmente campanilistica, accettò il progetto di vaga ispirazione medievale, dell'architetto prof. Pietro Paolo Bonora, la cui famiglia era di origine monticellese. Superate tutte le difficoltà burocratiche e legali, il progetto si avviava ed essere realizzato, ma con la morte improvvisa del parroco, fu momentaneamente



La chiesa al giorno d'oggi



L'antica chiesa ai primi del '900 - La facciata dell'antica cappella, eseguita in origine con pietre squadrate "faccia a vista", all'epoca risultava intonacata e decorata in facciata con paraste e timpani a volute. A tergo all'epoca era stata smantellata l'abside originale, sostituita nel XVII secolo con una più grande in stile barocco. La chiesetta fu così arricchita di due nuove cappelle laterali ai lati del presbiterio. Alla parte retrostante ed al campanile risultano già addossate ulteriori volumetrie. (Coll. A. Narice)



La chiesa vista da est, con il vecchio oratorio in primo piano. (Coll. A. Narice)

accantonato. Infatti, *“fiero e violento morbo colpì il povero Don Burlo, e la morte lo rapì all'affetto dei suoi parrocchiani”*. Una delle priorità di don Tascheri fu quella di continuare il progetto avviato dal suo predecessore anni prima. Si avvale anch'egli dei consigli del Bonora, accettando poi un suo progetto, ma non sappiamo se lo stesso scelto dal Burlo o un altro che, salvo alcune varianti, fu eseguito in parte dal Bonora stesso. Dopo le sue perentorie dimissioni, per divergenze con il parroco ed i parrocchiani, i lavori terminarono sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Gazzano di Finalborgo.

Breve storia della chiesa romanica

La chiesa primitiva, proprio per la sua antichità, necessitò continuamente di restauri. Nella sua vita, quasi millenaria, l'edificio non fu mai messo in discussione, fino all'inizio del XX secolo, quando fu ritenuto non conveniente un ulteriore intervento, ma fu deciso di demolire la struttura, in quanto le infiltrazioni di acqua la danneggiavano continuamente, e comunque era ormai insufficiente come capienza per la popolazione.

I primi interventi e modifiche che sono riusciti a documentare sono decreti coercitivi ordinati dal Visitatore Apostolico Mons. Nicolò Mascardi, nel 1585. Questa non viene trovata del tutto conforme alle direttive canoniche, relative alle linee guida decise dal Concilio di Trento; vengono decretati lavori di intonacatura, imbiancatura, di esecuzione del dipinto raffigurante il Santo titolare sulla porta principale, allora mancante, ecc...

Tra le notizie più curiose e particolari che ci vengono svelate da questo documento è l'esistenza di un *“alamo”* (stanza da letto), ricavata sopra l'altare, a cui si accedeva direttamente dalla zona absidale.



Questo locale era stato aggiunto probabilmente con la nomina a Parrocchia della piccola cappella, essendo obbligo per il Parroco risiedere presso la chiesa. La posizione di questo vano indignò particolarmente il rigoroso prelado: non vi poteva essere nulla, sia materialmente che simbolicamente, posto più in alto del *Sancta Sanctorum*, se non il cielo. L'Ispettore ordinò che questa porta, la quale oltretutto sbucava direttamente nel Presbiterio, venisse murata tassativamente entro 10 giorni, non ordinando la demolizione della camera ma accontentandosi di renderla inutilizzabile. Il varco che conduce alla stanzetta esiste ancora oggi. A differenza di quanto è successo a Perti, dove la nuova chiesa a pianta ottagonale è stata eretta poco distante dalla vecchia, di fatto salvandola, a Monticello per l'esiguità degli spazi non si è potuto fare altrimenti. La costruzione del nuovo tempio ha richiesto la semi-distruzione di quello vecchio, mentre la parte rimanente, è stata integrata nel nucleo abitativo della canonica, e oggi ha funzioni di locale ricreativo. Della chiesa vecchia, al momento della demolizione, non erano rimasti che l'arma-



I preparativi per l'accoglienza del nuovo Parroco.

In alto da sinistra: una rara immagine dell'interno del tempio antico, in una foto scattata in occasione della festività del SS Rosario; la processione nella medesima occasione (Coll. A. Narice)

tura, ormai in pessimo stato, il vecchio soffitto a travi cordoni e, in origine, decorati, e una parte del muro, confinante con l'antico sentiero, in blocchetti parallelepipedi di *“pietra di Finale”*. Queste stesse pietre erano la base del campanile (la parte antica). Alcune di queste pietre sono state riutilizzate come pietre a vista nella facciata della nuova chiesa. All'atto della demolizione dei muri, fu possibile constatare che internamente erano ricoperti da tre (o quattro, secondo Don Scarone) strati d'intonaco, qualcuno dei quali era dipinto *“a fresco”*, cioè affrescati.

Su quello immediato al muro di facciata, il 16 agosto del 1923, fu scoperto un affresco raffigurante l'ultima cena, amputato a suo tempo per consentire un allargamento della porta. Il dipinto, recuperato, è oggi posizionato nella nuova chiesa. Riporta il Silla: *“Ora, questo prezioso cimelio, grazie alla perizia del cav. De Marchi Angelo della R. Soprintendenza ai Monumenti della Liguria, si ammira nella nuova chiesa parrocchiale col polittico di S. Dalmazzo (ritoccato secondo il criterio d'origine da D. Leandro Montini, benedettino, di Finalpia) a maggior decoro della Casa*

di Dio, e per testimoniare ai nepoti la fede avita”.

L'affresco era già stato danneggiato precedentemente, nel 1639, a causa dei lavori eseguiti per impiantare “il fonte battesimale”. Tal “Donato Carzollo preparò le pietre occorrenti e li maestri di Verezzi finirono li balaustrati del Battisterio” che poi fu provvisto di “vasetti e cassetta o sia cucchiale per il Sacramento del S. Battesimo” e più tardi, nel 1697, “mastro Antonio fece per lire una e soldi dieci un vaso di rame dove si tiene la fonte battesimale”.

Conservate nell'archivio parrocchiale, vi sono diverse carte relative ad una serie di interventi: nel 1637, occorsero “trentasei rubbi di calcina per acconciar lo cornissone” nonché “lire cinque e soldi otto in ferri per una chiave che si è posta in fondo della chiesa alle muraglie”. Nel 1639 i lavori visti prima per il battistero, amputando una prima volta l'affresco della “Cena Domini”. Sono di quest'anno anche i vasetti e la cassetta per il “battistero”.

Nel 1641 fu la volta di una riparazione al tetto, per il quale servono “cinquanta chiappe” e “quattro rubbi di gesso per acconciar il cornissone dell'altare maggiore”.

Nel 1653, furono comperati “2500 mattoni a lire 11 e mezza il migliaro”, per una prima modifica sostanziale. La cappella venne privata dell'abside, e al suo posto venne costruito, in stile barocco, il Sancta Sanctorum ad archi che racchiudeva l'altare maggiore, con le cappelle del SS Rosario a destra e della Sacra Famiglia a sinistra.

La struttura, da rettangolare divenne a “croce”, come si evince dalle vecchie immagini o lo si deduce da una accurata ricognizione. Questo nuovo corpo era più largo del precedente, in quanto si ipotizzava in un secondo tempo un ingrandimento di tutto il tempio. Questo ci viene confermato dal Silla che annota: “All'esterno erano visibili

i segni che la costruzione doveva essere continuata e così rifarsi in armonia e maggiore solidità il rimanente della chiesa”. Sotto il pavimento, in zona centrale del “Sancta Sanctorum”, fu posto il luogo per le sepolture dei sacerdoti e sotto la cappella della Sacra Famiglia (detta anche di San Giuseppe), quello dei bambini. Nel 1683 la Chiesa si provvide di baldacchino rosso. Veniva usato a protezione del “Santissimo”, nella processione del “Corpus Domini”. Il rosso è tuttora il colore liturgico del Rito Ambrosiano, mentre nel Rito Romano è il bianco. Si trovano a volte porticine di tabernacolo foderate in rosso, segno di dipendenza dalla sede Metropolitana di Milano. Nove anni dopo, tal falegname Giuseppe Feriale costruì l'armadio per la sagrestia.

Nel 1696 fu comperata una pianeta violacea di damasco guarnita d'oro, a £. 76. Un anno dopo furono spese £. 1,10 per un vaso di marmo “dove si tiene il fonte battesimale”. Nel 1706 e 1723 furono fatti dipingere rispettivamente un Cristo in sacrestia e la predella in olio su tela delle Anime Purganti.

Altre opere minori sono segnalate nel 1694 (costruzione del pulpito), nel 1719 (probabilmente intonacatura e imbiancatura), nel 1732, (l'allargamento della porta principale, che ha ulteriormente distrutto l'affresco della “Cena Domini”). Nel 1737 fu procurato un reliquiario per S. Dalmazzo. Costò £. 2, nel 1758 una nuova Pisside, ma solo tre anni dopo la Chiesa ne ebbe una ulteriore in argento (l'assenza del costo fa supporre una donazione).

Nel 1762 furono pagate a Maestro Dom.co Vigna £. 104 per la nuova “cascia” di N. S. del Carmine. Tre anni dopo allo stesso artigiano viene commissionato, il Trono, la nuova Statua con “parrucchino e busto” per la stessa Madonna. Nel 1768 fu la volta del piedistallo.



Anno 1923 - Don Tascheri assiste all'innalzamento del muro perimetrale della nuova chiesa, il quale risulta a filo della facciata della vecchia, che di lì a poco sarà demolita. Della vecchia chiesa sarà risparmiata solo la parte absidale la quale, tamponata da un muro, diventerà il locale adibito ai culti per il periodo che necessiterà per il completamento dei lavori, durati poco più di un anno. Una volta terminata la nuova chiesa, questo locale sarà adibito a oratorio e luogo di ritrovo, uso che svolge ancora oggi. (Coll. A. Narice)



La parte absidale: i lavori continuano sotto l'occhio attento del parroco (Coll. A. Narice)

Il Vigna ricevette £. 100 di acconto e £. 50 di saldo.

Nel 1782, fu fatto un nuovo pavimento con lastre di lavagna e quadrelli di marmo, per cui furono provviste da “Michele Marsino N. 314 chiappe” e, nel 1792, l'elevazione dell'attuale cella campanaria e coronamento sopra la base dell'antica. L'inaugurazione di questa nuova opera ebbe luogo il giorno 4 settembre, festa di S. Rosalia. Nel 1809 fu ordinato al pittore Franco Bruschetti, detto Bruschi, un dipinto di San Dalmazzo in abiti militari. L'olio su tela costò £. 160. Un nuovo confessionale fu posto in Chiesa nel 1810, e l'anno successivo

fu restaurato il quadro di Santa Rosalia (sempre dal Bruschi).

Nel 1818: ritocco in pittura e cornice fatta al quadro di S. Dalmazzo, dal pittore Maestro Agostino Viacara. L'anno seguente nuova vasca del battesimo, marmo del maestro Viacara. Lo stesso anno le sorelle Barbagelata donarono due piviali color rosa. Sotto il dominio Savoia si intensificarono le donazioni, i piccoli acquisti e una serie di piccoli lavori. Nel 1820 arrivano 2 piviali di damasco cremisi con placche d'argento. Nel 1824 _ Quadretto di S. Giov. Batti ... (illeggibile...). L'anno seguente: alcuni damaschi.



Don Tascheri al momento del ritrovamento dell'affresco, probabilmente risalente al XIII secolo. Secondo don Scarrone, vista la somiglianza con altri affreschi esistenti ad Orco e Pertì, e lo strato d'intonaco su cui si trovano, si possono attribuire al pittore Francesco de Bruni di Noli, che dipinse in San Lorenzino e San Sebastiano nel 1493 (Coll. A. Narice).

Nel 1847 si compra una pisside (£ 81,10). 1848: Battistero vasca di Flavio di Pertì, pittura del maestro Viacara.

Nel 1851 e 1852 deliberazioni per la compra di nuove campane – una di rubbi 31 – libbre 15 – once 6 e l'altra di rubbi 21 e once 1 – Importo £ 1579,16. Nel 1852 proposta di acquisto di una croce d'argento, opera del maestro Giusti di Savona (comprata l'anno seguente).

Nel 1860 deliberazione per acquistare vasca e piede di marmo per battistero. Nel 1883 acquistato tappeto per l'altare maggiore. 1893: proposta d'acquisto di pivialo bianco. In questi anni però, subentra un problema di una certa entità. Il soffitto della Chiesa comincia a diventare pericolante, i muri sono continuamente infiltrati dall'acqua (specialmente quelli a monte). Per il piccolo tempio è arrivato il tempo della demolizione. Il Prevosto don Burlo inizia a ventilare il progetto di una nuova Chiesa, progetto fatto suo e portato a termine da don Tascheri.

Per la costruzione della nuova chiesa (anni 1923-24), si preferì non utilizzare parti della vecchia, se non come materiale da costruzione. Le pietre squadrate della primitiva costruzione erano ideali, robuste e belle, ed

erano già sul posto. Si sarebbe potuto risparmiare qualcosa e, in quel periodo, sicuramente la chiesa fu fatta con grandi sacrifici in offerte e lavoro gratuito. Anche l'arch. Gazzano, subentrato al Bonora dimessosi per divergenze, prestò la sua collaborazione gratuitamente. Fu comperato un terreno adiacente, e si costruì perpendicolarmente alla vecchia, non più con l'abside rivolto ad est, come obbligo delle chiese antiche, ma ruotata di 90°. Fu conservato, in quanto sommerso di costruzioni moderne, e comunque solido, il pezzo che conteneva il *Sancta Sanctorum* barocco e le cappelle laterali, parte edificata nel XVII secolo. La porzione di chiesa rimasta racchiudeva l'altare maggiore (al centro), la cappella del S. Rosario a destra (lato verso valle), e a sinistra quella della Sacra Famiglia (zona a monte), detta anche di S. Giuseppe, mentre verso est vi era l'abside col coro. Sotto il pavimento, nel centro, c'era il sepolcro dei Sacerdoti e, sotto la cappella della S. Famiglia, quello dei bambini. Questi locali, opportunamente murati, furono utilizzati per le funzioni religiose fino all'ultimazione della nuova chiesa. La prima finestra semicircolare che la illuminava di giorno era quella



La nuova chiesa con la scalinata originaria, che portava ad un terrapieno sorretto a valle dai resti del muro verso sud della primitiva cappella. Oggi anche questa reliquia della vecchia chiesa è stata rimossa per la costruzione di una scalinata di maggiori dimensioni. (Coll. A. Narice)



La nuova chiesa appena ultimata e sprovvista di intonaco (Coll. A. Narice)



La sopraelevazione barocca al campanile romanico (Coll. A. Narice)

smontata nella facciata della vecchia chiesa (oggi ne mantiene la forma ma è stata sostituita con una più moderna con apertura a "vasistas"). In epoca recente il locale divenne uso oratorio, mentre l'antico oratorio iniziava un lento declino sino a renderlo oggi pericolante e vicino al crollo.

I lavori per l'erezione del nuovo tempio si protrassero dal 15 gennaio 1923 al marzo del 1924. Misura m. 25 circa di lunghezza per metri 11 di larghezza e 12 di altezza. Il 19 marzo del 1924, festa di S. Giuseppe, era ultimata la nuova Casa del Signore. Alla presenza della popolazione locale, e di curiosi delle zone limitrofe, ver-

so le 8 il Prevosto di Finalborgo, Monsignor Mantero, delegato dal Vescovo di Savona, "inizio la semplice e suggestiva cerimonia della benedizione della nuova chiesa, aspergendone coll'issopo l'esterno e l'interno". Seguì la celebrazione della prima S. Messa detta dal rev. Parroco sacerdote Ernesto Tascheri, che "pronunciò con accento commosso brevi e toccanti parole, commentando il Vangelo del giorno in rapporto alla cerimonia inaugurale".

La giornata fu chiusa dai vesperi solenni e dal breve panegirico recitato da mons. Mantero, "il quale con rara facondia esaltò le virtù di S. Giuseppe con appropriati riflessi sulla cerimonia compiuta al mattino". Finalmen-

te i Monticellesi possono vantare una nuova e capiente chiesa. Ma questa, che doveva contenere la tutta comunità, invece la divide: iniziano gli screzi, che iniziano con l'allontanamento del parroco, che impone una serie di scelte tecniche senza dare ascolto ai parrocchiani: la contrapposizione di una parte del popolo aumenterà nel periodo fascista e durante la guerra. Gli stenti e le privazioni, la povertà, i lutti, la lotta partigiana prima e la nascita di movimenti anticlericali dopo, l'emigrazione ed altro ancora assottigliano la comunità. Il resto è storia di oggi, con la popolazione alle prese con il generale abbandono delle

pratiche religiose.

Tutti questi fatti sono annotati nel diario di don Tascheri, con lo stupore e la tristezza di questo vecchio (oramai) parroco, già cappellano militare, comunque prete che non si accorge che i tempi cambiano e non riesce a stare al passo.

Da alcuni anni la parrocchia di Monticello è senza pastore. La crisi delle vocazioni ha fatto sì che questa chiesa, come molte altre delle piccole comunità rurali sparse sul territorio, sia chiusa. Solo in alcune occasioni, grazie a sacerdoti che arrivano dalla Pieve di Finalmarina, o da altre chiese, si celebra messa e si svolgono altre funzioni religiose.

La storia di King Kong e la Pietra di Finale

di Roberto Simonetti

Negli anni '70 del secolo scorso la ditta finalese "La Finalpietra di F. Simonetti e Figli s.r.l." aveva fornito la Pietra di Finale per la pavimentazione della piazza del World Trade Center di New York, meglio conosciute come Twin Towers.

Questo progetto era stato sviluppato dall'architetto Minoru Yamasaki (che venne a Finale Ligure per visitare le cave ed i laboratori) e dall'ing. Leslie Robertson, su incarico dell'Autorità Portuale di New York e New Jersey, all'epoca proprietaria dell'area, su idea di David Rockefeller e del fratello Nelson, su cui sorsero i sette edifici, situati nella parte Sud dell'isola di Manhattan nel quartiere Lower Manhattan. La prima pietra fu posata il 5/8/1966 ed il progetto fu inaugurato il 4/4/1973. La Pietra di Finale fu utilizzata per la pavimentazione della piazza centrale, per la fontana al cui centro fu posta la scultura in bronzo raffigurante la sfera del mondo dello scultore italiano Pomodoro (oggi recuperata un poco danneggiata, dal crollo delle torri e posta vicino alla statua del toro

in Wall Street), e per la scalinata che circondava la fontana circolare. Fu un lavoro che impegnò le maestranze finallesi per circa 4 anni di lavoro continuativo. La fornitura venne inviata a New York con containers, via nave da Anversa.

Nel 1975 nel mese di ottobre circa, la Finalpietra srl venne contattata dalla Autorità Portuale di New York per comunicare che servivano circa 250 mq. di lastre di pietra della pavimentazione per una sostituzione di diverse lastre.

A quel punto i Simonetti chiesero il motivo di questo ingente danno e fu risposto che durante riprese del film King Kong (film con Jessica Lange, produttore Dino de Laurentiis, regia di J. Guillermin) il robot che rappresentava il gorilla gigante (eseguito su progetto di Carlo Rambaldi, lo stesso di E.T.), alto circa 12 metri e pesante diverse tonnellate, fu effettivamente fatto cadere dall'alto di una delle due torri, come si vede nelle scene finali del film, provocando un danno ingente alla pavimentazione della piazza sottostante. Furo-



Il corpo del "grande Kong" schiantato sulla pavimentazione della piazza

no quindi inviati nuovamente diversi containers con le lastre di pietra per la sostituzione di quelle danneggiate. Questo pic-

colo episodio curioso si inserisce nella storia della Pietra di Finale, che ha portato il nome di Finale in tutto il mondo.

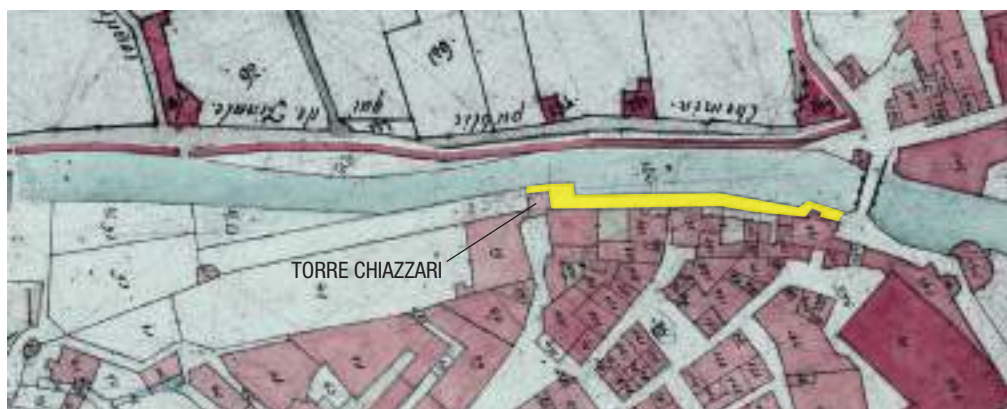
La strada scomparsa sul torrente Aquila

di Mario Berruti e Giuseppe Testa

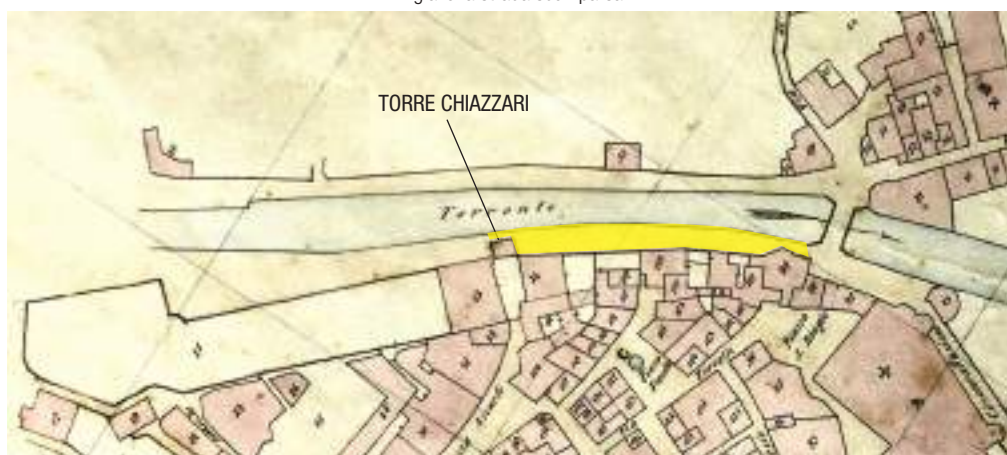
Se consultiamo la mappa, allegata al Catasto Napoleonico del 1813, notiamo, sulla sinistra orografica del torrente Aquila, la via Fiume, che inizia da piazza Milite Ignoto e dal Ponte di Porta Reale. Sulla sponda opposta del torrente si nota una corrispondente strada che si diparte sulla destra del ponte di Porta Reale, raggiunge la torre quadrata, detta dei Chiazzari, oggi abbattuta (ma di cui residua ancora il profilo in cemento), e si "allarga" in quello che oggi è il giardino, e che termina all'edificio delle acque minerali. È del 1879 il primo catasto italiano: osserviamo la mappa allegata a quel catasto, relativa al Borgo.

Ancora una volta notiamo due strade, poste una di fronte all'altra, e che seguono le rive del torrente Aquila dal Ponte di Porta Reale fino all'edificio delle acque minerali.

Via Fiume ancora oggi è regolarmente utilizzata, ma quell'altra strada, posta sulla riva opposta, è scomparsa. Non è chiaro quando questa strada venne realizzata per la prima volta: è probabile che ciò sia avvenuto allorquando venne riempito il fossato che correva lungo le mura del Borgo: è pertanto molto antica. È invece certo quando questa strada venne rimodernata per un miglior uso da parte della popolazione, che la utilizzava per raggiungere i giardini senza dover entrare nel Borgo, raggiungere Porta Romana, attraverso via delle Fabbriche e uscire quindi sul torrente Aquila; allora, infatti, la piazzetta Meloria non aveva uno sbocco pubblico sul torrente, perché appunto "chiusa" dalla Torre dei Chiazzari. Quella strada, si diceva, venne ammodernata, e ciò avvenne nel 1862, quando fu presentato un apposito progetto, realizzato dal geometra Luigi Viglieri.



ASTo, Sez. Riunite, Catasto Francese, 1813, All. A, Finale, pf 251, Olliveri [Geometra di I Classe], Szez. D e H. In giallo la strada scomparsa.



Mappa allegata al catasto italiano 30.4.1879, in ASSV, Ufficio Imposte Dirette, Fabbricati, 178, tratta da "Finalborgo, Spazio urbano e proprietà tra Sette e Ottocento", IISL, 2001, di D.Ballarò e R.Grossi. In giallo la strada scomparsa

Sulla viabilità di quella zona del Borgo, si ricorda che fino al 1781 via delle Fabbriche era un "cul de sac", non avendo sbocco all'esterno. Fu appunto nel 1781 che venne aperto il varco di Porta Romana, con l'avvio della Fabbrica dei Cristalli da parte del capitano Alessandro Arnaldi. Attraverso l'esame della documentazione raccolta sulla storia della fabbrica¹, e come già osservato in un recente studio compiuto sulle vicende che riguardano la storia di Porta Romana², si viene a sapere che fu necessario aprire un accesso a nord del Borgo, attraverso un varco, che oggi chiamiamo appunto Porta Romana, in modo da facilitare il trasporto del materiale alla fabbrica e fuori di essa; ed è assai probabile che in quella occasione si fosse costruito un ponte sul torrente



Le mura nei pressi di Porta Reale, ai giorni nostri

Aquila³ (dalle immagini di fine secolo XIX appare più che altro una passerella). Una volta aperta questa nuova via, divenne inutile il passaggio lungo l'antico fossato, che perse quindi via via interesse, quanto meno sul

1) G.Malandra, *Una fabbrica di cristalli a finale alla fine del settecento*, in *Atti e memorie, Società Savonese di Storia patria*, XXXVII, 2001, pagg. 233-242.

2) M.Berruti, *Le porte del Borgo*, Vol. I, *Porta Romana*, Ed. Associazione Emanuele Celesia, 2016. pag. 39 e segg.

3) *Ibidem*

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE

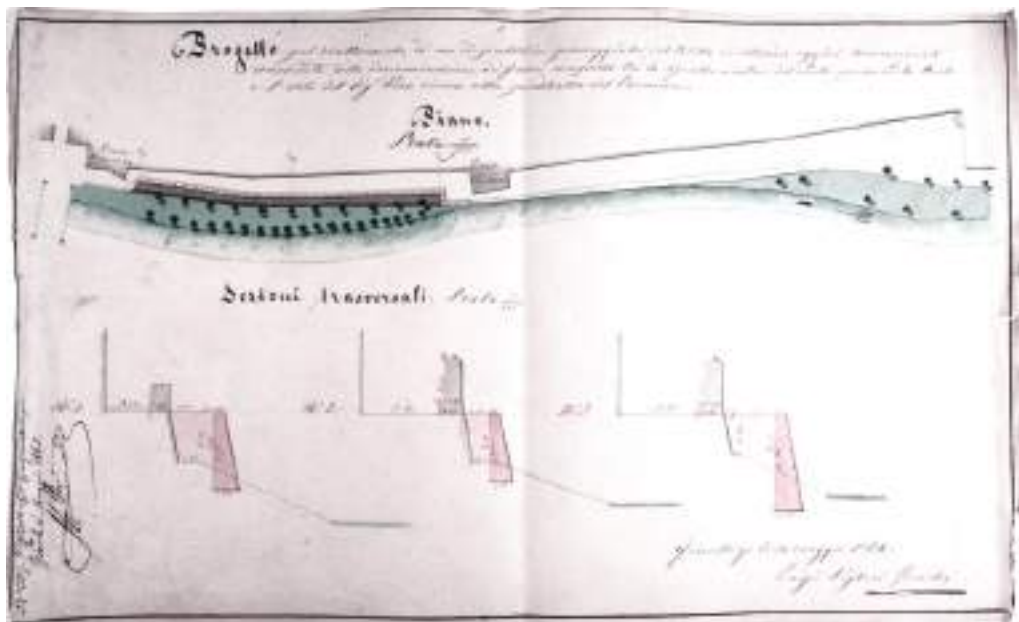


Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

piano commerciale. Ma quella strada continuò comunque ad essere utilizzata dagli abitanti di Finalborgo (era chiamata la *via dei Fossi*), che ritenevano assai comodo raggiungere la zona a nord del Borgo senza necessariamente essere costretti ad attraversarlo; anzi, nella seconda metà del 1800 si volle, come detto, valorizzarla e ammodernarla. Presso l'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure, è possibile ammirare un bel disegno, ossia il progetto di riattamento di quella strada. Il progetto venne affidato nel 1862 al geometra Luigi Viglieri (il cognome denuncia la sua origine rialtese), professionista che, tra l'altro, curò il progetto di edificazione del Santuario di Nostra Signora della Guardia nel 1859, al di sotto del Bricco dei Corvi, più precisamente nel sito detto "della Madonetta", un terreno di proprietà del comune di Calice Ligure. Sicuramente svolgeva la sua professione nel finalese, perché nel 1857 fu chiamato a dirimere una controversia che vedeva contrapposti i comuni di Rialto e Calice sui diritti su alcune "Boscaglie di faggi e castagni selvatici", che i due comuni detenevano in comunione da "tempi remotissimi"; a seguito della sua perizia, il 22 novembre 1857, in Finalborgo, i sindaci di Calice, Giacomo Massa, e di Rialto, Nicolò Sciandro, sottoscrissero l'atto di transazione. A Luigi Viglieri, si diceva, fu affidato il progetto di ricostruzione del passaggio che da Porta Reale portava a Porta Romana, consentendo in tal modo di evitare l'attraversamento del Borgo; progetto che egli consegnò il 12 maggio 1862. Sul documento, che accompagna il disegno della nuova strada, si legge: *Progetto per riattamento, ad uso di pubblica passeggiata, del tratto di strada oggi comunemente conosciuta colla denominazione dei Fossi, compreso tra la spalla destra del*



Archivio Storico Comune di Finale Ligure, Disegno a inchiostro e acquerello su carta - 1 Finalborgo, 257

ponete sul torrente Feglino presso Porta Reale e l'orto del Sig. Vico vicino alla piazzetta del Carmine. Nel progetto possiamo notare il passaggio che iniziava a destra di Porta Reale. La passeggiata fu munita di parapetto per una lunghezza totale di 168 metri. Fu necessario prima demolire la struttura che esisteva in precedenza, per un totale di

ben 270 metri cubi. Nel disegno si nota inoltre la parte di strada che, aggirata la Torre dei Chiazzari, correva lungo le mura, "allargandosi" in un'area più ampia, che i bambini utilizzavano come campo per giocare "a pallone", così ricordano, ancora oggi, le persone molto anziane. Di tale strada si hanno purtroppo pochissi-

me immagini. Di seguito ne pubblichiamo una serie appartenente alla collezione di Antonio Narice e a quella del Museo Archeologico. Ma quando questa strada scomparve? La ricerca non ha purtroppo trovato risposte certe e definitive: speriamo che la pubblicazione di questo articolo possa aprire un "dibattito" che consenta di



Due rarissime, anzi uniche, immagini della Torre dei Chiazzari, oggi abbattuta e sostituita con la porta che dà accesso alla piazzetta Meloria. Era dotata di balconcino. La sua forma quadrata indica che fosse tra le più antiche della cinta muraria. Nella foto di destra si nota un carretto. Lo si nota anche in primo piano sulla destra nella fotografia di pagina seguente, ma tale ultima fotografia è probabilmente più tarda, perché non si notano gli alberi nella prima parte della strada: probabilmente erano stati già abbattuti (collezione Antonio Narice)

capire che cosa sia accaduto, e soprattutto quando. Secondo alcuni, il processo di "eliminazione" della strada fu graduale,

e ancora negli anni '50 la sua rimozione non si era del tutto conclusa. Attendiamo illuminazioni!



L'accesso alla strada Dei Fossi: sulla destra si nota l'attacco del ponte, e la panchina in pietra. È impressionante notare quanto larga fosse questa strada che, pur non essendo carrozzabile, nulla aveva a che invidiare con via Fiume, che correva (e corre) lungo la sponda opposta del Torrente Aquila. Tale strada aveva l'indubbio vantaggio di evitare alla popolazione il passaggio all'interno del Borgo, e collegava quindi in modo diretto Porta Romana, i Lavatoi, e il ponte al Quartiere (Caserma) con Porta Reale (Collezione Antonio Narice)



Due visioni invernali della "strada Viglieri". Imponenti gli alberi, piantati nella seconda metà dell'800; la strada non aveva parapetto. Sullo sfondo si vede il ponte di Porta Reale, sulla sinistra la casa della ex Farmacia, e l'imbocco di via Brunenghi (il budello era allora "via delle Scuole"), mentre sulla destra si notano delle porte di accesso alle case e ai magazzini, che ancora oggi si notano nelle mura, ma che si affacciano sul ... vuoto. Le due fotografie sono conservate presso il Museo Archeologico del Finale, nell'archivio fotografico di proprietà dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Nella cartella, che contiene, le due fotografie, si legge: Finale Ligure Borgo, via dei Fossi, 1923-1924 demolita per l'arginamento del Pora (evidente errore di identificazione del torrente, n.d.a.), dono del sig. Fossi



BAR VELA
PIAZZA DE AMICIS, 1
FINALE LIGURE



PULINET
DI CAVALLO CRISTINA
IMPRESA DI PULIZIE
Via Porto, 144
Tovo San Giacomo
Tel: +39 3468931579
pulinet15@gmail.com

I cento anni della macelleria Valente: stessa famiglia, stessa qualità, stessa passione

di La Redazione

Non è raro che qualcuno svolga il suo lavoro per passione. Recita un detto "colui che vive della sua passione non avrà lavorato un giorno in vita sua". E' raro che la passione e la "vocazione personale" si tramandi ai figli, spesso ribelli e contestatori nei confronti dei genitori. Quando però la stessa "passione" si tramanda per cinque generazioni, allora la cosa è veramente speciale. Questo vuol dire, e ci conferma, come il lavoro dei "macellai" che si sono alternati dietro il bancone delle macellerie Valente sia stato fatto sempre con quello spirito che, seppure nelle fatiche e difficoltà quotidiane e periodiche, ha via via contagiato le generazioni successive. E periodi duri in effetti ce ne sono stati tanti, alcuni condivisi con tutti gli Italiani: le due Guerre Mondiali, portatrici di lutti, povertà e privazioni: l'acquisto di carne era un sogno per molti e la certezza per pochi. Anche gli anni del Ventennio, con l'embargo delle potenze europee ed i generi di prima necessità razionati, furono anni duri per i commercianti in genere. Ancora pochi si potevano permettere frequenti acquisti in macelleria. Poi la ricostruzione ed il Boom economico, con l'Italia che si riprende e ricostruisce, anche se in alcuni momenti, come nel periodo della mucca pazza, vendere carni risultava molto difficile. Anche oggi, in piena recessione, ci si confronta con nuovi stili di vita, che influenzano e modificano le scelte alimentari (pensiamo ad esempio alla filosofia vegana). Questo perdurare del legame generazionale non sarebbe stato possibile però senza il fondamentale aiuto delle donne di famiglia, sempre a fianco dietro i vari banconi, e del personale che via via si è succeduto. Diciamo vari banconi perchè i Valente

hanno una storia itinerante nel Nord-ovest d'Italia. L'apertura dell'attività risale al 1919, da Giulio Valente, nonno di Beppe, a Torino. La macelleria della famiglia Valente venne trasferita poi a Montegrosso d'Asti, per approdare a Finale Ligure, negli anni '50. Furono motivi di salute del nonno Giulio, che soffriva d'asma, a portare i Valente dal Piemonte in Riviera. "Il medico gli aveva consigliato di trasferirsi al mare e avevamo preso in considerazione due località, una a ponente e una a levante della Liguria: Finale Ligure o Camogli - racconta Beppe - Abbiamo scelto Finale Ligure e abbiamo aperto la prima macelleria finalese, a Finalborgo, in via Nicotera 2, il 10 giugno 1950. A soli 16 anni, ho aperto, da solo, un punto vendita in via Brunenghi quindi nel 1962, mi sono trasferito di qualche isolato, restando sempre in via Brunenghi". Oltre al nonno Giulio, si sono susseguiti alla guida dell'attività Eugenio, padre di Beppe, Beppe e il fratello Mario, che ha lasciato l'attività negli anni '80 e quindi Giulio che, oggi, insieme al padre Beppe e al figlio Edoardo garantisce una presenza costante al servizio di una vasta clientela che arriva anche dalle località limitrofe. Qualità, disponibilità e cortesia sono sicuramente le peculiarità dei Valente. Negli anni '70, durante il periodo del boom economico e turistico, a Finale Ligure, erano quattro le macellerie della famiglia Valente attive, di cui due a Varigotti. Vennero chiuse negli anni '90 e non vennero mai rimpiazzate. Continua Beppe: "Mio nonno Giulio, da Torino, spediva la carne al Quirinale e da Montegrosso d'Asti servivamo il macello pubblico di Genova A Cà de Pitta", punto di riferimento per i Genovesi, ma anche la storica macelleria "Baleari" che



Dall'alto: un giovane Beppe; Giulio, Edoardo e Beppe

credo sia ancora aperta nel capoluogo ligure".

Quest'anno la macelleria Valente festeggerà il centenario d'attività. Oggi, dietro al banco lavorano, ogni giorno, fianco a fianco, Beppe e la sua Signora, il figlio Giulio e il nipote Edoardo, tre generazioni che, quotidianamente, portano avanti l'attività, supportati dagli attuali collaboratori. Sicuramente i tempi sono cambiati, così come le esigenze della clientela. I gusti delle persone, oggi, sono più ricercati, ma la qualità paga sempre, nonostante la crisi economica che si fa sentire e l'apertura dei supermercati che ha penalizzato fortemente il piccolo commercio: se si lavora con prodotti di qualità, si viene ricompensati. Aggiungiamo che mai si è cambiato lo stile dell'attività, aggiungendo magari prodotti in scatola, refrigerati o surgelati, raro esempio al giorno d'oggi. Aggiunge Giulio: "Se dietro al banco, oggi, sono tre

le generazioni attive, resta il fatto che la nostra famiglia porta avanti questa attività da ben cinque generazioni. E la nostra maggiore ricompensa è la fiducia della nostra clientela, ormai affezionata, fatta non solo di Finallesi, ma anche di turisti diventati, negli anni, nostri clienti abituali". Ancora oggi, il martedì (giorno di chiusura) è dedicato alla trasferta in Piemonte per la scelta dei capi, in allevamenti selezionati, ed alla macellazione. Per concludere, non solo una attività finalizzata al profitto, ma un punto di riferimento nella vita sociale della comunità. Da anni i Valente sono impegnati nello sport come atleti, sponsor e dirigenti, sia per i giovani che per coloro che giovani non sono più, ed in più discipline sportive. Sono altresì presenti nella Pubblica Assistenza, ed in altri lodevoli sodalizi. Questo impegno filantropico è stato riconosciuto ufficialmente dagli amministratori comunali che

HOTEL
La Bussola
★★★
Via Drione, 7
17024 Finale Ligure (SV)
Tel e Fax: +39 019601676
info@hotellabussolafinale.com
www.hotellabussolafinale.com

hanno conferito alcuni anni fa a Beppe il prestigioso premio "Una vita per Finale", che si unisce a quello di Cavaliere del

Lavoro, già riconosciuto da alcuni anni. Per concludere, ad un passo dal raggiungimento del secolo di vita, la bottega

storica dei Valente continua ad essere un punto di riferimento non solo per la vendita dei prodotti e la professionalità, ma

anche per l'impegno sociale che i suoi gestori continuano a approfondire, spesso in modo anonimo, per Finale Ligure.

L'Asilo a Varigotti

di Giovanni Peluffo

La costituzione dell'asilo infantile "Regina Elena" in Varigotti è stata promossa, nel 1913, dal parroco Don Pietro Maffei nativo di Orco. Si costituirono allora in associazione: *Don Pietro Maffei, Avv. Comm. Emanuele Rossi*, nativo di Varigotti (è l'Emanuele Rossi al quale è intitolata una via a Finalmarina), *Notaro G.B. Mendaro, Ernesto Ugo, Antonio Cassina, Sebastiano Monesiglio, G.B. Mendaro, Leopoldo Boncompagni, Giuseppe Gaggero, Avv. Silvio Rossi* (figlio dell'Avv. Emmanuele), *G.B. Cerisola, Giuseppe Peluffo, Giuseppe Piaggio, Prof. Urbani Chiaves, Francesco Bocalandro*.

Ogni socio fondatore devolve cinquanta lire, a cui si aggiunsero le offerte di anonimi benefattori e il contributo di tutta la comunità. L'asilo, inaugurato il 3 dicembre 1913, è ospitato in una saletta di pertinenza dell'oratorio. Lo frequentavano (all'epoca) circa ... *trenta bambini e data la ristrettezza del locale non se ne possono prendere altri ... Nel contempo si preparano mezzi per la costruzione di un apposito edificio*. Nel novembre 1914 don Maffei chiede al Comune di Finalpia, a cui Varigotti era stato unito nel 1869, che venga concesso l'uso di abitazione nella ex casa comunale alle Suore Brignoline di Genova che prestano servizio all'asilo infantile. I locali, siti all'ultimo piano, vengono concessi alle suore.

Nel 1915 l'Italia entra in guerra. I documenti che ci informano sull'asilo cessano e riprendono nel 1921.

16 dicembre 1921 Albenga. Oggetto: Statuto costitutivo dell'Asilo Infantile... ..richiede l'elenco dei soci e i relativi contributi che vengono versati all'asilo affinché lo stesso abbia ...i mezzi

finanziari per assicurarne la vita. E' in questo periodo che si aggregano i varigottesi e anche i villeggianti per realizzare l'edificio. Il parroco Don Pietro Maffei, il 25 aprile 1923, espone le varie operazioni.

*I mezzi finanziari di sussistenza dell'asilo Infantile "Regina Elena" in Varigotti consistono nella contribuzione dei soci secondo lo Statuto, in offerte della popolazione, sussidio della Provincia e nel concorso materiale del Rev. Prevosto, e le suore che hanno prestatato in questo tempo la loro opera caritatevole intelligente e morale. Questi mezzi modesti hanno fatto funzionare l'asilo da ben 10 anni. Considerando poi lo sviluppo notevolissimo che ha assunto il paese in quest'ultimo anno, che si delinea ancor maggiore in un prossimo futuro ... il concorso della popolazione in tutte le sue forme ... il tutto garantirà una florida vita avvenire a questa Istituzione. Ora si tratta di darle una sede propria più ampia: questo scopo può essere raggiunto grazie al dono di un terreno da parte di un benefattore, nonché grazie alla popolazione che si offre di concorrere con sussidi finanziari e con l'opera manuale per costruire l'edificio. Occorre però l'erezione in Ente Morale per ricevere in dono il terreno, e quindi possedere la propria sede. Le difficoltà burocratiche non mancano. Il 16 maggio 1923 la Regia Prefettura di Albenga chiede informazioni circostanziate sull'asilo: *Prego VS. di farmi conoscere da quanto tempo, come, con quanti insegnanti, quanti allievi ecc, funzioni l'Asilo di Varigotti ... Avverto che se non si proverà in modo sicuro l'esistenza dei mezzi sufficienti per la gestione, l'Asilo non potrà essere eretto in Ente Mora-**

*le. Nel settembre del 1924 don Maffei redige una minuziosa relazione: *Le insegnanti dell'Asilo sono due suore brignoline che non percepiscono stipendio di sorta ... Gli allievi sono circa 30 in media ... vi è un generoso donatore che intende regalare il terreno ...* concorrono a coprire le spese alcuni privati che hanno recentemente costruito qualche palazzina.*

Segue un elenco delle rendite attive tipo: ... *Valore del terreno regalato L. 15.000 - 15.000 mattonelle di cemento già pronte ... Le mattonelle sono state fabbricate dagli stessi paesani ... prestazione d'opera gratuita da parte della popolazione ...*

La situazione volge a favore dell'asilo. Il 14 luglio 1925 davanti al notaio compare la signora Bianca Cassina vedova Serafino Bardini, la quale per conto e voce del proprio figlio *Ingegnere Filippo Bardini in presenza di testimoni di rinunziare ... ad ogni diritto e pertinenza sopra un tratto di terreno di forma trapezoidale, sito in Varigotti, ... La signora Cassina, per conto e voce dell'Ingegnere Bardini, dichiara di fare siccome fa donazione del suddetto terreno alla Comunità di Finalpia, di cui Varigotti è frazione, intendendo che sia destinato all'uso perpetuo di Asilo Infantile per i bimbi di Varigotti, costituendo così il fondo ove col concorso della pubblica beneficenza sarà eretto l'edificio che dovrà servire a sede dell'Asilo Infantile denominato "Regina Elena" costituitosi fin dal 28 settembre 1913 ... Detto terreno dovrà perciò nell'intendimento del donatore diventare proprietà del suddetto Asilo Infantile non appena avrà acquistato la capacità giuridica di possedere...*

Il 7 marzo 1927 ... *si stipula un mutuo di lire 20.000 interesse 4*



per cento ... allo scopo di avere i fondi occorrenti per proseguire i lavori di costruzione dell'edificio.

Concorrono a sostenere le spese sia il Commissario Prefettizio Masi con un sussidio di £ 500, che il subentrato *podestà marchese Marco Vivaldi Pasqua.*

Il Comitato pro Asilo Infantile di Varigotti cerca di ottenere fondi con una piccola lotteria; il *podestà* offre un *servizio di liquori in metallo e vetro da acquistarsi dalla Ditta Valesano Camillo per la somma di lire 58...*

Nel 1930 l'asilo è completato. *10 agosto 1930 Comune di Finale. Ecc Rev Monsignor Vescovo di Savona Noli. Con senso di reverente gratitudine, ho preso atto dell'approvazione data dall'E.V. Rev.ma alla iniziativa per la lotteria a beneficio della Chiesa Parrocchiale di Varigotti, indetta per oggi alle ore 14 nei locali dell'Asilo Infantile della frazione di Varigotti...Podestà Settimo Ascenso.*

Un secondo momento di grande aggregazione, in Varigotti, è stato al termine della seconda guerra mondiale con la costruzione della sede della Pubblica assistenza Croce Bianca alla quale hanno contribuito molti cittadini. È interessante notare che questi due grandi momenti di aggregazione sono nati al termine di due guerre.

I documenti citati sono conservati nel Civico Archivio Storico del Comune di Finale Ligure.



C'è anche il mare

di Silvia Metzeltin

Mi sono lasciata ispirare da un bel libro: forse è vero che sono i libri a cercare noi e non viceversa. Sta di fatto che alla nostra "100 Fiori" mi è capitato sotto gli occhi un grazioso volumetto intitolato "La cerimonia del nuoto" di Valentina Fortichiari, appena pubblicato da Bompiani, che proprio è arrivato a interagire con certe mie perplessità sulla deriva delle attività sportive all'aperto. Attività che mi ostino a chiamare così in italiano, o "en plein air", o "al aire libre", anziché etichettarle con lo scontato "outdoor" di promozione turistica. Naturalmente il libro mi ha coinvolto anche per il registro narrativo, per quel suo confluire in un filone letterario di autrici nordiche d'avanguardia, dove tra le righe decise e determinate fluttua delicato un filo biografico offerto all'intuizione di chi legge. Tuttavia mi ha posto riflessioni anche su un altro piano, e alla fine mi ha stimolato a ridimensionare un po' i miei rifiuti sommari nei riguardi della trasformazione ineluttabile di attività all'aperto: attività che in origine avevano solo in parte una componente agonistica mentre ora si vanno contrassegnando vieppiù quale pura prestazione competitiva o spettacolare. Basti pensare alla diffusione di gare "non competitive", per le quali ci si arrampica sui vetri per mascherare la contraddizione semantica, visto che servono per incentivare il turismo di massa.

Provengo dall'alpinismo. Pur avendo da anni difeso il valore anche atletico della pratica alpinistica, come pure ho appoggiato la filiazione e contestazione dell'alpinismo classico giunto attraverso l'arrampicata sportiva, che proprio nel Finalese ha una radice storica, rimango perplessa di fronte agli sviluppi. Di fronte al dilagare,

in apparenza con scarsa consapevolezza di promotori e praticanti, delle varie attività sportive di per sé tutte valide ma che si intersecano e sovrappongono senza pietà sullo stesso terreno di gioco: rocce, dirupi, sentieri, mulattiere, strade, scalinate, marciapiedi, spesso incuranti del traffico e del prossimo. Come se l'invocata coscienza ecologica consistesse nel trasformare l'ambiente in parco giochi.

Prendo l'esempio delle biciclette, che - intendiamoci - peraltro amo. Quando incrocio gruppi in tenuta da astronauta che si precipitano giù per i boschi, esse cessano di rappresentare per me il veicolo più naturale per gli spostamenti, economico da allenamento, e anche quello più simpaticamente popolare nelle gare su strada. Si aggiunge la diffusione inattesa delle biciclette elettriche nella categoria "assistite", che pur facilitate nell'esercizio devono comunque essere azionate a pedale. Per l'umanità è certamente meglio se si producono biciclette di qualunque tipo anziché armi: però mi disturba che queste biciclette facilitate vengano promosse come "ecologiche", dato il loro armamentario informatico e le batterie da ricaricare. Ciò che può avere un senso per recarsi al lavoro o per fare la spesa in città, in sostituzione dell'automobile, non è necessariamente il meglio per promuovere attività sportive all'aperto. Mi viene da pensare che uno sportivo in azione produce comunque un bel po' di CO2 e meno male che ci sono gli alberi a trasformarlo in ossigeno con la fotosintesi: ma se su quei pesanti "cancelli" assistiti compare il guasto informatico e c'è da pedalare soltanto, la retorica della riduzione ecologica del CO2 annega nelle maledizioni del ciclista. Scherzo, ma c'è del



vero. A Finale, l'outdoor mercantile dilaga sulla terra ferma. Il mare è in parte risparmiato: gli affari di massa si fanno con coloro che s'accontentano poco sportivamente della spiaggia, mentre le imbarcazioni - diciamo così - non sono alla portata di tutti. Magari qualcuno ne sogna una ammirando quelle ormeggiate, quasi stivate, nel porticciolo. Tuttavia, nel modificarsi tumultuoso delle attività all'aperto, parecchi transfughi dal mondo dell'alpinismo e dell'arrampicata hanno preso il largo, non solo metaforico, verso il mare in barca a vela. Un filone di nicchia non nuovo, con esempi illustri del passato, alla ricerca personale di autonomia e avventura, di senso del viaggiare, che poco ha da spartire con prestazioni del genere "canoa + scalata", già entrate nelle promozioni turistiche e in prestazioni spettacolari per i media. "Quando nel 2008 ho lasciato il comodo ormeggio di Finale Ligure ..." così scrive Giorgio Daidola, noto sciatore alpinista d'avventura con spedizioni sulle montagne del mondo, che sulle rocce del Finalese si introdusse all'arrampicata e come docente universitario si occupa di economia del turismo, nel suo libro appena uscito "Dal Mediterraneo alle Azzorre". Prendere il largo: da quello stesso turismo che rappresenta pur anche la risorsa

economica fondamentale di molti luoghi? Domande imbarazzanti, più filosofiche che economiche, più aperte che mai. Insomma: promuoviamo il turismo e poi ci diamo alla fuga? Dai monti al mare. Apprendisti stregoni, tutti noi che abbiamo magnificato le attività all'aperto, le sfide con la natura, le bellezze, le ricchezze esistenziali derivate dal nostro alpinismo e dalle arrampicate? Qui pure c'è qualcosa di vero, anche se non è proprio tutto così. Ma certo siamo delusi e disincantati da ciò che oggi riteniamo un eccesso di puri tecnicismi collettivi rispetto alle nostre passioni libertarie. Per non parlare dell'agonismo, promosso e potenziato in ogni disciplina più o meno atletica fin dall'infanzia. Il bambino avviato all'arrampicata sugli appigli di plastica, anche se all'aperto, acquisisce un meraviglioso bagaglio di gestualità ginnica - e poi? Vivrà solo nel mondo delle prestazioni e delle classifiche e magari andrà alle Olimpiadi? Saprà sperimentare l'accostarsi trepidante e gioioso nel mettere le mani non sulle difficoltà tecniche, bensì sulla roccia vera? Su qualunque tipo di roccia, solida, friabile, con fiori nelle fessure, articolata in diedri e camini, su scogli o montagne, o su qualche muretto a secco con la sua minuscola fauna, ecosistema reale testimone anche



della fatica dell'uomo? L'avviamento all'agonismo precoce regala efficienza fisica, così come l'offerta a dismisura di competizioni di massa per qualunque età e categoria è un incentivo a pratiche salutari: ma dove ci porta questa tendenza invasiva? Rimango perplessa. Ho pur garraggiato anch'io. Vicolo cieco. Vorrei capire. Inoltre non ho la barca a vela per prendere il largo sugli orizzonti aperti dei mari che mi attirano.

Al mio sconcerto è arrivato in soccorso il bel libro sul nuoto della Fortichiari. Oltre il piacere della lettura. La sua testimonianza reca un pensiero positivo. L'autrice ha saputo narrare una stupenda armonia tra impegno sportivo alla conquista del gesto funzionale ed elegante, acquisito nella piscina citta-

dina ed espresso in agonismo di alto livello, con l'ambiente acquatico libero del mare attraverso una felice sintonia emotiva, culturale e scientifica.

Il mare vissuto non solo alla superficie, bensì dentro l'elemento. Il nuoto da riscoprire, semplice, a portata di mano. Nuotare è un rapporto privilegiato, a tu per tu con il puro elemento naturale: la folla, quando c'è, rimane a riva. Forse non lo si promuove molto perché al massimo si vendono pinne e occhialini. Dentro il mare ci si muove con più modestia che sulla terra, invitati personalmente con severa e insieme accogliente benevolenza. Ne facciamo parte ma con rispetto implicito di fronte all'immensità e profondità che percepiamo.

Per quanto riguarda la mia produzione di CO2, mi piace immaginare che espirandolo in mare potrebbe andare a costruire un corallo. Scopro una parentela quasi filosofica tra il nuoto e la scalata quando ambedue contribuiscono alla ricerca di armonia fisica e mentale. E riconosco che i percorsi per ambedue possano essere diversi, che vale quello dell'autodidatta quanto quello dell'agonista guidato. Si può passare dalla piscina al mare, come dagli appigli di plastica alla danza sulla roccia o a un'ascensione in montagna. Dipende dalle predisposizioni di ognuno e dagli incontri: con un libro, un compagno, un Maestro. Maestro con M maiuscola, sì, non istruttore casuale per eventi o associa-

zioni: l'introduzione tanto allo sport quanto alla conoscenza è un punto chiave con responsabilità diretta, umana e sociale. Trovo illuminante il capitolo introduttivo della "Cerimonia del nuoto" con la dedica riconoscente all'allenatore Maestro. Non dico qui del coinvolgimento profondo offerto da altri capitoli: lo lascio a chi li leggerà. Aggiungo soltanto che dopo questa lettura entro in mare più consapevole, con lo stesso atteggiamento di quando da sola mi accingo a mettere le mani sulla roccia. E nel sentimento di gratitudine alla memoria di mia madre che amava il nuoto e il mare, trasmettendomi dalla prima infanzia il gusto di sentirsi a proprio agio nell'acqua in piena natura, senza velleità sportiva alcuna.

Ex voto del marinaio Benedetto Vierci

di Vittorio Bolla

Sul mensile diocesano "il Letimbro" del luglio 2018 è comparso un articolo scritto da Sarah Pagano dal titolo "Un mistero nell'archivio". Parlava di un ex voto conservato nell'archivio Diocesano, offerto per grazia ricevuta dal marinaio Benedetto Vierci nel 1856.

Esso è contenuto nella documentazione raccolta da don Mario Scarrone¹, tra le carte della parrocchia della frazione Perti di Finale. Infatti risulta scritto di sua mano sul retro: "Il marinaio Benedetto Vierci era nipote del Sac. Benedetto Vierci Prevosto di Perti."²

La cosa mi ha subito emozionato perché certamente si trattava del mio bisnonno da parte materna. Infatti tutte le indicazioni e le mie conoscenze lo confermano, il citato Benedetto Vierci parroco di Perti, nacque nel 1797 e morì nel 1875. Assunse questa parrocchia nel 1834 come anche risulta dal libro delle nascite. Riporto la didascalia dell'ex voto: "Alla Beatissima Vergine. Che nella costa della Spagna la notte del



Ex voto del 1856 Perti

13 Gennaio 1856 salva dal naufragio la Bombarda Sarda denominata l'Unione. Il marinaio Benedetto Vierci il presente voto dedica e consacra. Perti."

Il viaggio di cui si parla avvenne quando aveva ventun anni ed era imbarcato su una bom-

barda, il fortunale si sviluppò davanti alle coste della Spagna. La Bombarda era tra le navi mercantili la più strana, che doveva apparire come un tre alberi cui fosse stato tolto il trinchetto, con vele quadre e numerosi fiocchi. A fronte di un sistema velico

1) Don Mario Scarrone ha retto la parrocchia di Sant'Eusebio dal 1947 al 1984, è ricordato per la sua poliedrica attività di archeologo, di archivistica e cultore della storia locale che ha avviato diversi studiosi sulla sua strada.

2) Don Caneto studioso dell'archivio vescovile ha riconosciuto la scrittura di don Mario Scarrone.

non equilibrato e altri probabili difetti, il maggior pregio della Bombarda era rappresentato dall'ampia coperta libera, che offriva la possibilità di trasportare merci ingombranti, come legnami navali; un'altra possibilità era quella di installarvi un certo numero di artiglierie, ciò che rendeva la Bombarda una sorta di piattaforma militare, dotata però di propri mezzi di propulsione.

Le costruzioni documentate segnalano numeri abbastanza modesti: uno-tre esemplari, un anno per l'altro (prima metà dell'ottocento in Liguria). Le stazze documentate sono variabili tra meno di 40 e circa 150 t – nettamente più piccole le unità del Ponente – ma le frequenze più significative sono di 80-100 t circa. Quanto alle due misure note, a una lunghezza di circa 19 metri corrisponde una portata di poco superiore a 90 tonnellate.³

E' strano il dipinto che riporta due bombarde accostate ma spostate, forse per garantire più sicurezza o perché il carico da trasportare non stava su una sola nave.

Il nome imposto alla nave "Unione" era raro, perché a quei tempi i vascelli liguri assumevano nomi sacri, o il nome di famiglia dell'armatore, in questo caso si tratta di un nome generico.⁴ Si può notare nel dipinto, che parte delle vele sono già raccolte nei due vascelli. Purtroppo il pittore è sconosciuto sarebbe interessante scoprire chi fosse.

Il cartone è stato tolto dalla cornice e conservato in una cartella, così è potuto giungere fino a noi, infatti è facile che nelle piccole parrocchie o nei santuari, i quadri, in particolare gli ex voto venissero rubati o venduti.⁵ Il marinaio che al tempo dell'ex voto aveva 21 anni, stava seguendo l'iter per diventare capitano di lungo corso. Lo ritroviamo in seguito in Uruguay padrone e coman-

Il marinaio Benedetto Vierci era nipote del Sac. Benedetto Vierci, Presbitero di Perti

*Anno Domini 1835 die 23^a Novembrii
Ego Benedictus Vierci Parochus hujus Ecclesie S. Egidii
N. 166 loci Porticorum Capitanus Infantem hodie natum
Dedit ex Donato Vierci Bernardi Civitate Maritima Junoni
et Anna Vierci ux. Patris loci Armis. cui imponitur
ex nomine Benedictus Commotus fuit Francisca Vierci
Bernardi incola Junoni filii uxoris Jacobi Brambilla*

Dall'alto: scritto sul retro dell'ex voto; libro delle nascite riferito a Benedetto Vierci nato nel 1835. Sotto: Benedetto a 50 anni

dante di una nave da cabotaggio che effettuava i trasporti lungo il rio Uruguay, il rio della Plata e il Brasile.

Ancora una volta subì un fortunale nel rio della Plata. Per poco rischiò di morire assieme a sua moglie appena sposata.

Così descritti con un pizzico di fantasia l'avventura che mio nonno mi raccontò:

"...Il veliero avvicinosi all'estuario d'improvviso incontrò un forte vento che iniziò a soffiare, era il pampero, vento della pampa, come raggiunsero l'inizio del Rio de la Plata si rinforzò, spirò senza una direzione precisa.

Benedetto decise di ridurre il numero di vele. Nuvole nere e minacciose sempre più basse e scure non facevano presagire nulla di buono, tuoni e fulmini illuminavano l'aria satura di vapori e di elettricità. Non avevano in vista nessun porto rifugio lungo la costa, decise di mantenersi nel centro dell'estuario, per non essere trascinato su qualche scoglio.

Improvvisamente turbini di vento si levarono nel basso orizzonte ancora limpido, apparivano e scomparivano trombe d'aria e sembravano per un attimo vicine, come nata dal nulla una enorme tromba d'aria avvolse il veliero e iniziò a farlo girare su se stesso, prima lentamente, poi sempre più velocemente, l'albero di trinchetto si spezzò mentre ondate enormi gli si accanivano contro. Anita in coperta si era

aggrappata a Benedetto che al timone non governava più, di colpo fu scaraventata in mare, senza esitazione egli si tuffò tra i marosi nell'intento di raggiungerla. Nella semi-oscurità tra le onde impetuose che s'infrangevano in un turbinio indescrivibile, intravide Anita che stava scomparendo travolta da masse d'acqua in movimento vorticoso, la prese per la lunga treccia e la trascinò più lontano possibile dalla nave che sembrava impazzita. Sollevata la prora sulle onde ricadde sfasciandosi iniziando ad imbarcare acqua e poi lentamente scomparendo in cerchi concentrici, portando con sé un carico di morte mentre la tromba d'aria si allontanava.

Dovette lottare molto per vincere la corrente centripeta che si era formata attorno al vortice, ma con tutta la sua forza riuscì a trascinare lontano Anita.

Raggiunti gli scogli della riva uruguaiana, ringraziarono Dio dallo scampato pericolo. Arrivati ad un casolare furono subito aiutati, due ponci sostituirono le vesti fradice ed un caldo mate⁶, riuscì a dar loro un poco di calore e risultò proprio un toccasana. Giunsero il giorno dopo a Montevideo senza dote né veliero ma ugualmente felici..."

In seguito nacquero due figli maschi, uno era mio nonno Donato, e per varie vicissitudini rientrarono a Finale.

Benedetto Vierci nacque nel



1835 a Perti e morì a Finale Borgo nel 1888, sono seppelliti nipote e zio nel cimitero di Finalborgo.

3) Da : ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA Nuova Serie – Vol. XLVIII (CXXII) Fasc. II - Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2016 LUCIANA GATTI «Un raggio di convenienza» ...

4) Col nome "l'Unione" risulterebbero costruite in Liguria nel periodo 1840/1850 due bombarde, la prima costruita nel 1849 ad Oneglia di t. 65,77 per conto di Bernardi Agostino, la seconda costruita nel 1853 a Varazze per conto di Giovanni Schiappacasse e G.B. Ferrari fondatori della Mutua Marittima Camogliese.

5) A Monaco di Baviera ho trovato una sala dedicata agli ex voto marinari per la maggior parte provenienti dalla Liguria.

6) Bevanda sudamericana, ricavata da foglie e rametti dell'albero della yerba messi in una zucchetto con un poco di zucchero versando sopra acqua calda, questo infuso viene filtrato e bevuto caldissimo con una cannuccia generalmente d'argento detta bombiggia.



LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729567 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



Cappella campestre di N.S. della Misericordia proprietà della Famiglia Sanguineti

di Pietro Vadone

Vi volevo raccontare la storia di questa cappella privata, poco conosciuta ed interdetta al pubblico ma che chiunque incontra passeggiando lungo via Fiume. La chiesa in questione, si trova nella valle Aquila, alle spalle di Finalborgo, appartenente al territorio parrocchiale di Monticello, diviso dal fiume da quello di Perti.

Le notizie che andrò a mostrarvi mi sono state fornite da don Gianluigi Caneto, provenienti dall'Archivio Storico Diocesano di Savona contenute in documenti e lettere di supplica per edificare questa cappella. Qualche nozione è stata presa anche dal libro di Giuseppe Testa: "Monticello di Finale Ligure".

Prima supplica al vescovo da parte del parroco (senza data):

"Illustrissimo e Reverendissimo Signore, Havendomi il Sig. Francesco Sanguineti mio parrochiano significato che desidera fare una cappella sotto titolo di Nostra Signora di Misericordia in una strada publica, chiamamata la strada di Feglino, presso ad un suo podere, chiamato l'Aquila, che regna nella mia parrocchia, e cognosendo che ciò non solo ridondarebbe a Gloria di Dio, ma anche a beneficio di molti miei parrochiani, ivi vicini, e viandanti, tanto più che nella detta mia parochia non è veruna capella, che perciò essendo i detto Signor Sanguineti pronto a provvedere alla della capella quei ornamenti, che necessitano, con tutta decenza, come può farlo, per essere persona benestante, vivendone di ciò più che certo, mentre il medesimo è molto divoto alla Grande Madre di Dio, sono a supplicare vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria degnarsi di concedere la gratia sudetta, che verrà dal detto Signor Sanguineti a Vostra Signoria Illustrissima do-

mandata, e per hora baciandoli devotissimamente le sacre mani, mi sottoscrivo con tutto l'ossequio, qual'essere mio glorio, di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima obligatissimo e devotissimo servo."

Gio. Pellegrino Bardinis

Dopo numerose lettere, arrivò la concessione da parte del vescovo Mons. Vincenzo Maria Durazzo, di costruire la cappella. Datata 14 luglio 1721.

Successivamente ci fu la visita da parte del vicario foraneo al luogo della costruzione della cappella, per verificare se era in regola, secondo le leggi canoniche, quindi concederne la benedizione:

"[...]Essendosi il predetto molto illustre e molto Reverendo signor Dottore don Gio. Bernardo Galezio preposito coadiutore e vicario foraneo di Finale, per esecuzione della sopranarrata delegazione portata alla sudetta villa di Monticello, ed alla cappella campestre per il Sig. Francesco Sanguineti del quondam Dalmatio costruita sotto l'invocazione di Nostra Signora di Misericordia, e quella vista al didentro, come pure al difuori, ed all'intorno dell'istessa, ha riconosciuto primieramente una sol porta in publica strada verso mare, non avendo alcuna comunicazione, ne passaggio, che porti, mediante quelli, comunicare con casa veruna, ne vilie vicine, restando anche lontana circa un quarto di miglio distante da case, non avendo servitù alcuna, non essendovi pergole, ne legni, né ferramenti di genere alcuno all'interno, ne altro appoggiato alle muraglie dell'istessa, ne altro che servi a sostentamento di vigna, ne alberi di qualunque genere, il che tutto resta costruito alla forma del decreto[...]"

Nel maggio del 1856, i fratelli



La facciata della Cappella



Sopra e sotto: interno, particolari

Vincenzo e Giorgio Sanguineti, fecero domanda di officiare nuove celebrazioni in detta cappella:

"Eccellenza Reverendissima Espongo rispettosamente Vincenzo e Giorgio fratelli Sanguineti fu Gio Batta di Finalborgo, essere possessori di una pubblica cappella di diritto laicale sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria di Misericordia, stata eretta sin dall'anno 1722 dal fu Signor Francesco Sanguineti loro autore nel territorio di Finalborgo, frazione di Monticello, quartiere inopiano, attigua ad un loro podere denominato l'Aquila.

Che distando dalla parrocchia di Monticello sotto titolo di San Dalmazzo mille e più passi, ottennero già da cotesta Curia



Vescovile con decreto del 26 agosto 1813 facoltà di poter far celebrare in detta cappella la Santa Messa anche nei giorni di domenica e festivi[...].

Che per dare meggior lustro a detta cappella, e solennizzare con maggior (illeggibile) la ricorrenza delle festività de Beata Vergine Maria nei mesi di marzo e di settembre di ogni anno, ricorrono rispettosamente all' Eccellenza Vostra Reverendissima, acciò si degni di impartirle una volta per sempre la

facoltà di potere, nella ricorrenza di tali festività, fare il solito novennio colla Benedizione.

[...]Il sottoscritto prevosto di Monticello, nella cui parrocchia esiste la nominata cappella dell'Aquila, si dichiara di non aver cosa in contrario al senso di questa supplica, lodandone anzi la concessione, che servirebbe anche a maggior pascolo di devoti che vi accorrono anche da Finalborgo. Monticello 28 maggio 1856
Prevosto Isacco Aicardi
I rispettosissimi supplicanti.

Nel 1723, Papa Benedetto XIII concesse l'indulgenza plenaria nel 18 marzo, giorno dell'apparizione di N.S. della Misericordia, festeggiata solennemente anche nella cappella dell'Aquila. Durante l'anno, ogni sabato, venivano cantate le litanie, ed ogni giorno si celebrava la messa. E' l'unica chiesa presente nel

fondo valle ed è sempre stata punto di ritrovo e di passaggio, dato che la strada attuale era l'unico collegamento da Finalborgo a Feglino, perciò molto più trafficata (la vecchia Via di Spagna). Attualmente la chiesa appartiene alla famiglia Mangiante, concedendoci la regolare apertura per il 31 maggio (chiusura del mese mariano) quando si svolge la tradizionale processione che giunge da Finalborgo, portando la statua della Beata Vergine del Rosario.

Mi son fatto raccontare alcuni aneddoti e ricordi dagli anziani del borgo, e da mio nonno, che hanno passato la loro infanzia a giocare a palla mano davanti a questa chiesa. Un tempo, la cappella, veniva aperta con più regolarità ma solo nelle festività mariane. Era aperta anche due dei tre giorni delle rogazioni maggiori, venendo in proces-

sione da Finalborgo alle 6 del mattino. All'interno la cappella, essendo privata, ospita le urne di numerosi discendenti della famiglia, infatti davanti all'altare, c'è una targa con scritto: sepolcro della Famiglia Sanguineti. Sopra l'altare in marmo si erige una grande nicchia colorata in azzurro con la statua in gesso della Madonna della Misericordia apparsa al contadino savonese Antonio Botta, fatto poi beato, realizzata da Francesco Maria Schiaffino, scultore genovese. La nicchia è molto particolare, infatti, invece di chiudersi nella sommità, continua quasi sino al tetto con due finestre in cima, dando ancora luce alla statua quando ormai il resto della chiesa è già buia.

L'occasione di aprire questa cappella è per me una grande gioia, così come per gli abitanti delle contrade vicine, che si

trasforma in un momento di aggregazione, che a me piace chiamare: "la festa dell'Aquila". L'anno scorso, quando l'abbiamo aperta per la prima volta, rispetto alla processione degli anni precedenti, c'erano il doppio delle persone. La gente, sotto il portico, si alzava in punta di piedi per vedere quell'altare pieno di candele alle spalle della statua portata da Finalborgo, di cui si intravedeva la sagoma buia, creava un'atmosfera meravigliosa e quel "Salve Regina" cantato in latino ha suscitato la commozione mia e delle anziane signore che non ci entravano da quando erano bambine. Spero vivamente che qualcuno mi sostenga in queste iniziative di recupero delle tradizioni ormai andate perdute e che si continui a portare avanti questa festa sempre attesa ogni anno.

Un finalese ha indossato la Maglia Azzurra: Giacomo Gamba detto Nini

di Luigi Alonzo Bixio

Se sfogliamo le pagine della lunga storia del Finale, ci imbattiamo in alcuni uomini che con il loro impegno e capacità, hanno portato nel mondo il nome di Finale. Tra questi annoveriamo una figura particolare, che si è distinta nel campo dello sport, il "nuoto di fondo". Nato a Quinto al mare (GE) il 27 agosto 1907, da Emanuele e Emilia Tasso, all'età di due anni giunse a Finale con la famiglia (il padre era giardiniere presso il gen. De Raymondi a Finalpia). In seguito sposò la finalese Rita Capellini, e nel 1936 diventò padre di Renato.

Già in tenera età la sua passione era il mare, e non è esagerato affermare che la maggior parte delle ore vissute, dal 1920 al 1979, egli le abbia trascorse in acqua. Il 9 maggio 1970 venne premiato con medaglia d'oro dal sindaco di Finale Augusto Migliorini, con la motivazione di essere stato nel 1932-34-35

il primo finalese ad indossare la maglia Azzurra. Oggi alla distanza di ventitré anni dalla sua morte, avvenuta a Finale, il 25 marzo 1996, un gruppo di persone sta preparando un'istanza da consegnare al sindaco di Finale. La motivazione è quella d'intitolare una strada, una piazza, un vicolo oppure una spiaggia al grande nuotatore. A partire dagli anni '20, se si percorreva la passeggiata a mare di Finalmarina dopo le cinque del pomeriggio, si poteva osservare a poche centinaia di metri dalla riva un nuotatore che si allenava. Questo accadeva sia che il tempo e il mare fossero clementi o agitati. Gamba usciva dal lavoro (era collaudatore nello stabilimento aeronautico della Piaggio), e mentre suo fratello Carlo lo attendeva sulla spiaggia, pronto a custodire i vestiti di Nini, lui indossava il costume da bagno, si tuffava in mare, con le sue poderose bracciate,

raggiungeva il capo San Donato, dove ad attenderlo vi era ancora il fratello con l'asciugamano e i vestiti. Solo allora Nini soddisfatto tornava a casa, pensando alla prossima gara a cui doveva partecipare. Gamba, oltre che nuotare, negli anni '20 partecipava a corse podistiche e negli anni '30 faceva parte della squadra di Pallavolo del Dopolavoro Piaggio. Pertanto la sua vita era quella: famiglia, lavoro e sport. Nel 1922 era attivo milite presso la Pubblica Assistenza Croce Bianca di Finalmarina. Nel 1952 fu tra i fondatori dell'AVIS di Finale Ligure.

Le sue partecipazioni a gare e vittorie sono innumerevoli, proponiamo al lettore l'elenco fornitomi nel 1990 da egli stesso, durante una giornata trascorsa in sua compagnia ai bagni Elios di Marina. La prima gara e vittoria fu in casa, a Finalmarina sui 400 mt. La prima trasferta, in bicicletta, a

Noli: gara sui 400 mt. giunse secondo. La prima gara importante la vinse nel 1921 (Coppa Scarioni, per eliminatorie sulla distanza dei 400 mt). Negli anni 1921-1923 fu una vera mietitura di vittorie specialmente nel Ponente ligure. A lui si unirono, nelle gare e con ottimi piazzamenti, i Finalesi: Bruno Boncardo, Alberto Macciò, Nini Ferro "Pataróccu", ed il fratello Giuseppe, vulgo "Pippu", tutti iscritti alla Società Giovani Calciatori Finalesi che, nel 1921, prese il nome di Sport Club Finale Ligure. Nel 1923, a Vado Ligure disputò la prima gara di fondo sulla distanza di 7 km classificandosi 4° dietro ai più famosi fondisti d'allora. Nel 1924 partecipò, per la prima volta, ai campionati Nazionali Assoluti, nei 400 mt., si classificò 4°. Ancora a Vado Ligure, conquistò il primo posto negli anni 1925 e 1926, aggiudicandosi la coppa per il concorrente



che avesse vinto per due anni consecutivi. Nel 1926 a Sampierdarena nei Campionati Liguri Assoluti, 400 mt. è 3° e nei 1500 1°. A Diano Marina nei 1500 mt. giunse 2°. Nel 1927 fu chiamato in servizio militare di leva: logicamente in marina, assegnato al Centro di Educazione Fisica della Marina di Pola; nei due anni di militare, 1927-1928, vinse la traversata di Roma e nella classica Coppa Bissolati ottenne il 1° posto, nel 1927, il 2° nel 1928; sempre nel 1927 e '28 vinse a Bondeno (Ferrara) la Coppa Italo Balbo. Nel 1927 è 1° nella Traversata di Venezia e nelle classiche distanze della Marina, dei 500 mt. e del miglio marino. A Milano nella Coppa Piaggio di 1500 mt. giunse I negli anni 1930 e 1931. Vinse la Coppa Lancino' e la Coppa De Raymondi. A Sampierdarena fa sua la traversata del Golfo e il Campionato del Golfo a La Spezia. A Nervi si classificò primo nei 1500 mt, a Sanremo in una giornata dedicata al nuoto si classificò primo nei mt. 400, nella traversata del Golfo di Porto Maurizio si classificò primo nei 400 e 1500 mt. Nel 1930 a Chiavari in una gara Nazionale sui 1500 mt. giunse primo. Nel 1930-31 vinse la Coppa Panero a Sestri Levante, e la Coppa Rossi. In quel periodo, Gamba gareggiava con i migliori e famosi nuotatori di allora: Sachner, Magneto, Valle, Bagnasco, Bacicalupo. Negli anni 1932-34-36-37 è 1° e 2° negli anni 1929-30-35 a Genova Sturla nel Campionato del miglio marino. E' sua la Coppa Carmine a Pusiano negli anni 1930-35-36; nel 1931 nella 7 Km. Traversata del lago di Garda è 1°, a Sestri Levante nella Coppa Panero giunse 1° nel 1935 e '36, 2° nel 1931 e '34; nella Traversata di Milano si classifica 1° nel 1934 e 2° nel 1935. Tra le sue vittorie, Gamba ne può annoverare una "anomala": fu invitato alla Coppa Bissolati che si dispu-

tava a Roma, si presentò alla partenza, ma non fu accettato in quanto l'iscrizione era giunta in ritardo per disguidi postali, a nulla valsero le proteste, motivate dalle due precedenti vittorie, gli fu concesso di gareggiare ugualmente, ma fuori classifica, giunse primo, e per premio ricevette un piatto di spaghetti nello chalet della Roma nuoto. Nel triennio 1931-32-33, vinse la Traversata di Nizza e nel 1933, dopo quarantotto ore, vinse anche la Traversata di Cannes. Nel 1932 e 1935 fece parte della Nazionale Azzurra negli incontri con la Francia e l'Ungheria, partecipando nei 1500 mt. piazzandosi 4°, gara troppo corta per le sue qualità di fondista. Sempre in Azzurro, partecipò alla Traversata di Parigi classificandosi 7° su 382 partecipanti, l'Italia vinse il trofeo speciale per squadre. Per 15 anni militò nella Rari Nantes di Milano, negli anni dal 1932 al 1935 vinse molte gare sui 400 e 1500 mt, negli incontri tra società; nel 1936 su sette grandi classiche nazionali di fondo ne vinse sei; all'età di trent'anni toccò l'apice delle vittorie, su 10 grandi classiche di fondo ne vinse otto e due volte fu secondo. Nel 1937 è 1° nel Campionato Nazionale di gran fondo che, si disputava su tre gare, in mare, lago e fiume. Nel medesimo anno, a Senigallia nella Coppa Lido, si classificò 1° ripetendo la vittoria nel '39. Nel 1938 al Campionato Nazionale di fondo si classificò secondo, ma fu primo nel 1939; tra il 1929 e il 1940 partecipò sette volte alla Maratona del Po conquistando cinque vittorie e due secondi posti. Nel periodo 1935-1943 ottenne sei vittorie ed un secondo posto nella doppia Traversata del Lago di Como. Come molti atleti durante la Seconda Guerra Mondiale, fu costretto a sospendere in parte l'attività agonistica. Riprese le gare e nel 1946, a Rapallo fu 1° nella Traversata, 2° nel mi-



Giacomo Gamba

glio marino, sempre nel 1946 nel trofeo Greppi; fu una gara a doppia vittoria, la prima contro gli altri concorrenti, la seconda contro la furia degli elementi atmosferici, neppure le barche del seguito riuscirono a partire. Gamba arrivò con quattro minuti di vantaggio sul secondo, percorse i tremila metri in 48'50", l'impossibile impresa fu anche riportata sui giornali. Partecipò per la Chiavari Nuoto, nel 1948, alla Traversata di Roma, a pochi metri dall'arrivo una corrente imprevista lo portò ad arenarsi e, malgrado questo, si classificò 5°. Nel 1947 a Genova-Sturla, nel 1948 si classificò 3° nella Traversata di Pegli. Seguirono ancora ottimi piazzamenti, ad Angera, Varese. Nelle ultime gare disputate vinse a Genova-Sturla, 1978-1979, il Campionato Italiano Master sulla distanza dei 50 mt. stile libero nella categoria 70-

75 anni. Terminato il periodo di agonismo sportivo durato cinquant'anni, Gamba oltre a svolgere il suo lavoro quotidiano alla Piaggio, durante le ore-libere insegnava a nuotare ai giovani. Tra i numerosi riconoscimenti, la medaglia d'oro del Comune di Finale Ligure, per essere stato nel 1932-34-35 il primo finalista ad indossare la maglia azzurra; "La Meridiana", targa ricordo del passato sportivo; targa "Una vita per lo sport", premio conferito dagli Amici dello Sport di Finale Ligure; premio dai dirigenti della "Unione veterani dello Sport di Pisa", con Distintivo d'Onore, per aver raggiunto 50 anni di attività nella pratica sportiva natatoria; "Nozze d'oro con lo sport", premio del CONI con dedica "A Giacomo Gamba, pioniere del nuoto, benemerito dello Sport - Azzurro d'Italia".

ARCHEOTREKKING

Città di Finale Ligure

MUSEO ARCHEOLOGICO DEL FINALE

Istituto Internazionale di Studi Liguri

L'otto settembre del generale Amedeo De Cia

di Stefania Bonora

Il seguente "diario" (appartenente ad una collezione privata), è formato da alcuni fogli dattiloscritti. In realtà risulta essere una memoria difensiva, cioè un documento compilato a guerra finita (l'8 luglio 1945), dove il Generale descrive tutti i passaggi fondamentali che lo hanno coinvolto, poco prima e dopo l'8 settembre. In effetti non riporta la cronologia degli avvenimenti compilata quotidianamente, ma sembra piuttosto un attestato di fedeltà alla patria, l'autocertificazione del suo servizio al Paese anche quando la situazione era precipitata, nell'autunno del '43.

L'armistizio con gli alleati segnò un grave momento per i militari italiani, specialmente per le truppe in missione all'estero, non avvisate per tempo e rimaste allo sbando, le quali improvvisamente subirono l'intimazione alla resa da parte dell'esercito germanico fino a poco prima co-belligerante: furono pochi i soldati e gli ufficiali che decisero di collaborare con i tedeschi mentre molte centinaia di migliaia furono uccisi; circa 700 mila furono deportati nei campi di lavoro (Hitler coniò la dicitura Internati Militari Italiani per aggirare la Convenzione di Ginevra che prevedeva tutele per i prigionieri) subirono stenti e privazioni pur di non collaborare col Fuhrer. Occorre notare come De Cia non volle mai sostenere posizioni di comando a fianco dei nazisti: preferì ruoli ispettivi, rifiutando anche la nomina a Presidente del Tribunale Supremo Militare, e il comando della neocostituita Divisione alpina "Monte Rosa" poiché "non voleva combattere contro altri italiani".

Nel documento emerge l'etica militare e umana del generale che si è trovato come molti altri in una situazione complessa all'epoca dell'armistizio: pur

restando nel suo ruolo di subalterno all'autorità costituita (il Re era fuggito e il duce era tornato libero), egli agì secondo coscienza, ponendosi spesso in contrasto con il regime della R.S.I, alla quale aveva aderito ritenendolo il male minore, in una fase storica piena di contrasti tra valori come obbedienza, dovere, alleanza, Patria, nemico. Il generale Amedeo De Cia, è ricordato inoltre per le opere di ingegneria civile che intraprese con le sue truppe, come la costruzione di strade ad uso strategico, tuttora in uso. Non subì mai alcun processo e dopo una vita riservata, morì a Milano nel 1971.

DIARIO STORICO DEL GEN. AMEDEO DE CIA SULL'8 SETTEMBRE 1943

In riferimento a quanto richiestomi, a completamento di quanto io ho già posto nella mia scheda personale presentata unitamente a questa, notifico.

L'8 settembre 1943 comandavo la 223ª divisione costiera in La Colle (Nizza).

Dal 9-9-943 rimasi internato nei campi di concentramento di VILLENEUVE LOUBET prima e quindi in quello di CANNES, sino al 23 settembre 1943.

Dal 24-9-943 al 30-II-943 fui incaricato dal comando della 19ª armata germanica in Avignone, della assistenza agli internati italiani nella Francia meridionale, avendo a mia disposizione diretta 7 ufficiali italiani, 2 cappellani militari italiani, 6 uomini di truppa italiani e 3 autovetture.

1-12-1943 / 14-12-1943 viaggio di rientro in ITALIA.

15 dicembre 943 - 12 giugno 944 a disposizione del ministero FFAA in DESENZANO GAR-

1) Gerosa Brichetto G., Soldato di tre Guerre - Il generale Amedeo De Cia - Una famiglia tra cronaca e storia, Cap. In Liguria, pp. 264-277 Arti Grafiche Frima - Fatolito Faletra-Milano, Ottobre 1984.

Amedeo De Cia nacque a Gerace Marina, oggi Locri (Reggio Calabria) il 23 dicembre 1883, ma la sua famiglia proveniva dall'omonima contrada di Carbuta: i De Cia, originari della Spagna erano capitani di mare (oggi si direbbe "armatori") ma Amedeo sarà destinato alla carriera militare. Il padre Giovanni era ispettore amministrativo del Regno di Sardegna, impiego che lo portò in Calabria dove sposò la nobile Elvira Palermo dei Principi di Santa Margherita. Nel 1898 la famiglia si trasferì a Genova e Amedeo dopo aver completato gli studi liceali si iscrisse alla facoltà locale di ingegneria. In seguito alla morte della madre abbandonò gli studi per intraprendere la carriera militare nell'accademia di Modena e diventare un pluridecorato ufficiale del Regio Esercito. Si distinse in Libia nella guerra italo-turca e nella prima guerra mondiale con imprese che gli valsero numerosi riconoscimenti e passaggi di grado. Il "Soldato di tre Guerre", come fu definito in seguito, pluridecorato già nei drammatici eventi della Prima guerra mondiale, fu reimpiegato anche nella seconda. Questa lo vide impegnato sul fronte occidentale e successivamente in Albania, al comando della 5ª divisione alpina "Pusteria"; con l'armistizio dell'8 settembre '43, De Cia per evitare "inutili spargimenti di sangue" si arrese ai tedeschi e decise di collaborare con loro, aderendo alla Repubblica Sociale Italiana, assumendo la Direzione dell'Assistenza Internati Italiani nella Francia meridionale. Nell'estate del 1941 la Divisione "Legnano" ritornò in Italia, per essere posta in difesa della riviera di Ponente in Liguria, zona nella quale si temevano sbarchi alleati. Fu in questo frangente che impegnò i suoi uomini in opere di ingegneria civile, impegnandoli nell'ammodernamento della viabilità. Con i suoi genieri, egli completò a volte tracciati iniziati anni prima, e completò nell'entroterra finale un sistema di strade parallele alla statale Aurelia in modo che, in caso di attacco nemico aereo o navale con conseguente danneggiamento della litoranea troppo esposta, potesse essere utilizzata una viabilità alternativa (ad es. i tratti Calice-Carbuta, Carbuta-Feglino, Feglino-Orco ecc.). La distruzione, ad esempio, di un pur breve tratto a Capo Noli, di fatto avrebbe spezzato in due la viabilità della Liguria. Una targa sul ponte che valica il torrente Carbuta attesta oggi questi lavori, insieme alla dedica della strada, che fa parte della Sp. 23. Ma il drammatico evolversi della situazione impose il suo trasferimento.



Nel novembre 1942 la Germania occupò la zona sud della Francia posta sotto il governo di Vichy. La divisione venne ridislocata in Provenza, con il proprio Quartier generale a Nizza, ma un incidente diplomatico portò al suo allontanamento dal comando. Nel gennaio 1943 gli fu assegnato il comando della 223ª Divisione costiera schierata sempre in Provenza, ed egli iniziò subito un programma di addestramento in collaborazione con le forze tedesche. All'atto dell'armistizio dell'8 settembre egli si trovava presso il suo comando, dove cercò inizialmente di resistere ai tedeschi che gli intimavano la resa, ma dovette desistere per evitare inutili spargimenti di sangue. Qui inizia il resoconto autobiografico, su fogli dattiloscritti pubblicati di seguito, dei fatti che si susseguirono dopo l'Armistizio. Rifiutando di essere inquadrato nelle forze tedesche, decise successivamente di collaborare con loro e l'11 settembre rispose all'appello del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, aderendo alla Repubblica Sociale Italiana, per assumere, il giorno 24, la Direzione dell'Assistenza Internati Italiani nella Francia meridionale. Nel gennaio-febbraio 1944 fu nominato Comandante militare della Regione Liguria ma, per la sua intransigenza, sarà poi fatto sostituire dai tedeschi. Rimase comunque a disposizione del Ministero delle Forze Armate e dello Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Repubblicano di Salò svolgendo attività ispettive. A partire dal mese di aprile operò come Ispettore delle Truppe Alpine. Al termine della guerra non subì il processo, ma il 12 novembre 1945 gli fu comunicata "la cancellazione dei ruoli con perdita di grado". Venne pienamente reintegrato con Decreto del Ministero Difesa-Esercito del 9 giugno 1950. Ritiratosi a vita privata fece pochissime apparizioni pubbliche, e si spense a Milano il 7 aprile 1971.

DA, per ispezioni di carattere disciplinare ed amministrative. Col 2 gennaio 1945 nominato anche ispettore delle truppe alpine e con dipendenza diretta dallo S.M.E. e con sede in BRESCIA.

Ho sempre prestato servizio continuativo. Non ho fatto parte di organizzazioni clandestine.

Ho partecipato a tutta la guerra. 1940 = fronte francese: maggio-giugno-luglio, quale comandante la 5^a divisione alpina PUSTERIA. Scavalcando il massiccio di Monte Encestraia in piena tormenta, è stata occupata di sorpresa dai rgt. 7° ed II° Alpini la testata del Vallon de LAUSANIER. - I Corpo d'Armata.

Fronte albanese: 2 dicembre 1940 - 13 gennaio 1941, sempre quale comandante la 5^a divisione alpina PUSTERIA, impegnato in ALBANIA, prima per la difesa della stretta di CERVODA e quindi sui contrafforti meridionali del Monte TOMORI, sempre in valle OXUM = corpi d'armata VIII ed IV.

25 gennaio 1941 - giugno 1941, quale comandante la divisione di fanteria LEGNANO, per la difesa della Valle VOJUSSA allo sbarramento di METZGORANI e POSDANI e quindi nel Vallone delle ARSE. Con la fine delle operazioni la LEGNANO occupava KLISURA. = XXV Corpo d'Armata.

Fronte ligure: luglio 1941 - 10 novembre 1942, sempre quale comandante la divisione LEGNANO, in difesa costiera sulla riviera occid.

Fronte provenzale: 11 novembre 1942 - 20 novembre 1942 sempre quale comandante la divisione LEGNANO per la occupazione di NIZZA e La organizzazione della difesa costiera della PROVENZA occidentale, da MONTECARLO - escluso - a CANNES - compresa - XV C. Armata

20 gennaio 1943 - 8 settembre 1943 quale comandante la 223^a divisione costiera tra BANLIEU - compresa - e CANNES - esclusa. Anche opere di carattere perma-

nente di difesa costiera furono costruite dalla divisione medesima. Per l'opera da me svolta in Albania, quale comandante la divisione LEGNANO, dal febbraio all'aprile, la quarta medaglia d'argento V.M.

Ho sempre percepito gli assegni stabiliti per il grado di generale di divisione nello esercito della REPUBBLICA DI SALO': nel marzo 1945 vennero corrisposte a tutti n° sei mensilità anticipate. A seguito di quanto esposto ritengo dover aggiungere.

Non mi sono iscritto al partito r.f.

Schieramento della 223^a divisione costiera alle ore 18 dell'8 settembre 1943.

Comando - quartier generale - plotone genio r.t. con due terzi della forza a La COLLE (destra Varo); il rimanente terzo era di già nella località ove il comando avrebbe dovuto funzionare con il 10 settembre in LA TOURBIE (levante di Nizza);

- Comando reggimento alpino costiero ANTIBO

- Btg alpino costiero M. Stelvio in LA TOURBIE;

- Btg alpino costiero M. Pavione in CAGNE SUR MER

- Btg alpino costiero M. Spluga in S. LAURENT DU VAR;

- Btg alpino costiero M. Arvenis in ANTIBO;

- 512 btg T.M. in VILLEFRANCHE;

- Comando rgt. Art. costiero in S. LAURENT DU VAR;

- 4 gruppi artiglieria da posizione su destra Varo, tra S. Laurent ed Antibes, già passati alle dipendenze (come ordine del 1 C.A., della 315^a divisione fanteria germanica);

- 3 gruppi artiglieria da posizione sulla sinistra Varo, tra MONTECARLO e NIZZA, sempre alle mie dipendenze;

- 3 compagnie mitragliatrici da posizione rinforzavano i btg. M. Spluga-M. Pavione-M. Arvenis;

- 1 compagnia mortai in posizione a S. Laurent Sur Mer.

Armamento= 1 btg alpini e quello di fanteria avevano il solo



Carbuta: lapide posta sul ponte eretto dai soldati di Decia

armamento individuale ed una giornata di fuoco - 4 bombe a mano.

Collegamenti= I centralini telefonici sulla destra del Varo erano di già stati consegnati, per la maggior parte, alla 315^a divisione fanteria germanica: il centralino telefonico di S. Laurent du Var attraverso il quale passavano tutte le linee telefoniche per Nizza, veniva occupato dai germanici verso le 22 dell'8 settembre.

Mezzi di trasporto= I btg. Ed i gruppi art. disponevano di pochissimi mezzi: motocicli, carrette ed autocarri in modo che avevano dovuto essere requisiti autocarri francesi privati per il trasferimento nel nuovo settore divisionale. In particolare tutti i materiali e metà della dotazione individuale di munizioni erano stati già trasportati nel nuovo settore. Le armi pesanti, dotazione di posizione, erano state consegnate come da ordine 1 C.A. ai reparti della 315^a divisione fanteria germanica.

I btg. Alpini M. Pavione e M. Arvenis il giorno 9 settembre avrebbero dovuto iniziare il movimento per via ordinaria onde raggiungere i rispettivi settori del nuovo schieramento a levante di NIZZA.

In conseguenza di quanto esposto la inferiorità delle truppe della 223^a d.c. a motivo della man-

canza di manovrabilità, di armamento, di munizionamento, di collegamenti era schiacciante rispetto alle possibilità delle forze germaniche in zona e cioè della 315^a divisione fanteria germanica aveva annunciato il suo arrivo in GRASSE, onde avere un colloquio con il comandante il I C.A., generale Romero.

In conseguenza subito dopo, in previsione di una chiarificazione ed allo scopo di non pregiudicare una situazione già delicatissima, ordinai ai reparti con i quali era ancora possibile telefonare, di non sparare contro i germanici.

Verso le 23 il comandante il reggimento corazzato germanico, presentatosi al mio comando, fece la prima intimidazione di resa da parte delle mie truppe. Rifiutai facendo presente che non comprendevo una tale intimidazione mentre il comandante la 315^a divisione fanteria germanica conferiva con il comandante il I corpo armata italiano in Grasse. Mandai alcuni ufficiali in autovettura per conoscere la situazione dei btg. M. Pavione e M. Arvenis, ma non essendo più ritornati ne dedussi che la rotabile per Nizza era già stata bloccata. Verso le ore 2 del 9 settembre venne fatta una seconda intimidazione di resa da parte di uno dei comandanti di btg. del sopra citato reggimento corazzato germanico: anche a questa seconda

intimazione opposi un deciso rifiuto. Il solo collegamento rimasto era quello con il comandante del I c.a. in Grasse. Evidente quindi che il reggimento corazzato germanico era stato impiegato per controllare e bloccare le diverse vie di comunicazione. Ritenni superfluo inviare altri ufficiali per tentare di riprendere il collegamento con i battaglioni: non sarebbero ritornati.

Verso le ore 6 ebbi la terza intimazione di resa; una compagnia di autoblinde del reggimento corazzato germanico aveva circondato il comando della 223^a div. Costiera ed il suo comandante si era presentato per la intimazione. Poco prima avevo saputo telefonicamente dal capo s.m. del I c.a. che detto comando aveva già ceduto ad analoga intimazione. In conseguenza ho ritenuto mio dovere evitare uno inutile spargimento di sangue. Da allora tutti furono considerati prigionieri di guerra e quindi mi fu impossibile interessarmi della sorte di quelli che erano stati i miei dipendenti. Sui giornali francesi di Nizza leggevo che il Sovrano ed il capo del governo italiano sembrava fossero in contrasto.

Il 10 settembre, richiestone dal comando della 315^a divisione germanica, aderivo quale combattente: io giudicavo indegna la semplice adesione di lavoratore. Avevano imposto tale mia decisione l'olocausto ed il sacrificio dei morti, dei feriti, dei mutilati dopo il 10 giugno 1940; non dovevano esser resi vani tanti dolori. Personalmente non potevo dimenticare quanto avevano compiuto e sofferto i miei uomini della Divisione PUSTERIA e LEGNANO nei duri mesi d'Albania. Nel baratro in cui si era caduti, la via tracciata era quella del loro sangue.

Il mattino del giorno 11 settembre, richiestone dal comando della 315^a divisione germanica, parlai in Villeneuve-Loubet a circa 5.000 uomini della mia ex divisione: dissi loro che da quanto avevo letto sui giornali francesi

di Nizza sembrava che il Sovrano d'Italia fosse in contrasto con il capo del governo italiano. A quelli che erano stati i miei soldati chiesi di conservare sempre la loro dignità di uomini e di attendere fiduciosi. Ho terminato le mie parole chiamando il saluto al Re. Rispondevano con un grido possente di "viva il Re" ed aggiungevano anche che avrebbero fatto quanto avessi fatto io. Nel pomeriggio seppi che circa cento ufficiali e 1.200 uomini di truppa erano stati fatti partire improvvisamente per ignota destinazione e provvisti di dieci giornate di viveri di viaggio. Protestai subito per iscritto con il comandante della 315^a divisione germanica, ma inutilmente. Il giorno 19 settembre venni informato dal colonnello germanico Heggenreiner — già ufficiale di collegamento presso la IV armata italiana — che mio figlio, sottotenente in s.p.e. nella 44^a batteria del gruppo Lanze del 5^o regg. Artiglieria alpina, in seguito al suo tentativo di fuga dal campo di Grenoble, dopo minaccia di fucilazione e giorni 5 di segregazione cellulare, era stato scarcerato per intercessione di tutti i suoi colleghi di campo. Il colonnello aggiungeva che per il suo personale interessamento era stato fermato il provvedimento in corso contro di lui e che egli aveva ottenuto il di lui trasferimento dal campo prigionieri di Grenoble a quello in cui mi trovavo.

Il 23 settembre 1943 per ordine del comando della 19^a armata germanica venivo trasferito in Avignone e mi era affidato l'incarico, rimanendo presso il comando medesimo, di organizzare l'assistenza per tutti i militari internati nella Francia meridionale ed adibirli a lavori vari. Mi dedicai con passione a tale incarico nella convinzione di poter recare un sollievo morale ai nostri uomini, avviliti e sfiduciati per l'abbandono in cui si erano venuti a trovare dopo gli ultimi avvenimenti.

Ufficiali e cappellani mi aiuta-

rono efficacemente in tale assistenza. Riuscii ad organizzare il servizio postale con l'Italia; fu iniziato lo schedario dei ventimila e più internati e dopo molta insistenza fu possibile ottenere un miglioramento nel vitto dei nostri uomini. A fine novembre ricevetti ordine di rientrare in Italia, lasciando ad altri ufficiali italiani l'incarico di continuare il lavoro di assistenza già iniziato ed attuato con difficoltà a motivo della diffidenza dei vari enti germanici. Rientrato in Italia ricevetti ordine di assumere il comando regionale della Liguria. Versai al ministero F.F.A.A. due plichi sigillati e contenenti valuta francese consegnatimi dal tenente M. Guerrini, capo ufficio postale della mia ex 223^a divisione costiera; valuta francese sottratta alla confisca germanica e risultata alla spiombatura dei plichi in franchi francesi 533.000.

Rimasi al comando regionale della Liguria fino al 14 febbraio 1944, data della sua soppressione. Durante tale periodo protestai con i prefetti delle provincie di Genova e Savona, facendo rilevare le irregolarità alle S.M.E., perché in dette provincie erano stati convocati due tribunali straordinari, chiamati arbitrariamente militari, senza che io ne fossi informato. Fatti simili però non si ripeterono. Il giornale "regime fascista" in detto periodo commentò in modo aspro una disposizione da me emanata: risposi senza polemizzare, ma confermando l'ordine. I buoni rapporti esistenti con la Curia Arcivescovile di Genova mi consentirono di appianare facilmente una controversia sorta tra la federazione del partito fascista repubblicano di Genova ed un parroco della diocesi, evitando a quest'ultimo possibili rappresaglie. Nessun reparto di truppa dipendeva, né venne formato, dal comando regionale della Liguria. Mai ho convocato alcun tribunale straordinario. Alla soppressione del comando regionale congedai tutti i militari rientrati con me dalla Francia

e gli ufficiali che me lo chiesero. La soppressione del comando regionale della Liguria era stata imposta dal comando germanico. Interpellato se avessi gradito la carica del tribunale supremo militare, rifiutai.

Durante i successivi periodi in cui rimasi a disposizione del Ministero F.F.A.A. in Desenzano e dello S.M.E. in Brescia ho compiuto ispezioni di carattere disciplinare ed amministrative ed ho rilevato molti sperperi del danaro dello stato. Nel gennaio 1945 ebbi anche incarichi ispettivi per i centri raccolta "volontari alpini". A motivo del limitato numero di volontari presentatesi proposi nell'aprile la soppressione dell'ispettorato medesimo o numero di volontari presentatisi proposi nell'aprile la soppressione dell'ispettorato. (???) Nessuno dei volontari arruolatisi nel 1945 raggiunse la divisione M. Rosa. Le diserzioni avvenute fra i volontari arruolatisi nel 1945 furono molto numerose: mai ho impartito ordini in proposito. Nel marzo mi venne offerto il comando della divisione M. Rosa: per molte ragioni, che prospettai, rifiutai tale comando.

Il 24 aprile a motivo della situazione esistente e per mancanza di ordini, mi recai dal Prefetto di Brescia per notificare che a seguito di precedenti accordi con l'Associazione Nazionale Alpini, questa si sarebbe assunto il compito di contribuire il mantenimento dell'ordine pubblico in città, ove le fossero state consegnate duecento serie di armamento (fucili m. 91): avendo ottenuto quanto domandato il mattino seguente, l'"A.N.A." oltre alle 200 serie di armamento ritirate al Castello di Brescia, ricevette dall'ispettorato truppe alpine anche, naturalmente dietro ricevuta, le autovetture, il carburante, la somma esistente in cassa (circa un milione). In seguito seppi che l'"A.N.A." aveva assolto in modo lusinghiero il compito assuntosi. In seguito recatomi dal Vescovo di Brescia e dal Podestà, li mettevo

al corrente di quanto avevo fatto. Locali dell'ispettorato, mobili ivi esistenti vennero presi pure in consegna dall'"A.N.A.". Il personale di truppa dell'ispettorato (una decina di uomini) venne inviato in congedo ed i cinque ufficiali lasciati in libertà.

La linea di condotta del governo della R.S.I. e dei miei capi diretti ha confermato la mia decisione di rimanere sul posto e di contribuire ad evitare inutile spargimento di sangue italiano.

Nei primi mesi del 1945 mi sono interessato a favore della sezione

II dell'Ordinariato Militare (allegati).

Dopo il mio rientro dalla Francia non ho svolto attività politica e neppure ho permesso che ufficiali miei diretti dipendenti se ne interessassero.

Mai ho fatto parte di tribunali.

Dal 26 aprile ad oggi ho continuato ad abitare dov'ero in precedenza. La mia presenza in Brescia è stata notificata tramite l'"A.N.A." ad autorità locali ed al C.L.N.

Brescia, 8 luglio 1945
fir. g. A. DE CIA

Giuliano Menegon: "incantato" da Finalborgo

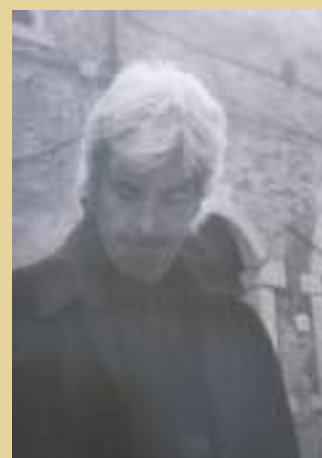
di La Redazione

Giuliano Menegon nasce a Venezia nel 1945, ed oggi vive e lavora a Genova. Negli anni Settanta viene per caso a conoscere Finalborgo. Invitato da un amico a Calvisio, rimane incantato da tutto il Finalese. Anche il suo caro amico e artista Martino Oberto viveva in quegli anni a Varigotti. Insieme conobbero e frequentarono l'ambiente artistico di Calice, in quel periodo decisamente stimolante ed interessante per le persone che circolavano e che si "contagiavano" artisticamente. Ma fu solo negli anni Novanta, dopo avere ricevuto l'invito a partecipare a una mostra all'Oratorio dei Disciplinanti, che l'ammirazione per il Borgo e i suoi dintorni si rinvigorì ulteriormente. Destino volle che in seguito si presentò l'occasione di trovare casa in quell'angolo di pace e bellezza che è la Valle Aquila. Pur continuando a vivere a Genova, non ha più lasciato il Borgo, luogo davvero da lui molto amato. Oltre alle sue peculiarità storiche e paesaggistiche, per Giuliano è importante soprattutto la vita che vi si svolge: egli ritiene di aver trovato un luogo non snaturato dal turismo, dove la gente che vive e lavora lì risulta positiva e gentile, accogliente e, cosa sempre da lui particolarmente apprezzata, molto ironica. "A Finalborgo e nella Valle dell'Aquila sto bene. Non mi sento "foresto", dichiara.

Per quello che riguarda il Menegon artista, possiamo dire che il suo astrattismo tende

naturalmente a coniugare elementi visuali e poetici. L'iniziale approccio analitico sui propri strumenti operativi inizia a svilupparsi dagli anni settanta con sempre maggiore intensità in direzione di un dialogo tra pittura e poesia. Ciclicamente dunque i suoi lavori rimandano ai componimenti di Pound, Montale, Marinetti, Campana, Rilke, Bernhard, Paul Celan. Così presero vita le personali: "Gli angeli sono tutti tremendi" da Rilke (Milano, Galleria Chisel, 1990); "I giorni stanno lì neri" da Thomas Bernhard (Roma, Galleria L'Isola 2, 1992); nel 1996 "Da Montale Trascrizioni visive 1976-1982" al Museo di Villa Croce, Genova. Il lavorare a una pittura di rimandi e corrispondenze non rende meno forte il gesto pittorico, lo guida anzi dalla passione al dramma, a opere agite, libere da ripiegamenti intimistici e non estranee alla potenza del contemporaneo Kiefer. Ha partecipato a numerose mostre e fiere, nazionali ed internazionali. Tra le ultime mostre istituzionali: *Le forme della coscienza. Rammenta con me* (personale, Palazzo Ducale, Genova, 2006); *Spinola contemporanea* (Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, Genova, 2009); *Signes y escriptures* (Fundació Sunol, Barcellona, 2010); *54° Biennale di Venezia, Padiglione Italia* (Palazzo della Meridiana, Genova, 2011); *In astratto-abstraction in Italy. Arte astratta in Italia 1930-1980* (Estorick Collection of Mo-

dern Italian Art, Londra - CAMeC, Centro d'Arte Moderna e Contemporanea, La Spezia, 2012-2013); *Le città invisibili di Italo Calvino* (Museo Civico, Palazzo Borea d'Olmo, Sanremo Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Genova, 2012-2013). Una sua opera, rappresentante una stazione dalla *Via Crucis* (Cristo incontra la Madre), è esposta nella parrocchiale di San Dalmazzo a Monticello.



Dall'alto: l'autore, alcune opere ed infine in basso Menegon cura personalmente un allestimento

Murialdo e i suoi tesori: un patrimonio da valorizzare

di Gianna Scottò

Murialdo, non è solo un paese, ma piuttosto un territorio, composto da serie di nuclei abitati che si sviluppano in valle per la lunghezza che va quasi da Calizzano a Millesimo, per oltre una decina di KM. Un territorio ricco di boschi e che racchiude due aree protette, ma anche prestigiosi monumenti. Prima di tutto sulla collina sono ben visibili i resti del Castello dei del Carretto risalente all'Anno Mille. Per la sua tutela e salvaguardia, il Comune di Murialdo, l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, il Consorzio Agroforestale, la Parrocchia di S. Lorenzo e l'Associazione "Murialdo: Arte e Storia", nel luglio 2016 hanno stipulato un accordo per un progetto di rivalutazione che lo renda fruibile al visitatore. A tal proposito, si è affidata all'arch. Loredana Fracchia la stesura di un progetto di massima per il recupero dell'area delimitata dai ruderi del Castello. Costruito nel Medioevo in località Costa dalla famiglia Del Carretto, presumibilmente sviluppandosi intorno ad un "castrum" originario, era dotato di piccolo ricetto e cappella castrense, nominata "S.ta Maria Maddalena in Castro dicti loci", e probabilmente di un piccolo insediamento abitato nei pressi. Oggi il castello si presenta in stato di rudere, con una parte dell'antica cinta muraria. L'edificio era stato probabilmente ricostruito dalla famiglia carrettesca nel XIV secolo, mentre alla seconda metà del XVI secolo risalirebbe la distruzione del castello operata su ordine del governatore di Ceva Gerolamo Sacco. Era il 24 Gennaio 1605 quando Scipione Del Carretto, ultimo feudatario, consegnò le sue proprietà a S.Alt.za Ser.ma. Un documento ci informa inoltre che nel 1604 il castello è già completamente distrutto.

Seguono poi una serie di pregevoli edifici religiosi, per i quali l'Associazione "Murialdo Arte e Storia" ha curato, in questi ultimi 4 anni, importanti opere di restauro. Grazie ai cospicui contributi erogati dalle Fondazioni Bancarie è stato completamente rifatto il tetto pericolante del quattrocentesco Oratorio di S. Agostino; è stata restaurata la bella facciata della Parrocchiale di S. Lorenzo; nel 2015 è stato rinvenuto su di una colonna all'interno della chiesa un pregevole affresco raffigurante S. Caterina d'Alessandria risalente al 1467, oggetto anch'esso di recupero. Possiamo quindi elencare i numerosi edifici di culto, e nel contempo i numerosi insediamenti a cui questi fanno riferimento:

- la Chiesa di San Pietro nella borgata di Piano, edificata nel corso del Quattrocento, che presenta un pregevole portale in arenaria. E' ad unica navata, in stile barocco, con abside circolare; nella stessa borgata vi è la cappella di San Giovanni della

Nel territorio comunale di Murialdo sono presenti e preservati due siti di interesse comunitario, proposto dalla rete Natura 2000 della Liguria, per il suo particolare interesse naturale, faunistico e geologico. Il primo sito - condiviso con Roccavignale - è collocato nell'area boschiva della Croce della Tia e del rio Barchei, ai confini con il Piemonte, in cui insistono faggete (*Fagus sylvatica*) e formazioni miste di latifoglie; tra le particolarità di quest'area figura l'uva ursina (*Arctostaphylos uva-ursi*), molto rara in Liguria.

Il secondo - condiviso con Calizzano e Massimino - è collocato nell'area boschiva del Bric Zerbi e zone adiacenti in cui insistono faggete e castagneti. Oltre ad alcune specie di orchidee, sono segnalate in questa area la calta palustre (*Caltha palustris*) e l'aquilegia scura (*Aquilegia atrata*). Tra le specie animali il pesce sanguinerola (*Phoxinus phoxinus*) e i rapaci sparviero (*Accipiter nisus*) e falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*). (Fonte wikipedia)



Soffitto della Sacrestia della Parrocchiale di San Lorenzo a Murialdo



Da sinistra: la colonna ritrovata; parrocchia di San Lorenzo, facciata

PARODI
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

Langa, al confine con i comuni di Murialdo e Castelnuovo di Ceva. Costruita in stile romanico probabilmente nel 1033 fu fondata dal marchese Adalberto di Parma. Conserva decorazioni posteriori e resti di affreschi sulla volta raffiguranti i quattro evangelisti;

- sempre al Piano vi è la cappella dei Santi Gervasio e Protasio, nella cui parete absidale vi è un dipinto ritraente i santi le cui spoglie sono custodite a Sant'Ambrogio in Milano;

- in borgata di Almarossa si trova la cappella di Sant'Antonio di Padova, citata già nel 1667;

- nella borgata di Azzini si trova la cappella di San Giacomo e Sant'Agata, di origini incerte, ma sicuramente antecedente al 1605;

- nella borgata di Brigneta vi è la cappella della Madonna di Loreto, anteriore al 1573. Al suo interno un dipinto, fortemente deteriorato, che raffigura la Madonna con il Bambino e ai suoi lati san Michele Arcangelo che pesa le anime e san Biagio in abiti vescovili che regge nella mano destra il pettine di ferro con cui venne martirizzato;

- a Isolagrande si trova la cappella della Madonna dell'Annunziata o dell'Assunta. Già menzionata nella visita pastorale del 1573, la chiesa si presenta a navata unica e con un interno in stile barocco. Il campanile verrà edificato tra il 1779 e il 1792;

- nella borgata di Pallareto vi è la cappella dei Santi Giacomo e Filippo, a pianta rettangolare ad una navata. All'interno affreschi di fine Cinquecento che confermerebbero la distruzione della cappella dei Santi Mauro e Gottardo, sicura traccia dell'antica presenza benedettina a Murialdo;

- una cappella intitolata a San Sebastiano si trova nella borgata di Piani, quella di San Rocco e di San Giuseppe nella borgata di Piavata (una curiosa struttura unica incorpora in realtà due

diversi edifici di culto. La cappella di San Giuseppe verrà infatti fondata alla metà del XVIII secolo dalla famiglia Mazza;

- nella borgata di Poggi si trova la cappella della Madonna della Neve;

- la chiesa parrocchiale nella borgata di Ponte, dove si trova anche l'oratorio di Sant'Agostino. L'antica Parrocchiale di S. Lorenzo fu costruita nel 1445 in quanto il preesistente edificio religioso era diventato inagibile per problemi alle fondazioni. La chiesa fu progettata dal maestro Francesco Garone, il quale modificò un precedente edificio del XIV secolo. A sua volta il tempio fu trasformato in stile barocco. Della precedente costruzione originale sono il portale ogivale a colonnine e il rosone della facciata gotica in cotto, oltre all'alto campanile cuspidato. L'interno è suddiviso in 3 navate di tipo basilicale con la maggiore più alta delle laterali. Notevole è il fonte battesimale, in un unico blocco di arenaria scolpito e impreziosito da disegni a tralci di vite con grappoli e foglie. Molto pregevoli i quattrocenteschi affreschi del Maestro di Roccaverano della volta e pareti dell'odierna Sacrestia dove sono rappresentati gli Evangelisti, i Profeti, l'Annunciazione, lo Sposalizio, la Natività e l'Assunzione della Vergine. Sulla Facciata, la Bella lunetta, sovrastante il portale, nel 2016 è stata restaurata a cura dell'Associazione "Murialdo: Arte e Storia" e rappresenta una Madonna con Bambino attorniato da angeli musicanti. Nello stesso anno sono anche state restaurate la Bussola e le parti lignee della Facciata. Notevole lo slanciato campanile con belle bifore e la cuspidate ottagonale. Nelle immediate vicinanze dell'edificio parrocchiale sorge il Quattrocentesco Oratorio di S. Agostino, antica sede dell'omonima Confraternita. Quando nacque in Murialdo nel 2014 l'associazione



L'oratorio di Sant'Agostino

Murialdo Arte e Storia, parve subito evidente l'urgenza del Rifacimento del suo tetto, in parte già crollato, felicemente eseguito grazie ai contributi della Fondazione S. Paolo di Torino. Attualmente, dopo necessari lavori di risanamento dall'umidità dell'aula interna, si attende di poterne restaurare anche le pareti affrescate con un ciclo di affreschi riguardanti la Vita di Cristo;

- nella frazione Costa è localizzata la chiesetta di Santa Maria Maddalena, all'esterno delle mura del castello. Risalente al XV secolo, ma rifatta a metà del XVI secolo, presenta un piccolo portico affrescato, raffigurante la *Madonna col Bambino fra le sante Marta e Maria Maddalena*, e un blocco di arenaria scolpito con figure animalesche;

- nella borgata Ponte si trova la cappella di San Bernardo, risalente al XVII secolo. Una cappella omonima esisteva anticamente lungo il crocevia tra le località di Murialdo e Perlo. A Ponte esiste anche la cappella di San Tommaso, fondata nel 1660;

- a Riofreddo si trova la parrocchiale intitolata alla Beata Vergine degli Angeli. Nella stessa borgata esisteva una cappella intitolata a San Rocco, oggi alienata ad usi civili. Negli anni sessanta del secolo scorso è stata riedificata, in altro sito, una nuova cappella intitolata al Santo;

- anche nella borgata di Valle vi è la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di Sant'Antonio Abate. Nel portale è raffigurato lo stemma familiare dei Del Carretto e un tau degli Antoniani.

A Murialdo però non troviamo solo antichi monumenti, ma anche un piacevole paesaggio collinare, verdi boschi, fiumi e torrenti e sentieri, percorribili a piedi e mountain bike. Il visitatore di MURIALDO troverà anche tanti gustosi prodotti locali, sagre popolari sempre molto frequentate e feste legate alle stagioni e alle ricorrenze religiose. Numerose sono le associazioni ed i gruppi che animano tutto ciò, con l'obiettivo di far conoscere un Territorio da Valorizzare.

L'Associazione "Murialdo: Arte e Storia" è stata costituita il 19/1/2014, su iniziativa di alcuni volontari, con lo scopo di Salvaguardare il Patrimonio culturale e artistico del Territorio. Oltre alle bellezze del paesaggio collinare e boschivo della Val Bormida, delle sue antiche tradizioni e genuini prodotti locali, il territorio di MURIALDO offre Preziosi Monumenti a testimonianza di un importante passato storico e religioso.

Belenda e la Torre: tra storia e leggenda

di Nella Volpe

Due nomi imprescindibilmente legati l'uno all'altro da secoli. Ma perchè proprio Belenda e cos'era questa Torre prima di Belenda? Intorno a queste due parole si sono accumulate leggende e storie tragiche. Sopra un ordito composto da colline, boschi, vallate, costiere marine, rocce e torrenti, le trame di tante vite, povere e ricche, generose e crudeli, hanno lentamente intrecciato un arazzo fatto di nomi, avvenimenti, guerre, soprusi, amori, morte, bellezza.

Non sono poche le leggende che si tessono su arazzi come questo del quale andremo a raccontare e che hanno spesso delle similitudini tra di loro.

Ogni città, ogni paese, ha una Belenda ed una Torre, ma quelle del nostro racconto appartengono ai Finalesi e fanno parte dello splendido arazzo intessuto di verde e di azzurro, punteggiato dai ricami di Castelli, Chiese e Torri che è il Finale tutto, da Varigotti a Calice e Rialto, da Marina a Borgo e Pia. La nostra Torre ha alle spalle una storia antichissima, risalente sicuramente al Medioevo, e, sicuramente, non nasce come "torre". Credo che tutti conosciamo, almeno a grandi linee, la sua localizzazione: a mezza costa del versante del Gòttaro, il monte alle spalle di Finalmarina, in un suggestivo sito di fasce ed ulivi ad occidente della valle di Pia, non lontano dall'altura di S. Bernardino. Su questa collina, probabilmente transitava la via Julia Augusta, proveniente dalla val Ponci e che risaliva a Calvisio, ed è in questa zona che si trovano presenze di insediamenti di età romana, così come sembra attendibile fosse localizzato il Castrum Piae proprio sulla sommità dell'altura, nella zona della cappella di S. Bernardino.

E' da lì che nasce probabilmente l'embrione della nostra Tor-

re, e dal quale ha séguito una gestazione lunga alcuni secoli e composta da varie fasi.

Rimane forse traccia di un sito di età feudale noto come il Castellino anche se non si può stabilire la presenza di un complesso abitativo più o meno ampio. Certo è che vi sono resti di materiali alla base della torre che confermano l'esistenza di una costruzione ad uso residenziale di un ceto sociale privilegiato, risalente alla fine del secolo XII, con muri perimetrali in pietra di Finale, solai in legno e tetto a capanna.

Nel secolo XIV, su questa muratura, viene eretta la cosiddetta casa forte. Non è ancora una torre ma si sviluppa su quattro piani ed è impostata con un ambiente al piano terra, forse una stalla, un primo piano con feritoie come elementi di difesa, un secondo piano ad uso spazio abitativo ed un sottotetto.

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo questa casa forte viene inglobata in un edificio di grandi dimensioni che, come altri presenti nella vallata di Calvisio, aveva funzioni rurali legate alla produzione dell'olio. E' partendo dalla fine del XVII secolo che in seguito ad un intervento generale di ripristino statico e di riadattamento, avremo la Torre così come la conosciamo al giorno d'oggi.

Vengono rifatti pavimenti, trasformate porte e finestre, modificato il tetto, costruito un caminetto, intonacate alcune pareti. Le pietre che eccedono la struttura della torre vengono usate dai contadini per contenere le fasce dei terreni o per lastricare i viottoli o tamponare le falle dei rustici.

Nonostante il degrado subito in seguito dagli agenti atmosferici e l'uso che ne è stato fatto come fienile, stalla e ricovero per attrezzi, essa rimane, come un tempo, isolata tra gli uliveti, mi-



La Torre ormai sommersa dalla vegetazione

steriosa, legata a varie leggende. Indicata al catasto Napoleonico come Torre di Garrassini, è stata e rimane conosciuta da tutti come Torre di Belenda. Questa è, in poche parole, la storia del nostro Edificio attraverso i secoli. Ma da dove deriva questo fascino oscuro che avvolge una torre che non è unica nel territorio del Finalese? In esso si trovano fortezze e castelli, torrette di avvistamento che scrutano il mare; la sola Torre del Castel Gavone, con le sue straordinarie ed uniche fattezze, potrebbe essere lo spunto per cupe storie e leggende da tramandare.

Al giorno d'oggi guardando dalla vallata di Calvisio in su, verso S. Bernardino, si vede la chiesetta sulla cima della collina e sotto di essa un vasto declivio folto di uliveti e di boschi, e si può ben immaginare come secoli fa, il luogo fosse ancor più privo di abitazioni rispetto ad

ora. Supponiamo che proprio il suo essere quasi nascosta, e lontana da tutto e da tutti, dotata di murature massicce atte a soffocare i rumori sospetti, l'abbia resa luogo ideale per occultare le trame scellerate di chi deteneva il potere ai tempi del Marchesato. Supponiamo ancora, facendo volare la fantasia, che i riadattamenti, le modifiche, le migliorie – se vogliamo chiamarle così – apportate, a quel tempo, alla costruzione, avessero lo scopo di trasformare la casa torre in un nido d'amore lontano da occhi ed orecchi indiscreti?

Tutto è permesso nel campo delle leggende, e lo vedremo più avanti. Prima cerchiamo di inquadrare brevemente lo scenario storico nel quale si tesse questo arazzo.

Sappiamo che il Finale fu per secoli un Marchesato legato alla famiglia Del Carretto, che visse





Da sinistra: il tetto ormai crollato; il locale al piano terra

numerosi travagli storici e che passò attraverso varie dominazioni. Uno dei periodi peggiori che i finalesi dovettero attraversare fu senza dubbio quello legato al dominio di Alfonso II Del Carretto, e dire " dominio " non è dire a caso. Il Marchese ottenne l'investitura nel 1546 e la mantenne fino alla morte, nel 1583. Con il suo governo il Finale entra nel periodo più funesto della sua storia. Alfonso compiva allora 21 anni, era stato allevato nei lussi della corte ed abituato ad essere soddisfatto in ogni capriccio. Suo primo pensiero fu di circondarsi di uomini senza scrupoli, pronti ai suoi voleri. Quindi la sua smodata sete di denaro lo spinse ad imporre nuove tasse, gabelle sempre più esose, che generarono la scintilla di una prima ribellione, capeggiata da Antonio Capellino di Calice, ribellione soffocata nel sangue.

Il Finale ormai era sotto il giogo del Marchese: impoverito da sempre nuove imposte, inibito nel commercio con i paesi vicini, imprigionati, esiliati, i beni confiscati o messi a morte coloro che contravenivano agli ordini. L'eresia contro la Cristianità, propagandata da Lutero, anche se non intaccò i sentimenti religiosi dei Finalesi, venne presa da Alfonso come pretesto per i suoi atti di disprezzo verso la Chiesa, come

il voler entrare con i suoi cavalli nella chiesa di S. Biagio in Finalborgo e nel Santuario della Madonna di Pia, ma soprattutto per la spregiudicatezza della sua vita intima e l'indifferenza più cruda nei confronti delle persone e dei loro sentimenti. Per soddisfare i suoi capricci egli non esitava a pretendere dai genitori le più belle ragazze del Marchesato e dai mariti le più belle spose. Furono questi ultimi esercizi di potere a provocare la goccia che fece traboccare il vaso e causò l'ennesima ribellione. Quello di Belenda divenne il nome simbolo di tutte le donne oltraggiate, molestate, violate ed uccise da questo mostro del potere assoluto.

Belenda faceva solo parte del numero incalcolabile ed ignoto di donne, forse non solo povere e belle come raccontano le leggende, ma solo perchè "donne" prede delle voglie del più forte. Nemmeno ai giorni nostri, a volte, la donna non viene vista come essere umano dignitoso e pensante ma come oggetto di possesso o di piacere.

Peggio ancora in quei tempi oscuri dove la "femmina" era dominio, molte volte, di padri, fratelli, mariti, per non parlare del signore Sovrano che comandava su tutti.

La tradizione orale ci ha tramandato alcuni fatti di rapimenti e soprusi. Per esempio

il caso della "Bella Bellenda", figlia di Bertomè Bellenda di Rialto, quindi Bellenda solo di cognome. Rapita dagli uomini del Marchese per essere condotta alla volta di Castel Gavone, venne soccorsa dai suoi familiari ma senza risultato alcuno. Il Marchese fece uccidere i genitori, si impadronì dei loro beni e, dopo aver violentato la giovane, la diede in preda ai suoi servi.

Altri episodi di violenze furono, sempre a Rialto, quella nei confronti di tal Bernardo Camosso che, non volendo concedere la figlia al Marchese, fu accusato di furto, imprigionato e torturato davanti alla moglie, la quale non resistendo alla vista, mandò la figlia ad intercedere per il padre presso Alfonso. Questi le riservò il trattamento che era solito offrire alle donne restie. Anche un tal Casanova fu incarcerato per gli stessi motivi, ma resistette alle torture ed alle lusinghe, uscendone "solo" storpio non senza aver pagato prima una notevole somma di denaro.

La storia della nostra Belenda è, per alcuni versi, più tragica, coinvolgendo in modo atroce e tristissimo tutta la sua famiglia. La tradizione la vuole figlia di Pietro Isnardi, mugnaio del Mulino del Lupo o Mulino dell'Acquaviva, nel fondo valle del torrente Sciusa, e della bella Edvige Galuzzo. Una fa-

miglia come tante, di costumi semplici, dedita ai lavori della molitura e dell'agricoltura. Ma un triste giorno accadde che Edvige, recatasi a fare acquisti alla Marina, non fece ritorno. Dopo una notte trascorsa in grande agitazione, Pietro, affidati il mulino e la figlia al suo aiutante, partì alla ricerca della moglie. Si spinse in tutte le direzioni, dal Castel Franco alla Caprazoppa al mare, chiedendo a tutti notizie finchè un amico marinense lo avvisò di aver visto, la sera prima, Edvige condotta a Finalborgo da due sconosciuti. Il pensiero di Pietro corse subito alle malefatte di Alfonso, ben noto per gli inganni ed i tranelli che tendeva alle belle donne per ottenerne i favori. Il mugnaio non poteva far altro che rassegnarsi all'attesa di un improbabile ritorno della moglie o di ricevere notizie sul suo destino, consolandosi nel frattempo con la presenza della figlioletta. Parecchio tempo trascorse da quel giorno, finchè si presentò al mulino un ex cortigiano del Castel Gavone caduto in disgrazia e cacciato dal Marchese. Uno scrupolo di coscienza e le brutalità commesse da costui lo avevano spinto infine a svelare la tragica sorte di Edvige. Portata al Castello al cospetto di Alfonso, aveva resistito alle lusinghe ed alle minacce, finchè, affidata ad un gruppetto di

uomini fedeli, era stata portata attraverso un dedalo di scale che conducevano al pianterreno e gettata in un pozzo chiuso da una botola. La tragica fine di Edvige presto trapelò e si sparse per le valli del Finalese. Già stava lievitando una cospirazione fomentata dalle malefatte di Alfonso e dai suoi balzelli e l'orribile notizia incendiò ulteriormente gli animi. Nel corso di frequenti adunanze in un antico oratorio a ridosso del monte Tolla, venne studiato un piano che fece decidere i Finallesi, con l'aiuto dei Genovesi, acerrimi nemici del Marchese, a premere con tutte le loro forze, contro Castel Gavone. Alfonso fu costretto a ripiegare e a rinchiusersi con i suoi uomini nel Castello, dove rimase per tutta l'estate del 1558. Ma quella rivolta ebbe esito infelice per coloro che avevano osato alzare le armi contro il Marchese. Con l'aiuto dell'Imperatore Massimiliano II poté riprendere le redini del Marchesato, vendicarsi di coloro che avevano tramato contro di lui e rinnovare più che mai la sua tirannia. Nel mulino del Lupo, intanto, trascorrevano i tristi anni del mugnaio Pietro. Si racconta che egli aveva affidato la figlia Belenda ad un collegio di Suore, per darle una buona educazione e sottrarla alle insidie del mondo. Belenda aveva 18 anni quando rientrò in famiglia e le sue virtù di bellezza e di grazia non tardarono ad essere conosciute. Fu così che giunse al fidanzamento con tale Riccardo Mendaro di Varigotti. Figlio di coltivatori che con lo smercio dei prodotti si erano creati una certa agiatezza, apparteneva ad un casato risalente al 1215 col nome di Menderio, poi modificato in Mendaro, casato che diede nel tempo illustri personaggi alla società. Durante il dominio di Alfonso II un notaio di nome Lorenzo Mendaro venne eletto plenipotenziario per perorare alla corte di Vienna le rimostranze dei Finalesi

nei confronti del tiranno. Ma le virtù di Belenda giunsero anche alla corte del Marchese ed alle orecchie di Alfonso. Travestito da viandante, volle sincerarsi delle voci che dicevano la fanciulla bellissima, quindi diede ordine ai suoi uomini di rapirla e portarla alla Torre di San Bernardino in attesa del suo arrivo. Fu così che in questa Torre, trasformata dal tiranno in covo delle sue malefatte, Belenda trovò la sua tragica fine. Rifiutatasi più volte ai voleri del Marchese, venne infine pugnalata e violentata, quindi gettata nel sotterraneo della Torre.

A questo punto è doveroso ribadire ulteriormente che i fatti tramandati sono tanti: chi dice che Belenda morì di fame dopo aver subito violenza, così come, riguardo la fine che subì il povero mugnaio, alcuni parlano di sua morte dopo numerose torture, altri che egli fu gettato, vivo, nella macina del mulino. Tutto questo non cambia i fatti se non nei particolari. Vero è che vennero fatte ricerche affannose di Belenda e quando, dopo giorni, venne trovato il suo cadavere, l'ira del fidanzato Mendaro e dei Finalesi esplose. Ci fu un vero plebiscito di affetto nei confronti della famiglia Isnardi sterminata dal tiranno e uguale plebiscito d'odio verso la figura di Alfonso II. Riccardo Mendaro, primo colpito nel profondo, rinfocolò ed aizzò la rivolta che, dopo quella fallita del 1558, continuava a covare sotto la cenere. I Genovesi di Castelfranco spalleggiarono con uomini ed armi la battaglia che doveva spianare la via al Castel Gavone. Il 27 gennaio del 1566 fu possibile tirare sul Borgo che capitolò il 3 febbraio a forza di cannonate. Il 16 febbraio i ribelli cominciarono a battere col cannone sulla Rocca di Perti e alle 22 di quel giorno tirarono su Castel Gavone costringendo il Marchese alla fuga. Il resto è Storia che non attiene più alla nostra.



Il Mulino dell'Acquaviva



L'ingresso della Torre

Il nome di Belenda è rimasto nei secoli legato alla Torre. Ma quante donne e ragazze prima di lei avranno sparso lacrime e sangue tra quelle mura per colpa di un uomo mostruoso assetato di potere! Quante altre dopo di lei hanno dovuto subire le stesse ingiurie e soprusi. Non è necessario essere Marchesi o Conti o quant'altro

per decidere del triste destino di una donna.

Bibliografia:

Rialto, storia e cultura contadina, di Polisportiva Rialtese.
Storia del Finale, di G.A. Silla.
La Torre della Belenda. Una casa forte medievale nel Finale. Tesi di Laurea in architettura, di Daniela Vivaldo.
Testo romanizzato di ignoto, purtroppo mancante di copertina e frontespizio.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarLi, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Carlo Accornero
- Silvia Sofia Andreotti
- Giuseppe Caboni
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Giorgio Malvezzi
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Gianpietro Parodi
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Romana Vallarino
- Giovanni e Raffaella Viola

- In memoria di Giovanna Vadora Puccio -

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K061754941300004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".